

MEDITERRÁN TANULMÁNYOK

ÉTUDES SUR LA RÉGION MÉDITERRANÉENNE

XXXIV.

UNIVERSITÉ DE SZEGED

DÉPARTEMENT D'HISTOIRE MODERNE ET D'ÉTUDES MÉDITERRANÉENNES

SZEGED

2024

Directeur de publication

László J. Nagy

Comité de rédaction

Salvatore Barbagallo (Università del Salento, Lecce), Péter Ákos Ferwagner (Université de Szeged), Habib Kazdaghli (Université de la Manouba, Tunis), Andrea Kökény (Université de Szeged), Lajos Kövér (Université de Szeged), Didier Rey (Università di Corsica Pasquale Paoli), Tramor Quemeneur (Université de Paris VIII), Beáta Varga (Université de Szeged), Péter Vukman (Université de Szeged)

Comité scientifique

Salvatore Bono (Università di Perugia), Marco Trotta (Università di Chieti-Pescara), Hassan Remaoun (Université d'Oran), Alexandros Dagkas (Université Aristote de Thessalonique), Abdallah Abdel-Ati al-Naggar (Academy of Scientific Research & Technology, Egypt), Tuomo Melasuo (Tampere Peace Research Institut, University of Tampere), Vittorio Felci (Université de Malmoe, Svède), Egidio Ivetic (Università di Padova)

Rédaction, publication

Szegedi Tudományegyetem
Újkori Egyetemes Történeti és Mediterrán Tanulmányok Tanszék
H-6722 Szeged, Egyetem u. 2.
Tel./Fax.: (36) (62) 544-805, 544-464
e-mail : jnagy@hist.u-szeged.hu

Metteur en pages

Péter Ákos Ferwagner

ISSN 0238-8308 (Nyomtatott)

ISSN 2786-0663 (Online)

https://ojs.bibl.u-szeged.hu/index.php/mediterran_tanulmanyok/index

*Les opinions émises dans les articles n'engagent que la responsabilité de leurs auteurs.
La publication de chaque contribution est soumise au jugement favorable des arbitres du
Comité de rédaction et du Comité scientifique.*

SOMMAIRE

Gizella Nemeth – Adriano Papo

La spedizione in Bosnia del principe Eugenio di Savoia, 16975

Gizella Nemeth – Adriano Papo

Le imprese del generale Jean-Louis Rabutin de Bussy lungo il Danubio, 1697.....29

Beáta Varga

The northern coast of the Black Sea as a “frontier” and its role
in shaping the society in Ukrainian history in the 16-18th century.....35

Péter Ákos Ferwagner

Entrée en guerre de l’Empire ottoman aux côtés des Puissances centrales (1914).....45

Prantner Zoltán – Abdallah Abdel-Ati Al-Naggar – Pál István

Unforgettable Moments: Ferenc Puskás and his Lasting Legacy in the Arab World –
لحظات لا تنسى: فرننتس بوشكاش وإرثه الراسخ في العالم العربي75

Zoltán Garadnai

Combattre l’héritage du passé colonial ?
Les relations de la France avec le Maroc, l’Algérie et la Tunisie99

László J. Nagy

Compte-rendu
Nourredine Abdi, *La Méditerranée occidentale. Histoire, enjeux, perspectives*,
Éditions du Croquant, 2022, p. 316..... 117

La spedizione in Bosnia del principe Eugenio di Savoia, 1697

GIZELLA NEMETH – ADRIANO PAPO
CENTRO STUDI ADRIA-DANUBIA,
DUINO AURISINA (TRIESTE)

Abstract

After the conclusion of the victorious Zenta campaign, Prince Eugene of Savoy, unable to conquer Temesvár, organized a raid in the heart of Bosnia, even as far as the capital Sarajevo, a rich merchant city. The Bosnian expedition is described on the basis of various narrative and documentary sources. Prince Eugene personally led his expeditionary force with 4,000 of his best cavalry, 2,000-2,500 elite foot soldiers, 12 field guns, two mortars. He was accompanied by some of his best senior officers such as Count Guido von Starhemberg and Prince Charles of Lorraine-Commercy; he had entrusted the command of the vanguard to Colonel Kyba, who knew the area well, having served for a long time in the border militias. To distract the attention of the Turks from Bosnia, Eugene had commissioned the cavalry general Jean-Louis Rabutin de Bussy to make frequent diversions in the direction of Temesvár and along the Danube. The expedition lasted from 6 October 1697, when the prince left Eszék (Osijek), until 8 November, the day of his return to his starting point. During the expedition the prince traveled the country more or less along the Bosna River, crossing plains, narrow gorges, high and steep mountains, took a few castles, some of which put up resistance, and finally burned down the city of Sarajevo, the main square of the country, because the Turks had not respected the customs of war at the time: they had killed a messenger of the prince and seriously wounded another, who had gone to them to order surrender. The Christian people residing there welcomed the imperials lovingly, supplying them with food, and many of them joined Eugene's troops following him back home. The intense cold and the early snow made the return journey particularly difficult.

Keywords: Anti-Ottoman wars, anti-Turkish crusade of 1697, Battle of Zenta, Prince Eugene of Savoy, Bosnian expedition

A Zenta, l'armata ottomana era stata travolta subendo enormi perdite umane e materiali: 20.000 morti sul campo di battaglia, 10.000 annegati nelle acque del Tibisco, un grosso bottino catturato dagli imperiali compreso il sigillo sultaniale che il gran visir soleva portare sempre al collo. Ciononostante, il Turco non era ancora definitivamente debellato: un'esigua parte del suo esercito era riuscito a mettersi in salvo fuggendo a Temesvár (Ti-

mișoara)¹, ma era pronto a riscattarsi per l'onta subita: la partita tra imperiali e turchi non era ancora conclusa².

“L'esito della campagna – scrive *Moritz von Angeli* – non poteva appagare uno spirito così grande come quello del principe Eugenio; l'epilogo del dramma era inadeguato al glorioso svolgimento dell'azione. Il nemico era bensì in completo sfacelo, e gli avanzi delle soverchianti sue forze andavano sbandati cercando la via del ritorno, ma anche l'armata vincitrice era in ritirata, né poteva porre stabilmente il piede su territorio nemico”³.

Non si conoscono i motivi che, malgrado la stagione ormai inoltrata, avevano indotto il principe Eugenio – scrive ancora *Angeli* – ad intraprendere, dopo la conclusione della campagna di Zenta, una scorreria nel cuore della Bosnia, addirittura fino a Sarajevo; un motivo – arguisce il militare e storico *Angeli* – poteva essere il “desiderio del principe di spandere il terrore delle armi imperiali sin nel cuore d'una provincia turca”. Gli premeva far sapere al nemico che la combattività dell'esercito imperiale non s'era affievolita dopo Zenta; bisognava altresì ridurre la forza dell'avversario in vista della campagna dell'anno successivo. Fu scelta la scorreria in Bosnia vista l'impossibilità di conquistare Temesvár, impresa questa meno fattibile rispetto all'altra dal momento che ci si stava inoltrando verso la brutta stagione.

“Siccome poi doleva al principe – scrive *Alfredo di Arneth* – chiudere addirittura la campagna in principio appena di ottobre, e d'altra parte non si poteva pensare alla presa di Temeswar, [il principe Eugenio, *N.d.R.*] decise di penetrare con alcuni corpi scelti nella Bosnia. È da lamentarsi che fra gli scritti del principe – continua il biografo di Eugenio – che rimangono di quell'epoca, non si trovi il motivo che lo spinse a quel passo che riuscì totalmente inatteso sia ai suoi amici che ai nemici”⁴.

Eléazar Mauvillon dedica abbastanza spazio alla spedizione di Bosnia⁵. Dopo il ritiro nei quartieri d'inverno dell'armata imperiale che aveva felicemente concluso l'avventura di Zenta, il principe Eugenio si mise alla testa di 4.000 “cavalli”, 2.500 fanti, 12 pezzi di cannone leggeri, 2 mortai e colle provvigioni necessarie alla sussistenza di quelle truppe. Si aggregarono al corpo di spedizione destinato alla Bosnia il conte Guido di Starhemberg, i principi di Vaudémont e di Commercy e il generale Gronsfeld. La marcia principiò il 6

¹ Se non altrimenti specificato indicheremo, per le località che sono appartenute all'“Ungheria storica”, accanto al toponimo ungherese quello dello stato attuale di appartenenza.

² Sulla battaglia di Zenta cfr. G. Nemeth – A. Papo, *Il principe Eugenio di Savoia e la battaglia di Zenta. 1697*, in «*Studia historica adriatica ac danubiana*», XVI, n. 1–2, 2023, pp. 20–117.

³ M. von Angeli (redazione di), *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, vol. II (II volume della I serie): *Campagne contro i turchi 1697–1698 e pace di Karlowitz 1699*, Divisione Storica Militare dell'Imperiale e Regio Archivio di Guerra, Tip. Roux e Viarengo, Torino 1890, p. 161 (ed. or. *Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen*, hrsg. von Abtheilung der Kriegsgeschichtlichen des k. k. Kriegs-Archives, II. Bd.: *Feldzüge gegen die Türken 1697–1698 und der Karlowitzer Friede 1699*, Verlag des k. k. Generalstabes, in Commission bei C. Gerold's Sohn, Wien 1876). La campagna di Bosnia è raccontata da *Angeli* alle pp. 161–79.

⁴ *Arneth* accenna alla campagna di Bosnia alle pp. 68–70 del I volume dell'opera *Il principe Eugenio di Savoia*, trad. di A. Di Cossilla, 2 voll., Successori Le Monnier, Firenze 1872 (ed. or. *Alfred von Arneth, Prinz Eugen von Savoyen*, 3 voll., Wilhelm Braumüller, Wien 1864).

⁵ Cfr. E. Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia*, 5 tt., Società de' Librai, Torino 1789, I, pp. 270–78 (ed. or. *Histoire du Prince François Eugène de Savoie*, 5 tomes, Aux dépens d'Arkstée & Merkus, Libraires à Leipzig, Amsterdam 1740).

ottobre 1697: la fanteria avanti, la cavalleria dietro. In quest'ordine il principe si appressò ad Eszék (oggi Osijek, in Croazia) e da qui si spostò a (Slavonski) Brod. La Sava fu attraversata con gran fatica, non essendoci alcun ponte per il traghettamento. La fanteria passò la Sava su "barchette", la cavalleria la seguì parecchio tempo dopo: il 12 ottobre tutto il corpo si ricompattò. Il principe s'inoltrò fino a Peratovci, dove s'accampò in una bella valle e trascorse colà alcuni giorni, vuoi per far riposare le truppe, vuoi per dar tempo a dei lavoratori d'aggiustare le strade che li avrebbero condotti nel cuore della Bosnia. Mandò inoltre due drappelli in avanscoperta, uno a Banja Luka, l'altro verso Zvornik, i quali, rientrati al campo, non segnarono nulla di allarmante all'interno del paese, non avendo osservato sulle montagne alcun fuoco che i turchi solevano accendere per segnalare situazioni di pericolo. Allora il principe inviò il colonnello Kyba con un distaccamento contro il castello di Doboj, tre leghe a sud di Brod. A questo distaccamento si unirono anche 400 "cavalli" sotto il comando del principe Montecuccoli, luogotenente-colonnello del reggimento Caprara.

Il 15 ottobre – continua il racconto di Mauvillon – Eugenio levò il campo da Peratovci e si portò nelle vicinanze di Usora, accampandosi il più possibile vicino al fiume Bosna, che avrebbe passato appena fosse giunta la retroguardia col bagaglio. Qui arrivarono le notizie della presa di Doboj e di Maglaj e si seppe che il *bey* Çihaya era venuto a conoscenza dell'incursione degl'imperiali e che stava ammassando truppe nella piana di Orahovica. Tre giorni dopo il principe prima mandò un drappello ad esplorare la palanca di Žepče, ch'era presidiata da 300 uomini, poi si recò lui stesso a "riconoscere" la palanca e la trovò ben munita. Quindi ruppe la palizzata a colpi di cannone e la espugnò perdendo al massimo 14 o 15 uomini. Alla fine si arrese anche la città, cui si appiccò il fuoco. Intanto, essendosi il *bey* Çihaya rifugiato a Vranduk, Eugenio mandò colà il colonnello Kyba per sconfiggerlo. I turchi avevano reso impraticabile la strada che da Žepče conduceva a Vranduk scavandovi dei fossi e ostruendola con tronchi d'albero. Ciononostante il Kyba riuscì a raggiungere Vranduk tagliando a pezzi una parte dei 200 *sipahi* (gli altri s'erano dati alla fuga) che si stavano dirigendo a Žepče ignari che la città era già stata presa. Il Çihaya rimase sorpreso nell'apprendere che gl'imperiali erano riusciti a spostarsi lungo le strade nonostante gli ostacoli; i suoi uomini, precipitandosi giù dalle rupi, preferirono fuggire innanzi alle truppe del Kyba, che prese anche il castello di Vranduk. Una volta riparate le strade, il principe lasciò Žepče e passò la Bosna sopra un ponte antico e rapidamente racconciato.

Volendo conquistare anche Sarajevo, Eugenio vi inviò più volte degli ufficiali in esplorazione, i quali non riuscirono però a contattare nessuno degli abitanti. Si offrì allora un ufficiale "ardimentoso" ad assumersi quel compito insieme con un trombettiere. I due, giunti a Sarajevo, trovarono le porte della città aperte, ma nessuno in vista. Tuttavia, quando il trombettiere si mise a suonare perché i cittadini uscissero dalle case a prendere visione d'un documento che intimava e offriva loro una resa onorevole, i cittadini risposero a colpi di schioppettate: il trombettiere fu ucciso, l'ufficiale riuscì a darsi alla fuga anche se ferito malamente e a rientrare al campo. Indignato per quanto accaduto, Eugenio minacciò di voler incenerire la città. Al suo arrivo, però la città fu trovata deserta: i suoi abitanti s'erano rifugiati nel castello eretto sopra un'altura. A questo punto il principe – continua il Mauvillon – impietositosi della sorte che sarebbe dovuta spettare a quella ricca città, abitata da più di 30.000 cittadini, cambiò idea sulla sua fine: vietò che le fosse dato fuoco, ma ne permise il saccheggio. I soldati però non vi trovarono nulla da depredare: gli abitanti s'erano portati i loro averi più preziosi nella rocca sovrastante. Allora i soldati decisero di non rispettare gli

ordini del loro comandante e appiccarono il fuoco alla città; non si seppe però chi lo avesse appiccato. Vani furono gli sforzi fatti per estinguere l'incendio: le fiamme aiutate dal vento bruciarono gran parte delle 6.000 case e tutte le 150 moschee. Il principe si diede da fare tutta la notte e parte del giorno seguente per salvare il salvabile; alla fine richiamò i suoi uomini all'ordine. Il Consiglio di Guerra deliberò di rinunciare alla conquista del castello, ben fornito di difensori e munizioni e difficile quindi da espugnare in poco tempo, e di chiudere lì quell'impresa perché stava finendo la buona stagione. Si decise pertanto di rientrare in Ungheria per mandare i soldati nei quartieri d'inverno. Eugenio avrebbe però voluto conquistare la città di Tešanj per farne una piazza d'arme in vista d'una nuova incursione in Bosnia; ma nemmeno la conquista di Tešanj ebbe esito positivo: fu solo sparato contro di essa qualche colpo di cannone, cui i difensori risposero a dovere; alla fine si rinunciò all'impresa, e si proseguì la marcia verso la Sava. L'impresa di Bosnia durò 18 giorni, solo 40 furono le perdite degli'imperiali; malgrado il pessimo stato delle strade la cavalleria tornò invece in Ungheria in ottime condizioni.

Dopo la vittoriosa battaglia di Zenta, il principe, scrive Jacopo Sanvitale⁶ “propose al Consiglio di Guerra l'Assedio di Temesvar. Ma la mancanza di Carri, necessari al trasporto delle Munizioni da Guerra, ricercate per quell'impresa, ne consigliò un'altra meno dispendiosa; e fu l'invasione della Bossina, per arricchire le Milizie di nuova preda. Il Kyba Governatore di Brod, praticissimo della Provincia confermò nella determinazione presa, e si esibì di servirlo di scorta”. Anche il Sanvitale descrive la Bosnia come un paese montagnoso, “perciò aspro a viaggiare”, con valli feriti, abbondante cacciagione, miniere d'argento. Pure secondo l'autore della *Vita e campeggiamenti* del principe Eugenio la spedizione fu composta di 4.000 cavalieri, 2.500 tra granatieri e fucilieri con 12 pezzi d'artiglieria e due mortai. Accompagnarono il principe nella nuova impresa il conte Guido di Starhemberg, il principe di Vaudémont e quello di Commercy. Per sviare l'attenzione dei turchi Eugenio aveva ordinato alle milizie confinarie croate di simulare una scorreria dalla parte di Banja Luka. Lungo la marcia mandò in avanscoperta drappelli per indagare lo stato delle milizie turche. Costrinse alla resa il presidio del munitissimo castello di Doboij, espugnò quello di Maglaj, attraversò la valle di Orahovica, che nei punti più stretti era stata sbarrata dai locali con tronchi d'albero, mise in fuga le truppe del luogotenente del pascià di Bosnia che s'era presentato innanzi a lui con due squadre di uomini per arrestarne il passo. La seconda parte della marcia si svolse lungo terreni fertili ed ameni; gli abitanti cristiani rifornivano le truppe imperiali “cortesemente, e abbondantemente” di viveri, approfittando della fuga dei turchi, spaventati alla vista di grossi cannoni. Il tredicesimo giorno il principe arrivò a Sarajevo, città capitale della provincia bosniaca, ricco emporio e gran mercato. Trovarono le case vuote, a parte la presenza di qualche cristiano e di qualche ebreo: i cittadini s'erano messi in salvo nella rocca che sovrastava la città o nei boschi con quanto potevano portare con sé. Sarajevo fu allora abbandonata al saccheggio: fu catturato un opulento bottino, “in premio della fatica, tollerata, per giungervi”. La città fu alla fine incendiata, mentre “il Presidio della Fortezza faceva strepito colle Palle”. Il Sanvitale concorda sul fatto che si sarebbe potuto espugnare anche la rocca di Sarajevo se la stagione non fosse

⁶ Jacopo Sanvitale dedica alla spedizione di Bosnia le pagine 25–26 della sua opera *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia, supremo comandante degli eserciti Cesarei, e dell'Imperio*, Gio: Battista Recurti, Venezia 1738.

ormai molto inoltrata e le truppe non dovessero entrare nei quartieri d'inverno. Il principe ripercorse lo stesso itinerario dell'andata, attraversando gli stessi passi angusti. Lasciò solo qualche presidio nei castelli conquistati. La missione s'era svolta in diciotto giorni e costò solo "il discapito di quaranta Soldati".

Nell'opera edita da Giovanni Leopoldo Rosatti nel 1719, *Vita e gesti di Eugenio Francesco di Savoia*, pochissimo spazio viene riservato all'impresa di Bosnia: l'autore, rimasto anonimo, si limita soltanto a menzionare la presa da parte del principe sabauda di tre castelli: Doboj, Maglaj e Žepče, prima del suo viaggio a Vienna per partecipare alla corte il successo di quella sua fortunata campagna⁷.

Un po' più di spazio alla spedizione nella Bosnia viene riservato nell'opera, pure anonima, *Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoia*, pubblicata a Ferrara nel 1737. L'opera conferma la consistenza dell'esercito del principe, tra gli illustri partecipanti all'impresa menziona lo Starhemberg, i principi di Vaudémont e Commercy e il generale Gronsfeld, segnala la distruzione dei castelli di Doboj, Maglaj, Žepče e Vranduk, nonché il saccheggio e l'incendio di Sarajevo, ricca città mercantile con più di 30.000 abitanti⁸.

Altrettanto poco spazio viene riservato all'impresa di Bosnia da Dumont e Rousset⁹. I due storici francesi confermano le forze dell'esercito di Eugenio (4.000 cavalieri, 2.500 fucilieri e granatieri, 12 pezzi d'artiglieria da campo e 2 mortai), la partecipazione alla spedizione del conte Guido di Starhemberg, dei principi di Vaudémont e Commercy e del generale Gronsfeld; la durata della spedizione fu di 18 giorni: il 12 ottobre 1697 fu passata la Sava, il 29 e 30 fu ripassata la Sava nel corso della marcia di ritorno. Le truppe di Eugenio penetrarono soltanto nel cuore del paese ma non poterono saccheggiarlo completamente; furono presi i castelli di Doboj, Maglaj, Žepče e Vranduk, la ricca e popolosa città di Sarajevo fu saccheggiata, bruciata e ridotta in cenere.

John Campbell – parafrasando Dumont e Rousset, cui spesso si rifà – definisce la spedizione di Bosnia "terribile" ma necessaria e giusta tenendo conto che si aveva a che fare con un nemico implacabile e disumano. La Bosnia – osserva Campbell – era stato un regno indipendente, ma che dovette subire l'influenza o dell'Ungheria o dell'Impero Ottomano, finché nel 1463 fu sottomesso dagli ottomani e divenne un pascialato turco. Anche secondo Campbell la forza dell'esercito del principe era di 4.000 cavalieri, 2.500 tra fucilieri e granatieri, 12 piccoli cannoni e due mortai, parteciparono all'impresa anche il conte Guido di Starhemberg, i principi di Vaudémont e Commercy e il generale Gronsfeld, furono distrutti i castelli di Doboj, Maglaj, Žepče e Vranduk, la ricca e popolosa città mercantile Sarajevo fu saccheggiata e ridotta in cenere. La spedizione durò 18 giorni dal 12 al 29-30 ottobre 1697¹⁰.

⁷ Cfr. *Vita e gesti di Eugenio Francesco di Savoia e luogotenente generale cesareo, dell'anno 1683. fin' all'anno 1718. portata dal tedesco nell'italiano per Gio. Leopold. Rosatti, in Ghissa a spese dell'autore*, Presso la Ved. Vulpi & E.H. Lammers, Ghissa-Francofour 1719, pp. 30–31.

⁸ Cfr. *Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoia*, Stamperia di Giuseppe Barbieri, Ferrara 1737, pp. 49–50.

⁹ J. Dumont – J. Rousset de Missy, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye, du Prince et Duc de Marlborough, et du Prince de Nassau-Frise*, 2 tomes, Isaac van der Kloot, La Haye 1729, I, p. 7.

¹⁰ Cfr. J. Campbell, *The Military History of the Late Prince Eugene of Savoy, and of the Late John Duke of Marlborough*, 2 Volumes, Philip Crampton, Dublin 1737, I, pp. 98–101.

“Bosnii genus sunt infidum – scrive *Guido Ferrari a proposito della Bosnia e dei bosniaci* –, ingenio mobili, novarum rerum cupidum. Quos vident ex finitimis victores, iis plerumque sua omnia, et Principatum deferunt. Regio aperta est omnibus partibus, firmis arcibus nullis: defenditur autem suis ipsa saltibus, difficilique per montes aditu. Est Serajum provinciae caput, Forum rerum venalium totius Regni maxime celebratum”. Il principe Eugenio sperava pertanto di cacciare i turchi dal paese e di condurre quella provincia sotto l’obbedienza dell’imperatore¹¹.

Secondo Ferrari, Eugenio partì per la Bosnia con 4.000 cavalieri e 2.000 fanti. Prese il castello di Doboij, poi quello di Maglaj e il terzo giorno la palanca di Žepče, difesa da 300 turchi, che fu incendiata dopo che il presidio non aveva accettato le condizioni di resa. Nel frattempo il *bey* Čihaya, ch’era il vice del governatore di Bosnia Mustafa, venuto a conoscenza dell’arrivo dell’esercito imperiale, si ritirò presso il castello di Vranduk provvedendo a renderne impraticabile la strada d’accesso con fossi e tronchi d’alberi. Ma il colonnello Kyba, mandato da Eugenio con 200 fanti e un piccolo corpo di cavalleria in avanscoperta verso Vranduk, superate le difficoltà della strada, si scontrò con 200 nemici, i quali erano destinati a rinforzare il presidio di Žepče, ignari che esso s’era già arreso. Il colonnello Kyba ne uccise la maggior parte, gli altri furono messi in fuga, la fortezza fu data alle fiamme. Il *bey* Čihaya, certo che non sarebbe mai stato raggiunto dagl’imperiali considerate le difficoltà del cammino, non aveva altra scelta che la fuga. Kyba si mise al suo inseguimento, raggiunse gli uomini di retroguardia e li uccise. “Tantus fugientes terror invaserat – scrive *Ferrari* –, ut magnos ululatus desperati mitterent, seque e saltibus projicerent Caesarianorum metu”.

Eugenio aveva frattanto mandati esploratori a Sarajevo, i quali trovarono una città deserta. Allora il principe inviò un ufficiale (*signifer*) con un trombettiere a intimare la resa agli abitanti di quella città. Furono trovate le porte aperte; ma al segnale del trombettiere gli abitanti uscirono dalle loro case: “Ad eas res – scrive *Ferrari* – perfidum genus hominum missilium nimbo responsum faciunt”. Il trombettiere fu ucciso, l’ufficiale, ancorché ferito gravemente, riuscì a scappare e a tornare dai suoi. Il principe adirato per quanto era stato commesso violando il diritto delle genti, mosse allora l’esercito contro la città. Tuttavia, antepose la pietà allo sdegno e volle risparmiare quella floridissima città dalla distruzione. Sennonché, i suoi soldati, frustrati per non aver trovato granché da depredare, dato che gli abitanti avevano portato i loro beni nella rocca sopra la città, la diedero alle fiamme: furono bruciate 150 case. A questo punto Eugenio impartì l’ordine della ritirata e l’esercito imperiale fece ritorno in patria dopo diciotto giorni di spedizione: solo 40 furono i morti, la cavalleria ne uscì integra.

Non potendo concludere la campagna del 1697 muovendo alla conquista di Temesvár, il principe Eugenio – ce lo conferma l’opera *Des grossen Feldherrn Eugenii... Helden-Thaten*¹², la quale riporta una descrizione abbastanza dettagliata della spedizione di Bosnia – decise di muovere contro la Bosnia con 4.000 cavalieri e 2.500 fanti e granatieri, 12 cannoni e 2 mortai. Per tale motivo, già a Szántova, dove s’era sciolta l’armata imperiale che aveva combattuto a Zenta, aveva chiamato il colonnello Kyba. Anche il conte Guido di

¹¹ *Guidonis Ferrarii Societatis Jesu de rebus gestis Eugenii Principis a Sabaudia bello pannonicum Libri III.*, Ex Typographia Hieronymi Mainardi, Roma 1747, pp. 17–20.

¹² *Des grossen Feldherrn Eugenii, Herzogs von Savoyen und kaiserlichen General-Lieutenants Helden-Thaten*, Christoph Riegel, Nürnberg 1730–39, I, pp. 536–47.

Starhemberg, i principi di Vaudémont e Commercy e i generali Gronsfeld ed Herberstein espressero il desiderio di aggregarsi alla spedizione. L'impresa ebbe inizio ad Eszék il 6 ottobre; da Eszék il corpo di spedizione marciò verso Brod, dove si divise in due gruppi: il primo, costituito dalla fanteria, attraversò subito la Sava, il secondo, la cavalleria, si spostò lungo il fiume alla ricerca d'un mezzo e d'un posto per il traghettamento. Il 12 ottobre il corpo si riunificò, riprese il cammino e si accampò in una vallata presso Peratovci. Il principe mandò alcuni lavoratori sotto scorta di 100 cavalieri a preparare la strada avanti loro. Nel frattempo erano rientrati tra le file i due drappelli di esploratori, i quali non segnalavano nessun pericolo nella regione scandagliata: il nemico non era ancora a conoscenza dell'arrivo delle truppe imperiali dal momento che non si vedevano sulle colline i fuochi che come di consuetudine i turchi solevano accendere per segnalare una qualche situazione d'allarme. Allora il Consiglio di Guerra decise di mandare il colonnello Kyba contro il castello di Doboï, tre ore da Brod, insieme col colonnello Riedt e altri ufficiali e cento cavalieri. Lo seguirono a ruota il luogotenente-colonnello del reggimento Caprara principe Montecuccoli, un sottufficiale (*Wachtmeister*) e 400 cavalieri coi loro ufficiali; il Montecuccoli avrebbe dovuto dare il cambio al colonnello Kyba una volta giunto presso il castello di Maglaj. Il 15 ottobre il corpo di spedizione si accampò alla confluenza del fiume Usora con la Bosna. A causa della presenza di strettoie e di fosse presenti lungo il percorso la cavalleria arrivò al campo prestabilito all'una del pomeriggio, la fanteria alcune ore più tardi, il traino la sera. Qui giunse la notizia della presa del castello di Doboï, che sorgeva su un alto monte, aveva un presidio di 80 turchi, che rifiutò di arrendersi. Allora fu piazzata una batteria di sei pezzi su un'altura e un'altra di due mortai sulla riva del fiume. Quando il presidio ebbe scorto questi apparecchi d'assedio, senza aspettare il fuoco del nemico si arrese. Nel castello furono trovati mortai e cannoni, 4 stendardi e un po' di vettovaglie. Dopo la presa della rocca, fu prolungata la sosta nell'attesa dell'arrivo delle salmerie ch'erano rimaste attardate. Nel frattempo fu mandata avanti una squadra con un capitano dei dragoni e 100 cavalieri per riattare la strada che avrebbero percorso il giorno seguente. Inoltre, un capitano di cavalleria con 50 cavalieri accompagnò fino a Brod il convoglio composto dai prigionieri di Doboï.

Il 17 ottobre 300 cavalieri imperiali e 40 fanti si presentarono davanti al castello di Maglaj. Il presidio era composto da 200 uomini, 2 *bey* e 5 agà, possedeva tre cannoni, un piccolo mortaio e molte munizioni e provvigioni; accettò subito la resa: fu concesso alle donne e ai bambini (parecchie centinaia in tutto) di uscire liberamente ma senza armi e bagagli; furono tutti raccolti in una moschea e fu predisposto che venissero accompagnati fino a Tešanj. Da un ostaggio si seppe che il *bey* Ćihaya era venuto a sapere dell'arrivo degli'imperiali e che aveva radunato un po' di gente nei pressi di Orahovica. Il 18 ottobre – prosegue il racconto delle *Helden-Thaten* del principe Eugenio – il corpo continuò la marcia verso Žepče, che i turchi occupavano con 300 uomini. Žepče era una palanca da una parte circondata dalla Bosna, dall'altra da una doppia palizzata e un fossato. Intimata la resa, il presidio chiese tempo prima di rispondere; ma non si poteva aspettare la risposta: il principe comandò a 400 fanti e a 300 cavalieri appiedati di prendere la palanca, che soltanto a notte inoltrata fu completamente occupata con la perdita di 14-15 uomini; furono anche catturati 3 cannoni e 7 stendardi; la palanca fu infine incendiata. Nella stessa giornata il corpo principale si ricongiunse col distaccamento del reggimento Glöckelsberg ch'era stato mandato in esplorazione verso Zvornik. Il distaccamento fu mandato indietro a Maglaj e a

Doboj per prendere possesso di quei castelli. Nel frattempo il colonnello Kyba s'era scontrato tra Žepče e Vranduk con 300 cavalieri turchi. Seppe da un prigioniero che il *bey* Čihaya si stava trincerando con 2-300 uomini davanti a Vranduk e che aveva fatto ostruire la strada con sassi e tronchi d'albero onde ostacolare la marcia agli imperiali.

Gl'imperiali – continuano le *Helden-Thaten* – lasciarono Žepče e marciarono attraverso strade impraticabili, tanto che la cavalleria giunse nel nuovo campo appena alle 3 di notte; tre reggimenti di dragoni erano rimasti indietro col bagaglio all'imbocco della strada disastata. Come fu raccontato dal prigioniero, il nemico li stava aspettando; senonché, appena vide gl'imperiali che stavano avanzando, preso dalla paura si diede precipitosamente alla fuga, inseguito dalle truppe del colonnello Kyba. Rientrato al corpo, il colonnello prese con sé altri 600 cavalieri tedeschi che affiancò alla milizia croata e si avviò verso Vranduk. Nel pomeriggio si sentirono in montagna degli spari e due ore dopo arrivò tramite un messo la notizia che il castello di Vranduk era stato preso: alla vista dei tedeschi il *bey* Čihaya, preso dal terrore, s'era dato alla fuga. Si seppe dai prigionieri che i turchi s'erano meravigliati del fatto che gl'imperiali fossero riusciti ad attraversare quelle strade impraticabili. Il corpo di spedizione proseguì quindi la marcia verso Sarajevo, passando attraverso strette gole. Non avendo certe notizie sullo stato della città di Sarajevo, il principe decise allora di mandare nella città bosniaca un ufficiale del reggimento Caprara con un'intimazione di resa. Entrato in città il messaggero dapprima non vide nessuno, poi all'improvviso, allorché il trombettiere ch'era al suo seguito diede il segnale dell'annuncio dell'intimazione di resa, comparve una folla che sparò sui malcapitati uccidendo il trombettiere e ferendo gravemente l'ufficiale, che a stento riuscì a scappare e a rientrare al campo. Tale fatto spinse il principe ad accelerare la marcia su Sarajevo. La città era stata abbandonata dai suoi abitanti turchi (i cristiani e gli ebrei erano invece rimasti), che s'erano rifugiati nella rocca sovrastante. Il principe acconsentì al saccheggio. Non fu però trovato nulla di gran valore: il denaro, l'argento, l'oro e le altre cose preziose erano state messe in salvo prima dell'arrivo degli imperiali; prima di fuggire gli abitanti turchi avevano saccheggiato gli averi degli stessi cristiani ed ebrei; erano rimaste solo delle merci senza valore, scomode da asportare. Mentre dal castello spararono alcune cannonate sulla città, Sarajevo fu incendiata per rappresaglia dai soldati imperiali delusi di non aver fatto un pingue bottino. Il principe, prima favorevole a infliggere una punizione alla città che non aveva rispettato le leggi sparando su un messaggero, allora cambiò idea e intervenne per bloccare la devastazione d'una città famosa non solo in Bosnia ma in tutta Europa, con più di 6.000 case e 150 moschee, e ordinò la ritirata ritenendo inopportuno assaltare il castello visto l'avvicinarsi dell'inverno e le difficoltà che avrebbero incontrato lungo la strada del ritorno. I cristiani incontrati strada facendo chiedevano la protezione imperiale e di poter aggregarsi alle truppe del principe. Il castello di Vranduk fu fatto saltare in aria. Un corriere di Petrovaradino mandato dal maggiore-generale Nehem portò la notizia che 6.000 turchi, per lo più di fanteria, s'erano raccolti sotto Belgrado per essere indirizzati alla volta di Zvornik in Bosnia. Mentre il grosso del corpo del principe sostava a Žepče, il colonnello Kyba con alcune centinaia di aiutucchi ed ussari, un maggiore con 300 cavalieri tedeschi, un ingegnere ed un capitano d'artiglieria fu incaricato di esplorare il castello di Tešanj situato tra Maglaj e Doboj. Verso sera giunse la notizia che un drappello nemico si trovava a circa un'ora dal campo. Non sapendo se quel drappello appartenesse ad uno dei prossimi presidi, o invece a quel corpo turco segnalato dal maggiore-generale Nehem, il principe ordinò che 300 cavalieri andassero a coprire

la fanteria, la quale dopo la partenza della milizia confinaria sotto gli ordini del colonnello Kyba non era sufficientemente protetta. Insieme con le artiglierie e il traino, anche gli abitanti cristiani della Bosnia e i prigionieri ebrei mossero verso Doboj sotto la scorta di 250 cavalieri comandati dal luogotenente-colonnello Rischau, il grosso della spedizione si diresse invece verso Maglaj. Il 3 novembre il corpo fu alle porte di Maglaj; qui ricevette notizie favorevoli circa la posizione e la situazione del castello di Tešanj, che il principe allora ritenne opportuno conquistare e contro cui guidò di persona 1.000 fanti e 600 cavalieri. Verso sera furono sparati colpi di cannone e lanciate bombe contro il castello da tre alture: furono colpiti non solo la palanca e i trinceramenti ma anche le case del castello e quelle della valle sottostante finirono in cenere. Nonostante fosse respinta la richiesta di resa, il principe ritenne inutile perseverare nell'assalto, tolse pertanto l'assedio e proseguì la marcia di ritorno verso Doboj, Peratovci, Brod ed Eszék, dove il corpo fu sciolto e i soldati tedeschi furono avviati ai quartieri d'inverno. Il principe invece partì alla volta Vienna per portare personalmente la notizia del successo della campagna ungherese.

Un mese dopo la battaglia di Zenta – prendiamo ora in esame il succinto racconto di Joseph von Hammer¹³ – il principe Eugenio, accompagnato da 4.000 “cavalli”, 2.500 fanti, 12 cannoni e 2 mortai, guidò personalmente una spedizione contro la Bosnia. Marciò per Kotorski fino a Doboj, un munito castello che si ergeva alla confluenza della Bosna, della Usova e della Spreča, dopodiché prese il castello di Maglaj al di là della Bosna. Continuò poi la marcia lungo questo fiume passando per Žepče, Zeneca e Visoko fino a Sarajevo, città aperta con 120 moschee, che fu bruciata. I cristiani “a truppe” pregavano di ottenere “passaporti” per abbandonare il paese e seguire l'esercito imperiale. Dopo un solo giorno di sosta a Sarajevo l'esercito imperiale incominciò la via del ritorno recandosi al di là della Orahovica e passando per gli stessi passi disagiati dell'andata, ma ora nella stagione avanzata doppiamente pericolosi. Furono lanciate cento bombe contro la rocca di Tešanj che crearono scompiglio tra la popolazione ma non la indusse alla resa. Otto gironi dopo Eugenio si trovava di nuovo a Eszék.

Ne *La vie de S.A.S. le Prince Eugene de Savoie* si fa solo un breve cenno alla spedizione di Bosnia che portò l'esercito imperiale del principe sabauda fino alla capitale Sarajevo, che fu incendiata come altre piazze del paese¹⁴.

Il principe de Ligne dedica alla spedizione di Bosnia solo queste poche righe: “J'allai prendre deux phalanges et des châteaux en Bosnie, brûler Seraglio, et retournai prendre mes quartiers d'hiver en Hongrie”¹⁵.

Il principe sabauda – siamo tornati alla biografia di Arneth – allestì accuratamente il suo corpo di spedizione con 4.000 dei suoi migliori cavalieri, 2.500 soldati scelti di fanteria, 12 cannoni di campagna, due mortai e con tutti i minatori che si trovavano nell'esercito. Era accompagnato da alcuni dei migliori tra i suoi alti ufficiali come il conte Guido von Starhemberg e il principe Carlo di Lorena-Commercy, ed aveva chiamato per affidargli il

¹³ Cfr. G. de Hammer, *Storia dell'Impero Ottomano*, Epoca sesta: 1656–99, t. XXIV, trad. di S. Romanin, Giuseppe Antonelli, Venezia 1831, pp. 587–88 (ed. or. J. von. Hammer, *Geschichte des osmanischen Reiches*, 10 voll., Hartleben, Pest 1827–35).

¹⁴ *La vie de S.A.S. le Prince Eugene de Savoie*, in *Abregé de la vie du duc de Marlborough, et du prince Eugène de Savoie, Traduit de l'anglais*, Humbert Pierre, Amsterdam 1714, p. 45.

¹⁵ Ch. J. de Ligne, *Mémoires du Prince Eugène de Savoie écrits par lui-même*, L. Duprat-Duverger, Paris 1810, p. 28.

comando dell'avanguardia il colonnello Kyba, che conosceva bene il paese, avendo servito a lungo presso le milizie confinarie. Per distrarre l'attenzione dei turchi dalla Bosnia, Eugenio aveva incaricato il generale di cavalleria Jean-Louis Rabutin de Bussy di fare delle diversioni frequenti in direzione di Temesvár e lungo il Danubio. La spedizione – riassume Arneth – durò dal 6 ottobre 1697, allorché il principe partì da Eszék, fino all'8 novembre, giorno del suo rientro nella località di partenza. Nel corso della spedizione il principe percorse il paese più o meno costeggiando il fiume Bosna, attraversando pianori, strette gole, alte e scoscese montagne, prese alcuni castelli, alcuni dei quali opposero resistenza, e alla fine incendiò la città di Sarajevo, piazza principale del paese, dato che i turchi non avevano rispettato le consuetudini di guerra d'allora: avevano ucciso un messo del principe e ferito gravemente un altro, i quali s'erano recati da loro per intimare la resa. Le popolazioni cristiane ivi residenti accolsero gl'imperiali amorevolmente, rifornendoli di viveri, e molti di loro si unirono alle truppe di Eugenio seguendolo nel rientro in patria. Il freddo intenso e la neve caduta precocemente resero particolarmente disagiata il viaggio di ritorno.

Tra le opere di sintesi quella di Francesco Pautrier dedica un ampio spazio all'impresa di Bosnia¹⁶. Il suo racconto è molto generoso nei confronti del principe Eugenio, di cui magnifica il valore ma anche la benevolenza nei confronti degli avversari. Dopo un riposo di tre giorni conclusa la vittoriosa battaglia di Zenta, il principe Eugenio aveva pianificato di prendere Temesvár. Sennonché “[m]essa appena in marcia la truppa Imperiale, una dirotta pioggia – scrive Pautrier – venne per più giorni a rovinare le strade in tal modo che i carriaggi non potevano progredire, e la cavalleria rimaneva sempre indietro perché più lenta ad avvicinarsi a causa delle strade rovinare, onde il Principe non vedendosi utilità senza grave danno delle truppe, ristette dall'impresa”. Non avendo ricevuto altri ordini da Vienna, Eugenio progettò scorreria in Bosnia per cacciare i turchi da quel paese. Deliberò pertanto di marciare alla volta di Sarajevo, capitale di quel piccolo stato, che aveva un castello molto fortificato e munito d'un presidio con un numero considerevole di truppe. “È da pensare – sottolinea Pautrier – che i Bosniaci sono gente che si adattano subito al nuovo padrone che si presenta per dominarli, purché questi loro portasse dovizia e tranquillità”. Il principe sabardo “che sapeva la sua armata fornita e ricca di bottino e di danaro” era convinto che gli abitanti della Bosnia avrebbero “piacevolmente” accolto gl'imperiali “che sapevano bene organizzati, e per nulla deficienti di sussistenze, perché mai quell'armata si trovò in tanta abbondanza di vettovaglie e benestante”.

Dopo aver acuartierato il grosso dell'armata che aveva partecipato alla battaglia di Zenta, il principe tenne per sé – continua il racconto di Pautrier – 4.000 “cavalli” e 3.000 fanti¹⁷, 12 pezzi d'artiglieria con due mortai. Rifornito questo distaccamento di munizioni e vettovaglie, marciò verso la Bosnia col conte di Starhemberg, i principi di Commercy e Vaudémont e il generale Gronsfeld. Il 6 ottobre iniziò la marcia. Alcuni esploratori a cavallo marciavano un miglio davanti alla fanteria che a sua volta precedeva la cavalleria imperiale. In quest'ordine il distaccamento del principe arrivò ad Eszék e da qui a Brod sulla Sava, dove, mancando il ponte, la fanteria passò il fiume lentamente su piccole barche, mentre la cavalleria ritardò di due giorni per passare dall'altra sponda avendo difficilmente

¹⁶ Cfr. F. Pautrier, *Guerre capitanate dal Principe Eugenio di Savoia, generalissimo delle armate imperiali*, Tipografia Fratelli Steffenone e Comp., Torino 1854, pp. 103–11.

¹⁷ Si nota che tra le varie fonti è talvolta discordante il numero dei fanti. Nel suo racconto Pautrier si rifà costantemente a quello di Eléazar Mauvillon (vedi *infra*).

trovato un guado. Il 12 ottobre l'esercito al completo si ritrovò riunito al di là del fiume e pose il campo in una bellissima vallata vicino a Peratovci. Qui il principe pensò di far riposare le truppe per pochi giorni in modo che i lavoratori che precedevano il corpo di spedizione avessero il tempo di riparare le strade. Quindi mandò due drappelli in esplorazione: uno verso Banja Luka ad ovest, l'altro verso Zvornik ad est. I due drappelli rientrarono al campo con l'assicurazione che il nemico non aveva avuto sentore del loro movimento: non c'era alcuna traccia d'allarme, dal momento che non si scorgevano sulle colline i fuochi che il Turco soleva accendere nei momenti di pericolo. Certo quindi di non essere attaccato dal nemico decise di occupare il castello di Doboj, non molto lungi da Brod: affidò al colonnello Kyba un distaccamento di 1.000 fanti, cui aggiunse un reggimento di 400 "cavalli" comandato dal Montecuccoli. Pose quindi il nuovo campo vicino a Usora, a sud di Doboj, avvicinandosi il più possibile al fiume Bosna. Appena la retroguardia stava per appressarsi alla riva del fiume, ecco giungere la notizia della presa di Doboj, dove la guarnigione di 800 giannizzeri aveva accettato le condizioni di resa. La presa successiva di Maglaj risvegliò nei turchi lo spirito di rivalse al punto che il *bey* Çihaya cominciò ad ammassare un gran numero di truppe presso Orahovica. Sennonché, Eugenio, incurante di questo fatto, continuò la marcia. Prese con "qualche stento" la palanca ben fortificata di Žepče: la guarnigione fu lasciata libera di allontanarsi ma senza armi. Decise allora di attaccare il *bey* Çihaya; ma prima doveva proteggerli le spalle per il ritorno, motivo per cui fece incendiare Žepče, non senza però essersi assicurato che tutti gli abitanti si fossero allontanati. Il *bey* Çihaya si trincerò a Vranduk. La strada da Žepče a Vranduk era in cattivo stato – erano state scavate fosse profonde per impedirne il transito –, ma il colonnello Kyba caricò con forza 200 *sipahi* che controllavano il passaggio, i quali si diedero a precipitosa fuga "con lamentazioni altissime, e straordinarie grida". Il castello di Vranduk fu quindi preso dal "valoroso" colonnello Kyba, che subito mandò un messo a informare il principe dell'avvenuto successo.

Il piano del principe – seguiamo ancora il racconto di Pautrier – era quello di prendere Sarajevo, ricchissima città mercantile, munita d'una fortificazione con un discreto presidio. Riparato il ponte sulla Bosna ch'era stato distrutto dai turchi in fuga, la fanteria passò dall'altra parte del fiume, dove sostò per un po' di riposo. Il colonnello Kyba mandò alcuni ufficiali a Sarajevo per trattarne l'occupazione, ma questi messi, giunti sotto le mura della città, nonostante sventolassero la bandiera bianca, furono "villanamente insultati dagli abitanti, che dalle mura li invitavano, con molte beffe, ad entrare tanto più che la porta era chiusa". Ma al principe premeva prendere Sarajevo per "maggiormente intimorire i Turchi". Pertanto, si presentò davanti ad Eugenio un "cornetto di cavalleria" del reggimento Caprara che si offrì d'entrare in Sarajevo a parlamentare colle autorità locali per l'occupazione della città. Il principe gli affidò una scorta di due cavalieri e un trombetta. Arrivato a Sarajevo, il "cornetto" trovò "con sommo stupore" aperte le porte. Entrato in città mostrava a tutti il foglio con le condizioni "pacifiche" di resa, ma nessuno degli abitanti accorsi in strada rispondeva ma guardava "stupidamente". A un certo punto cominciarono a sparare sulla scorta: il solo "cornetto", benché ferito, riuscì a salvarsi con la fuga, grazie alla velocità del suo cavallo. Quando, rientrato al campo, raccontò l'accaduto, tutti i soldati, unanimi, gridavano "All'Armi". Il principe assecondò il loro desiderio e guidò di persona le sue truppe contro quella città che aveva violato le leggi della guerra, facendo fuoco contro dei parlamentari imperiali.

Giunti a Sarajevo, gl'imperiali trovarono la città sgombra della guarnigione che s'era ritirata nella rocca che dominava la città. Il principe non volle punire la capitale bosniaca dandola alle fiamme, perché forse solo pochi avevano sparato contro i messi imperiali, e poi si trattava d'una città molto popolosa e floridissima: si limitò solo al saccheggio, ma ordinò di non maltrattare gli abitanti. Furono però trovate solo delle derrate alimentari: il meglio era stato trasferito nella rocca. Allora i soldati "inaspriti di non trovare bottino" in una città così ricca di mercanzie, "trascesero a crudeltà biasimevoli" mettendola a ferro e a fuoco. Il principe intervenne per sedare i tumulti e per spegnere il fuoco ch'era stato appiccato alla città. Troppo tardi: solo pochi dei 6.000 edifici riuscirono a rimanere integri; le 150 moschee furono spogliate dei loro ornamenti e distrutte. Nonostante fosse ritenuto dai suoi uomini un idolo – scrive Pautrier – il principe alla fine non era stato ubbidito. Allora Eugenio incaricò 2.000 cavalieri a eseguire il suo ordine di sgombrare la città. Fu ritenuto inutile assalire il castello dove s'erano rifugiati i soldati turchi e gli abitanti per sfuggire al massacro e ai quali il presidio ottomano "per codardia" non era corso in soccorso. Pertanto l'esercito imperiale fece marcia indietro. C'era ancora nei piani del principe la presa del castello di Tešanj, sito favorevole per diventare un'utile piazzaforte casomai nel futuro si fosse ripetuta una spedizione in Bosnia.

Eugenio – conclude Pautrier – ripassò quindi la Sava dopo aver distrutto le fortezze prese nel corso della spedizione e le sue truppe si recarono ai quartieri d'inverno. L'impresa tutto sommato ebbe successo nonostante non fosse stata presa la fortezza di Sarajevo; costò soltanto la perdita di 40 uomini, tutti gli altri erano rimasti in floride condizioni; dopo pochi giorni la cavalleria tornò fresca come prima.

Tra le opere di sintesi quella di Kausler dedica pochissimo spazio alla spedizione in Bosnia¹⁸. Seguiamone il racconto. La spedizione fu composta di 4.000 cavalieri, 2.500 fanti, 14 pezzi d'artiglieria. Accompagnarono Eugenio nell'impresa il conte Guido di Starhemberg, i principi di Vaudémont e di Commercy e i generali Gronsfeld ed Herberstein. Il 6 ottobre le truppe erano arrivate ad Eszék, quindi non senza fatica passarono la Sava a Brod su piccole zattere. Il 13 ottobre furono mandati due drappelli in due direzioni: una verso Banja Luka, l'altra verso Zvornik per esplorare il paese, che fu trovato "in tiefer Ruhe". Il 14 Eugenio si accampò nella valle di Peratovci. Da qui inviò il colonnello Kyba con 6-800 uomini contro il castello di Doboij sulla riva sinistra della Bosna: tutto il presidio costituito da 80 giannizzeri si consegnò prigioniero. Il 15 ottobre il principe si accampò presso la foce del fiume Usora. L'avanguardia del luogotenente-colonnello Montecuccoli prese il castello di Maglaj. Il 18 il principe pose il campo presso la palanca di Žepče, sulla riva sinistra della Bosna. Qui c'era un presidio turco di 300 uomini. La palanca fu assalita e presa. I turchi si ritirarono nel castello di Vranduk. Il colonnello Kyba, mandato in avanscoperta, li cacciò da Vranduk e rese agibile per il grosso del corpo la strada per Sarajevo, la capitale della Bosnia. All'arrivo degli imperiali, la popolazione di Sarajevo si ritirò nella rocca, ch'era ben munita. Un ufficiale imperiale, che Eugenio aveva mandato insieme con un trombettiere a intimare agli abitanti di Sarajevo la resa fu gravemente ferito, il trombettiere ucciso. In ragione di ciò la città fu sottoposta a saccheggio e, contro gli ordini del principe, fu data alle fiamme, poiché non era stato raccolto bottino. A causa della stagione

¹⁸ F.G.F. von Kausler, *Das Leben des Prinzen Eugen von Savoyen*, 2 Bände, Herder und Co., Freiburg im Breisgau 1838–39, I, pp. 28–30.

ormai avanzata, si rinunciò a prendere il castello. Il 24 ottobre la spedizione fece rientro in patria. Gli abitanti cristiani di Sarajevo e dei dintorni si unirono all'esercito imperiale e passarono la Sava insieme con esso. Fu ancora conquistata la città di Tešanj, di cui il principe intendeva fare una piazzaforte in vista d'una nuova incursione in Bosnia che avrebbe dovuto aver luogo la primavera successiva. L'8 novembre il corpo di spedizione del principe sabauda era di ritorno ad Eszék. Modeste erano state le perdite: solo 40 uomini e qualche cavallo.

Portata a compimento la campagna di Zenta e acuartierato il grosso dell'armata imperiale, il principe – scrive Max Braubach – intendeva mettere in esecuzione un nuovo piano per “incutere il terrore nel nemico”. Prima della conclusione della spedizione che aveva portato alla vittoria di Zenta, Eugenio aveva convocato il colonnello Kyba, comandante del distretto confinario della Sava per discutere con lui d'una possibile spedizione in Bosnia, che fu definitivamente decisa nel Consiglio di Guerra del 4 ottobre 1697¹⁹. A quest'impresa furono destinati 4.000 cavalieri, 2.500 fanti, 12 cannoni e fu fatto anche ricorso alla milizia confinaria croata. Eugenio in persona si mise a capo del corpo di spedizione, cui si aggregarono anche i principi di Commercy e Vaudémont, il conte Starhemberg e il generale Gronsfeld. Il 6 ottobre Eugenio era già ad Eszék e il 9 a Brod per preparare ogni cosa prima dell'arrivo delle truppe. Tra il 10 e il 12 ottobre fu passata la Sava. Il colonnello Kyba comandava l'avanguardia costituita dalle milizie confinarie (2.000 fanti e 300 cavalieri), il cui compito principale era quello di prendere possesso dei passi lungo la strada per Sarajevo, mentre un altro distaccamento si diresse a ovest verso Banja Luka, un altro ancora ad est verso Zvornik. Il corpo principale raggiunse il 13 ottobre Peratovci, il 14 Kotorsko, attraversando una strada impercorribile, il 15 Doboj, il cui castello fu il giorno seguente abbandonato dai turchi. A Doboj fu fatto un giorno di sosta. Il 17 il corpo di spedizione passò sulla riva sinistra della Bosna e proseguì verso Maglaj, dove fu preso il castello, presidiato da 200 uomini, che si ergeva su una rupe sulla riva destra del fiume e che si poteva raggiungere attraverso stretti passaggi. Il giorno seguente, la conquista del forte di Žepče avvenne non senza incontrare resistenza, mentre contemporaneamente il colonnello Kyba affrontava un distaccamento turco apparso all'improvviso. Da un prigioniero si venne a sapere che un corpo ottomano di 2-3.000 uomini si stava dirigendo a difendere la fortificazione di Vranduk; sennonché, prese dalla sorpresa per l'arrivo degli'imperiali, oltreché dal panico, le truppe turche liberarono di notte i trinceramenti.

Nel campo di Gradišće (località sita prima di Zenica) fu lasciato il traino sotto forte scorta, perché ormai non sarebbe più servito fino a Sarajevo, tenuto conto che si sarebbe attraversata una fertile pianura. Tuttavia, fino alla capitale bosniaca altre considerevoli difficoltà dovevano essere superate. Da Srhinje, il 22 ottobre fu mandato verso Sarajevo un distaccamento di cavalleria: il giorno dopo apparve davanti agli occhi degli'imperiali la grande città col suo castello inerpicato sulla roccia e con le sue più di cento moschee. Nel frattempo i turchi avevano gravemente ferito un ufficiale che aveva portato agli abitanti un'intimazione di resa e ucciso il trombettiere del suo seguito. Le truppe imperiali entrano allora in Sarajevo senza difficoltà, la città fu bruciata: il principe – commenta Braubach – aveva raggiunto il suo obiettivo di seminare il terrore tra i turchi. Decise quindi di

¹⁹ Seguiamo ora il racconto di M. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen. Eine Biographie*, 5 Bände, Oldenbourg Verlag, München 1963–65, I, pp. 262–64.

desistere dall'occupazione della rocca, ch'era difesa da 150 uomini; il 25 ottobre fece pertanto marcia indietro per cercare di sfuggire all'arrivo del brutto tempo. Ma avrebbe incontrato lungo il cammino di ritorno freddo, pioggia e neve. Gli abitanti cristiani di Sarajevo si aggregarono in parte ai reggimenti imperiali. Così il 29 ottobre l'esercito del principe fu di nuovo a Žepče, dove fu consumata una sosta. Il 1° novembre il castello di Tešanj fu bombardato e incendiato (il presidio turco aveva respinto l'intimazione di resa), mentre l'artiglieria e il traino furono mandati avanti verso Maglaj e Doboj sotto scorta di 1.000 fanti e 600 cavalieri. Il 3 novembre il corpo di spedizione bosniaco marciò verso Doboj, il 5 era di ritorno a Brod: alla fin fine non aveva subito enormi perdite. Il 6 novembre il giovane conte Breuner portò a Vienna la notizia della presa di Sarajevo.

Torniamo alla narrazione di Moritz von Angeli, col quale i racconti precedenti qui ricordati sono, tutto sommato, abbastanza concordanti. Già durante la marcia verso Szántova, destinazione finale dell'armata imperiale prima del suo scioglimento a conclusione della campagna del 1697, il principe Eugenio aveva informato i suoi generali della decisione d'invasione della Bosnia ed aveva invitato il colonnello Kyba, comandante del distretto confinario della Sava, a presentarsi al Quartier Generale per ricevere ordini in merito.

Le informazioni fornite il 4 ottobre 1697 dal colonnello Kyba sullo stato del paese oggetto della prevista spedizione, fecero intendere che la situazione era particolarmente favorevole alla nuova impresa e ne garantivano un esito soddisfacente. Nel frattempo, il sultano era partito da Belgrado e vi aveva lasciato soltanto il solito presidio e la flottiglia ormeggiata nel Danubio; in Bosnia erano stanziati soltanto modesti presidi nei castelli e poche altre truppe erano disperse nel paese, dalle quali non era da aspettarsi una valida resistenza, specie se si puntava sull'effetto sorpresa.

Avuto il consenso del Consiglio di Guerra convocato lo stesso 4 ottobre 1697, il principe procedette senza remore all'attuazione del nuovo piano.

Il corpo di spedizione fu composto di: 4.000 cavalieri scelti, 2.500 fucilieri e granatieri, tutti i minatori d'artiglieria, 12 cannoni e 2 mortai; a questi si dovevano congiungere il colonnello Kyba colla milizia confinaria croata a cavallo, i confinari di stanza a Brod e i 200 cavalieri tedeschi ivi distaccati.

Si unirono alla spedizione il feldmaresciallo principe di Commercy, il *Feldzeugmeister* conte Guido Starhemberg, i generali di cavalleria conte Gronsfeld e principe Carlo Tommaso di Lorena-Vaudémont, il luogotenente-maresciallo von Truschsess, il maggiore-generale conte Herberstein e molti altri ufficiali, sottufficiali e soldati a cavallo. Il corpo di spedizione era comandato personalmente dal principe Eugenio. Esso doveva mettersi in cammino già il 5 ottobre (il principe sarebbe partito il giorno dopo), giungere in tre giorni ad Eszék e l'11 ottobre a Brod, e lì valicare la Sava su un ponte di barche.

La fanteria doveva provvedere a portare con sé pane sufficiente fino al 20 ottobre, la cavalleria pane e foraggio bastanti fino al 22, entrambe sui propri carri, mentre una scorta di vettovaglie sufficienti fino al 24 avrebbe dovuto seguire sui carri da provianda. Il commissario superiore Kössler avrebbe dovuto curare il trasporto del ponte per varcare la Sava da Sziszek (Sisak) a Brod. Al generale di cavalleria Rabutin fu assegnato il mandato di compiere una diversione contro Páncsova (Pančevo) o Temesvár o anche soltanto oltre Karánsebes (Caranșebes), mentre i confinari croati avrebbero dovuto fare altrettanto contro Banja Luka.

Appena concluso il Consiglio di Guerra, il principe Eugenio comunicò all'imperatore il progetto della nuova spedizione, pregando gli fossero fatti pervenire a Brod gli ulteriori ordini o l'approvazione imperiale, al fine di potere a tempo conformarsi alla volontà sovrana: egli contava di essere di ritorno dopo un paio di settimane, più precisamente il 22, o al massimo il 23 ottobre²⁰.

L'imperatore e il Consiglio Aulico di Guerra di Vienna approvarono senza minimamente obiettare le proposte del principe sabauda, e gli diedero mano libera per attuare l'impresa a sua discrezione.

Sotto una pioggia battente il corpo di spedizione principiò la marcia il 5 ottobre e arrivò il 7 ad Eszék, dove il principe Eugenio era giunto il giorno prima per controllare i preparativi della spedizione e riferirne all'imperatore²¹.

L'8 ottobre gl'imperiali posero il campo in un bosco tra Eszék e Diákovár (Đakovo); il 9 fu attraversata Diákovár; le truppe, senza soste intermedie, giunsero il 10 a Brod, un giorno dopo l'arrivo del principe. La fanteria e l'artiglieria posero il campo a mezza strada tra Diákovár e Brod, la cavalleria circa un'ora di cammino oltre Brod, presso la Sava²².

Anche se non era stato ancora gettato il ponte, il principe ordinò che le truppe passassero lo stesso, e quanto prima possibile, la Sava; la cavalleria cominciò a varcare il fiume servendosi di zattere ("sur de grands bateaux" nel diario del principe) lo stesso 10 ottobre; la fanteria e l'artiglieria lo attraversarono utilizzando saiche e pontoni ("sur schaiques et schanacles" nel diario) un paio di chilometri circa più a valle; il 12 l'intero corpo varcò la Sava, a eccezione di mille "cavalli", che avrebbero costituito la retroguardia.

Il 13 ottobre 1697 ebbe inizio la marcia entro il territorio nemico.

Il colonnello Kyba, coadiuvato da un maggiore, comandava l'avanguardia, ch'era costituita da 300 cavalli e da circa 2.000 uomini della milizia confinaria; essa aveva l'incarico di aggiustare la strada, occupare se possibile due o tre castelli e palanche dei dintorni ed arrivare quanto prima all'ultimo passo davanti a Sarajevo, prima che l'occupasse il nemico.

Per proteggere le truppe in marcia da un'ipotizzabile aggressione del presidio turco di Banja Luka furono distaccati sul fianco destro 100 "cavalli" del reggimento Glöckelsberg e 5-600 militi confinari coll'ordine di avvicinarsi a Banja Luka e rimanervi fino al ritorno della spedizione. Un altro distaccamento della medesima consistenza avrebbe dovuto difendere il lato sinistro dalla parte di Zvornik (sulla Drina) per poi riunirsi col corpo principale

²⁰ *Relazione all'imperatore circa l'arrivo dell'Armata sul Danubio e circa l'ideata scorreria in Bosnia*, accampamento presso Szántova, 5 ottobre 1697, in Angeli, *Campagne del Principe Eugenio* cit., Suppl., n. 30, pp. 76-79. Sulla composizione e organizzazione del corpo di spedizione cfr. anche ivi, pp. 161-63. Nella medesima relazione il principe recriminò, com'era solito fare, il mancato arrivo del denaro per salvare la soldatesca "dallo sfacelo", denaro che egli aspettava con molta ansietà. Inoltre fece presente lo stato miserevole delle fortificazioni di Szeged, che egli aveva visitato prima di arrivare a Szántova.

²¹ *Relazione all'imperatore*, accampamento di Eszék, 8 ottobre 1697, ivi, Suppl., n. 31, pp. 79-80.

²² Seguiremo la spedizione in Bosnia fino all'arrivo a Sarajevo anche dal diario redatto di propria mano dal principe, il *Journal de la marche en Bosnie*, ivi, Suppl., n. 32, pp. 81-92, integrato con le annotazioni fornite da Angeli, *Campagne del Principe Eugenio* cit., pp. 163-79. Nel diario vengono annotate con estrema precisione le condizioni del paese, delle strade, dei passi dei fiumi, delle gole, dei punti più pericolosi.

nel quarto o quinto giorno di marcia, prima del passaggio della grande e prevista ultima gola di Žepče.

Nel primo giorno di marcia che si concluse a Peratovci, la cavalleria coprì il tratto di strada in tre ore e mezza, la fanteria in cinque ore, marciando la prima quasi sempre in squadroni in linea, benché venissero attraversate vaste boscaglie, anche se in parte assai rade. Un ruscello e parecchie sorgenti fornirono alle truppe sufficiente acqua potabile. Sin dal pomeriggio del 13 erano stati impiegati 350 uomini per allargare e rendere percorribile la strada.

Il secondo giorno di marcia (14 ottobre) il corpo giunse a Kotorsko dopo aver incontrato maggiori difficoltà lungo il cammino, dovendo attraversare un terreno montuoso, fittamente boschivo e con gole frequenti. La marcia fu più d'un'ora più lunga della precedente: fu percorsa dalla cavalleria in quattro ore e mezza, dalla fanteria quasi in sei; all'una dopo mezzogiorno ambedue le armi entrarono nell'accampamento, mentre l'artiglieria vi giungeva alle 2 e mezzo del pomeriggio, il bagaglio alle 4; nel prosieguo del pomeriggio sarebbero arrivati anche quei carri ch'erano rimasti indietro al varco della Sava; a quel punto il grosso del corpo era riunificato.

Il campo fu posto presso le rovine della città di Kotorsko, sulla Bosna. Le truppe avevano attraversato un territorio praticamente deserto, dove molti villaggi s'erano spopolati a causa della guerra coi turchi. Ciò spiega perché fino ad allora nell'interno del paese e nei presidi dei castelli non fosse giunta notizia dell'avanzata degli imperiali. Il giorno seguente, le truppe imperiali sarebbero però entrate in una regione popolata e anche difesa da alcuni forti. Un Consiglio di Guerra consegnò al colonnello Kyba un nuovo mandato: quello di esplorare col proprio distaccamento il territorio in questione e di tenere accerchiati i forti di cui non riusciva ad impossessarsi di primo acchito finché non sopraggiungesse il grosso dell'esercito a dare il cambio alle sue truppe. Fu pertanto composto un apposito nucleo di 400 "cavalli" del reggimento corazzieri Caprara, comandato dal luogotenente-colonnello conte Montecuccoli coadiuvato da un maggiore, che marciando tra l'avanguardia ed il grosso avrebbe eventualmente dato il cambio al corpo del colonnello Kyba.

Il primo obiettivo del colonnello Kyba era il castello di Doboj, dov'egli si diresse immediatamente insieme coll'aiutante-generale barone von Riedt; egli aveva pure l'incarico di riparare la strada e allestire a Doboj l'accampamento per le truppe che seguivano dappresso, quindi proseguire la marcia verso Maglaj. Il luogotenente-colonnello conte Montecuccoli, una volta giunto a Doboj, avrebbe dovuto lasciare sul posto 200 "cavalli" e proseguire col resto delle sue truppe fino a Maglaj per dare il cambio al colonnello Kyba, il quale avrebbe poi continuato la marcia verso Žepče.

Perché non si spargesse la voce dell'avanzata degli imperiali in Bosnia, fu vietato di trasmettere gli usuali segnali di tamburo e di tromba.

Il 15 ottobre il grosso dell'esercito imperiale giunse a Doboj; qui un castello sorgeva sopra una rupe scoscesa, sprovvisto d'opere di protezione. La marcia, benché più corta d'un'ora di cammino rispetto a quella del giorno precedente, presentò molte difficoltà: le truppe avanzarono a stento lungo una strada, mal ridotta, costeggiata a sinistra dalla Bosna e a destra dalle montagne, e che attraversava un terreno pianeggiante, in cui si aprivano sette od otto grandi gole. Per evitare il fuoco del castello la cavalleria dovette passare due volte la Bosna, e la fanteria dovette compiere un lungo giro attorno alla montagna. Perciò la cavalleria giunse al campo soltanto alle 2 e mezzo del pomeriggio, la fanteria tre ore dopo;

l'artiglieria, il bagaglio e la maggior parte del traino vi giunsero nel corso della notte, il resto dei carri rimase per strada.

Il campo fu posto circa mezz'ora a sud di Doboj, in un'ansa della Bosna che proteggeva il tergo e l'ala destra, mentre la sinistra era assicurata dal torrente Usora, che scende da occidente qualche centinaio di passi più a sud.

Appena giunse il corpo di spedizione, una parte delle truppe prese possesso della città bassa, impedendo in tal modo il rifornimento dell'acqua per il castello. Siccome il presidio respinse l'intimazione di resa, fu deciso d'investire il castello perché era sconveniente lasciarselo alle spalle, e poi non avrebbe richiesto più di 7-800 uomini per l'assalto. Il principe intendeva anche porre in quel luogo un deposito per il ritorno. Si trattava pure d'una buona occasione per concedere alle truppe un breve riposo dopo undici giorni di marcia ininterrotta.

Nella notte fu piazzata sulla riva del fiume una batteria con due mortai, mentre sei pezzi da campagna furono posti sopra un'altura appena a tiro di moschetto dal castello.

Allorché la mattina del 16 ottobre la guarnigione turca notò la presenza dell'artiglieria imperiale puntata contro il castello e si rese conto che il nemico stava preparando le mine per far saltare in aria le mura, si arrese all'una dopo mezzogiorno. Furono fatti prigionieri 80 uomini e 5 agà di basso ordine, mentre le donne e i bambini furono lasciati liberi e condotti in un paese turco. Scarso fu il bottino catturato: un pezzo da campagna, 5 barili di polvere, circa 80 chilogrammi di piombo e 4 bandiere.

A mezzogiorno giunse al campo anche quella parte del traino ch'era rimasto indietro. Fu ordinata la ripresa della marcia per il 17 ottobre.

Dovendosi nuovamente attraversare una boscaglia, il principe, fin dal mattino del 16, aveva mandato 100 aiducchi a rendere agibile la strada che portava a Maglaj e successivamente un capitano dei dragoni con 100 "cavalli" e otto guastatori per accelerare i tempi; la strada era infatti talmente ingombra di sterpaglia che persino i fanti non potevano transitarvi se non uno alla volta. A guardia del convoglio che comprendeva i prigionieri di Doboj e i carri di provianda che tornavano a Brod per il rifornimento fu affidato un capitano di cavalleria con 50 "cavalli" e coll'ordine di riaccompagnare la colonna di provianda di ritorno a Doboj ed ivi restare fino al rientro del corpo di spedizione.

Il 17 ottobre il principe Eugenio continuò la marcia verso Maglaj lungo la riva sinistra della Bosna. La strada, anche se alquanto angusta, era praticabile pure dai carri, e saliva per un quarto d'ora un alto dosso roccioso; il passo, ancorché difficilissimo, fu superato di gran lena, cosicché il corpo giunse prima di mezzogiorno di fronte a Maglaj, un castello che sorgeva sulla riva destra della Bosna.

Le sue fortificazioni erano malandate, ma ottime erano le difese naturali perché il castello si ergeva sopra un'alta rupe, dov'era riparato dal tiro delle artiglierie. Anche se il presidio turco era relativamente numeroso, il principe decise che quel castello bisognava prenderlo ad ogni costo; pertanto, prima che si allestisse il campo, ordinò a 300 cavalieri e 400 fanti di varcare la Bosna per poi procedere all'assalto. Ma il presidio fece sapere che intendeva arrendersi e inviò tre ostaggi al campo imperiale per le trattative della capitolazione. Sennonché, mentre si svolgevano tali trattative, una schiera di soldati "sbandati" intenzionati a far bottino irruppe nella palanca del castello costringendo pertanto il presidio a sparare. Tuttavia, la cosa finì lì e la capitolazione fu firmata: fu concesso ai 200 uomini

della guarnigione e alle donne e ai bambini di uscire liberamente dal castello senza armi e bagaglio.

Il bottino non fu molto maggiore che a Doboj: 6 bandiere, 3 piccoli pezzi da campagna, alcune munizioni e vettovaglie.

All'alba del 18 ottobre il corpo si mise in marcia verso Žepče, dove il presidio locale aveva rifiutato d'arrendersi all'intimazione del colonnello Kyba.

La marcia da Maglaj a Žepče non era più lunga di quella del giorno precedente; in pessime condizioni era però la strada, la quale a circa un migliaio di passi dal campo lasciava la Bosna, che in quel punto presenta una grande ansa verso est aggirando la montagna; il corpo si riaccostò alla sponda sinistra del fiume soltanto poco prima di Žepče.

La cavalleria giunse al campo, situato un po' più a nord di Žepče, alla mezza dopo mezzogiorno, la fanteria e l'artiglieria appena verso sera. Il principe fece una ricognizione al castello, il quale giaceva in un pianoro sulla sinistra della Bosna: il fortilizio, da lui definito "assez mauvais", altro non era che una palanca con qualche robusto corpo di guardia in legno ("ciardacca") e con un parapetto nel lato posteriore. Il lato verso il fiume era invece protetto da un fosso rinforzato da pali.

Il principe intimò al presidio di Žepče la resa, ma i difensori chiesero un giorno di tempo per la risposta. Eugenio non poteva però perdere una giornata intera sul posto, anche per non dar tempo ai turchi di riorganizzarsi, dato che la notizia della scorceria degli imperiali s'era ormai diffusa nel paese. Pertanto diede ordine all'artiglieria di sparare contro le palizzate; mezz'ora dopo 400 fanti e 300 cavalieri appiedati assaltarono il forte da due parti. Dei 300 uomini del presidio un centinaio riuscì a salvarsi dileguandosi nella notte da una porticina del castello, gli altri o furono uccisi o fatti prigionieri. Gli imperiali perdettero 12-15 uomini tra morti e feriti; il barone von Velm, luogotenente-colonnello del reggimento Salm, si vide trapassare da una palla ambedue le gambe. Furono catturate 7 bandiere e 3 cannoni da campagna.

Nel frattempo il colonnello Kyba nella marcia su Vranduk s'era scontrato con circa 200 "cavalli" nemici destinati a rinforzare il presidio di Žepče. Il combattimento ebbe esito positivo per gli imperiali. Uno dei turchi del drappello fatto prigioniero diede la notizia che Čihaya bey, ora comandante in Bosnia, si trovava con 2-3.000 uomini tra Žepče e Vranduk dinanzi all'ultima gola dove si stava trincerando. La notizia fu mandata al campo del principe.

Nella stessa giornata giunse al campo anche il distaccamento ch'era stato mandato a proteggere il fianco sinistro; il suo capitano coi 100 cavalli del reggimento Glöckelsberg fu rimandato indietro a Maglaj a garantire, insieme colle truppe tedesche e confinarie rimaste a presidio, la sicurezza delle retrovie.

Il 19 ottobre il corpo marciò nella pianura di Orahovica. In base alle notizie ricevute, da Žepče non dovevano esservi che due ore o poco più di cammino fino all'estremità meridionale dell'ultima gola, oltre la quale si apriva una vasta pianura fino a Sarajevo.

Dopo la prima ora di marcia, la strada si faceva sempre più impraticabile e così stretta che molto a stento vi si poteva far passar l'artiglieria.

Le dichiarazioni dei prigionieri raccolte dal colonnello Kyba erano fondate: il nemico da due giorni aveva preso posizione all'entrata della gola. Una linea di trinceramenti, che a sinistra terminava sulla Bosna e a destra saliva su per la montagna, e ancora una gran quantità di sassi ammassati nei punti più scoscesi facevano intravedere le difficoltà che il

corpo di spedizione – e in ispecie l'artiglieria – avrebbe incontrato nell'attraversamento della gola.

Senonché, lo sconcerto per l'abbattimento del castello di Žepče e le perdite inflitte nello stesso giorno al nemico dal colonnello Kyba ebbero l'effetto di farlo disperdere sulle montagne nella notte tra il 18 e il 19 ottobre, dopo che aveva saputo dell'arrivo degli imperiali. I turchi lasciarono sul posto vari attrezzi, armi e perfino dei cavalli.

Ciononostante, il transito nella gola fu molto difficoltoso tanto più che la cavalleria giunse al campo previsto appena verso le 3 pomeridiane del 19 ottobre e la fanteria a notte inoltrata. L'artiglieria e il traino, invece, non potevano assolutamente passare per quella strettoia e dovettero fermarsi all'imbocco della gola in attesa che gli operai rendessero la via agibile.

Il campo del grosso delle truppe fu eretto ad un'ora abbondante dal villaggio turco di Orahovica, dove fu possibile foraggiare i cavalli. Il campo, che poteva ospitare 12-15.000 uomini, era protetto da tergo dalla Bosna; a destra si apriva la gola appena attraversata, a sinistra la nuova gola verso Vranduk che le truppe avrebbero dovuto attraversare la giornata successiva.

Non appena le prime truppe del grosso dell'esercito furono giunte al nuovo accampamento, ne uscì il colonnello Kyba con le milizie confinarie e 600 tedeschi per provvedere al controllo dell'ultima gola. Un distaccamento di 1.800 rasciani e 200 cavalieri tedeschi fu spedito oltre Orahovica a proteggere la foraggiata.

Tra le 3 e le 4 del pomeriggio si udì un vivace fuoco di moschetteria verso la gola di sinistra; poche ore dopo giunse l'annuncio che il colonnello Kyba aveva respinto il nemico e che anche il castello di Vranduk era stato liberato. I difensori avevano resistito all'attacco dei confinari, ma allorché videro avanzare i cavalieri tedeschi, in parte appiedati, sgombrarono non solo la gola ma anche il castello di Vranduk. Çihaya bey, che comandava i turchi in persona, solo per caso sfuggì alla prigionia: un capitano dei rasciani lo aveva afferrato per il turbante, che egli fuggendo gli lasciò in mano. Un dragone del reggimento Sereni, passato al nemico durante l'assedio di Bihács e fatto prigioniero nell'ultimo scontro, raccontò che dapprincipio i turchi non volevano credere all'avanzata d'una armata regolare con artiglieria e cavalleria tedesca; ma quando ne furono certi il bey Çihaya perdette ogni autorità e, per quanto facesse, non solamente non riuscì a raccogliere nuove truppe, ma si vide sfuggire di mano quelle stesse che già aveva con sé, e si vide costretto a ritornare a Sarajevo quasi da solo.

Il 20 ottobre il corpo di spedizione si rimise in marcia alla volta di Zenica. La strada era fino a Vranduk angusta e piuttosto disagiata in quanto che constava di continui saliscendi su un terreno roccioso, ch'era impervio soprattutto per l'artiglieria. Il principe fu quindi costretto a lasciare l'artiglieria al campo precedente nel pianoro di Orahovica insieme con 400 "cavalli" e 300 fanti, anche perché non sarebbe più servita dal momento che non si sarebbero imbattuti in altri castelli fino a Sarajevo. Il luogotenente-colonnello Spork dei corazzieri Corbelli, che comandava quel corpo, aveva anche l'ordine di mantenere libere le comunicazioni con Brod e comandare le guarnigioni di Maglaj e di Dobož. Il campo a Zenica fu eretto tra la Bosna, a destra, e il villaggio, a sinistra.

Dopo la sosta di Zenica, il 21 fu ripresa la marcia verso Dobož e quindi verso Sarajevo. Non potendo restaurare in breve tempo il ponte sulla Bosna ch'era stato distrutto dai turchi, la fanteria passò il fiume in groppa ai cavalli, poi marciò per circa tre quarti d'ora in una

piccola pianura tra il fiume e il monte. Quindi la strada si allontanava dal fiume, che presentava una grande ansa verso ovest, e per due ore saliva e scendeva un'alta e scoscesa montagna, prima di ritornare sulla Bosna. Dopo di che la valle si allarga a poco a poco fino a Kakanj; qui il corpo di spedizione varcò nuovamente il fiume utilizzando un ponte in buone condizioni, e dopo un'altra mezz'ora di marcia pose il campo presso il villaggio di Topaja, dove già era arrivato il colonnello Kyba coll'avanguardia. Dopo un'altra mezz'ora di cammino il corpo giunse a Dobož in una bella pianura stretta tra le montagne.

Da qui a Sarajevo rimanevano non più di sette ore di cammino attraverso un paese molto fertile, ricco di grano, foraggio e bestiame. Molti degli abitanti cristiani si presentarono dal principe a chiedere protezione, mostrandosi disposti ad abbandonare il paese per seguire gl'imperiali; i turchi s'erano invece rifugiati a Sarajevo ed accampati fuori della città, di cui era stato vietato loro l'ingresso. Le notizie che provenivano da Sarajevo raccontavano di indescrivibile sgomento e confusione e che Çihaya bey era colà giunto la sera innanzi ferito con circa cento cavalli al seguito.

Un giannizzero catturato riferì che a Sarajevo e nei sobborghi abitavano circa 30.000 persone, ma si trattava per lo più di cittadini e negozianti non armati; aggiunse anche che i turchi erano usciti da Sarajevo accampandosi davanti alla città; tra questi vi era pure il destituito pascià dell'Erzegovina con circa 40 cavalli; il prigioniero precisò che nessuno pensava né alla fuga né alla difesa, essendo opinione comune che gl'imperiali non si sarebbero recati a Sarajevo bensì verso Travnik e Banja Luka per ripassare la Sava a (Bosanska) Gradiška.

Il principe Eugenio cercò di approfittare della situazione favorevole mandando in avanguardia verso Sarajevo un capitano con 200 ussari onde avere sicure notizie di ciò che stava accadendo da quelle parti. Gli fu anche consegnato uno scritto redatto nelle lingue tedesca, turca e rasciana, con cui si intimava alla città di arrendersi e mandare alcuni ostaggi al campo imperiale, altrimenti tutto sarebbe stato messo a ferro e fuoco:

Noi Eugenio Francesco Duca di Savoia e Piemonte ecc. – *recita il documento* – promulghiamo con questa e facciamo sapere al Capo della città ottomana di Serajevo, ai proprietari ed a tutti gli abitanti, qualmente Noi, per la Grazia di Dio, coll'Esercito che li 11 settembre di quest'anno sconfisse il Gransultano sui campi di Zenta sulla Theiss. Ci troviamo qui nella provincia di Bosnia, e già in prossimità della detta città di Serajevo [...].

Siccome però Noi non veniamo in questa contrada coll'intenzione di sacrificare altro sangue umano alle giuste imperiali Armi, bensì per prendere in considerazione con amore e bontà coloro che chieggono grazia e vogliono assoggettarsi alla devozione imperiale romana, abbiamo perciò deciso, per la particolare commiserazione che portiamo all'intera città di Serajevo, di mandare questo scritto, soggiungendo che, se vuoi salvarla dalla distruzione, si deleghi a Noi uno o più deputati, e che a far ciò non s'indugi, perché Noi continuiamo la nostra marcia senza perdere un istante, e allora non vi sarebbe più tempo né modo di pensare ad un accordo, quando colle nostre truppe Ci fossimo vie più avvicinati.

Mandiamo questo avvertimento a fin di bene, dichiariamo però che, se esso non fosse ascoltato e s'intendesse continuare in una cieca ostinazione, Noi allora cambieremo la bontà in rigore, mettendo tutto a ferro e a fuoco, non risparmiando nep-

pure il feto nel seno della madre, già pronti essendo i grossi cannoni, i mortai e le materie incendiarie [...]»²³.

Il giorno seguente (22 ottobre) il principe proseguì la marcia fino a Srhinje, villaggio distante un'ora di cammino da Visoko. La strada seguiva la riva destra della Bosna, era al principio molto buona, poi però attraversava una montagna abbastanza alta ed aspra, passando per una gola lunga quasi un'ora e mezza di cammino. Per evitare la gola, pur allungando la strada, il principe Eugenio ordinò alla cavalleria di valicare il fiume ed avanzare lungo la riva sinistra fino a Visoko, dove avrebbe dovuto ricongiungersi colla fanteria che invece aveva scelto la via più corta attraverso la gola.

Visoko era una città turca abbastanza grande, con otto moschee e un ponte sicuro gettato sulla Bosna. Il campo fu posto un'ora a sud della città; la cavalleria vi giunse alle 2 pomeridiane e la fanteria alle 4.

Poco dopo vi fece ritorno il capitano spedito in avanscoperta dal distaccamento del colonnello Kyba. Arrivato in prossimità di Sarajevo aveva avuto uno scontro con cavalieri turchi, uccidendone o ferendone alcuni e facendone parecchi prigionieri, ma non era riuscito a procurarsi notizie più precise intorno al nemico ed alla città. Allora il principe Eugenio mandò subito due drappelli in ricognizione, uno di 240 cavalieri tedeschi comandato dall'aiutante-generale von Charrée, l'altro di 200 ussari agli ordini del luogotenente-colonnello Mallenik della milizia rasciana. Nel contempo fu mandato verso la città un messo del reggimento Caprara insieme con un trombettiere recanti un'altra copia dell'intimazione, che sin ad allora era rimasta senza riscontro.

Il mattino del 23 ottobre, poco prima della ripartenza, ritornarono entrambi i drappelli usciti in ricognizione senza aver però incontrato il nemico. La marcia proseguì per un'ora lungo la Bosna, poi attraverso una gola lunga un'ora di cammino, infine seguendo una strada molto buona, che, passando per tre colli, conduceva alla città.

A un'ora e mezza dal campo fu rinvenuto a terra, con cinque ferite sanguinanti, il messaggero mandato la sera prima coll'intimazione di resa. Raccontò che giunto in vista della città era stato attorniato da una torma di turchi. Sebbene il trombettiere avesse suonato incessantemente ed egli avesse mostrato la lettera col braccio alzato, il trombettiere fu ucciso davanti ai suoi occhi mentre egli riusciva a stento a salvarsi fuggendo. Aveva notato che gli abitanti turchi stavano fuggendo a precipizio dalla città, come sarebbe stato confermato dal colonnello Kyba sopraggiunto poco dopo, per rifugiarsi nella rocca che dominava Sarajevo.

Il principe fece quindi schierare le truppe in linea sulle alture più vicine a Sarajevo e, non intravedendo né nemici né strumenti di difesa, mandò alcuni manipoli a mettere a sacco la città. Mentre ciò accadeva il presidio della rocca, di circa 150 uomini, sparò sulla città alcune cannonate con piccoli pezzi da campagna.

Eugenio proibì ai soldati di appiccare il fuoco volontariamente; ciononostante, la sera il fuoco divampò bruciando tutta la città.

Il giorno seguente (24 ottobre), le truppe non uscirono dall'accampamento, mentre alcuni drappelli inseguivano i nemici in fuga e facevano bottino e prigionieri. Gli abitanti cristiani accorsero in massa a chiedere protezione anche per i loro averi e il permesso di

²³ *Intimazione alla città di Sarajevo*, Doboy, 21 ottobre 1697, in Angeli, *Campagne del Principe Eugenio* cit., Suppl., n. 33, pp. 92–93.

abbandonare il paese insieme col corpo di spedizione. Il principe promise loro di sistemarli al di là dalla Sava. Secondo Eugenio, forse fu un'occasione perduta per occupare tutta la Bosnia.

Conclusa la missione, il principe sabaudo provvide a ricondurre le truppe in patria. La stagione era già molto avanzata: bisognava rientrare prima che la neve e il freddo rendessero ancor più impervie le strade e impraticabili le gole.

Sarajevo fu ridotta a un mucchio di rovine: tutto era stato arso dal fuoco. A questo punto parve inopportuno al principe distruggere la rocca; quindi ordinò la ritirata per il 25 ottobre. Nella notte il tempo mutò, e tutto il giorno seguente piovve a dirotto acqua ghiacciata, motivo per cui a Visoko le truppe non eressero il campo ma si ripararono nelle case della città.

Il giorno seguente (26 ottobre), il tempo non migliorò: neve e grandine alternata a pioggia accompagnarono la marcia delle truppe, che giunsero a Kakanj verso le 2 del pomeriggio. La fanteria pernottò in una locanda turca, la cavalleria al di là della Bosna, la milizia confinaria, che costituiva la retroguardia, da una parte e dall'altra del ponte. Nonostante il cattivo tempo e le continue fatiche, la salute delle truppe era molto buona. Le perdite, compresi i morti di malattia, non superavano i 40 uomini ed anche la cavalleria aveva solo pochi cavalli inservibili. Nel frattempo continuavano ad aggregarsi alle truppe profughi cristiani.

Col freddo intenso e la neve abbondante il corpo di spedizione giunse verso il mezzogiorno del 27 ottobre a Zenica, dove si accampò, e il giorno seguente raggiunse il pianoro di Orahovica. Il campo fu messo a un'ora di cammino più a valle rispetto all'andata; la cavalleria vi giunse alle 3 del pomeriggio, la fanteria a sera molto tarda. A Orahovica si ricongiunsero col corpo principale l'artiglieria e il traino ch'erano rimasti indietro; fu altresì trovato ad aspettarli un rifornimento di vettovaglie per quattro giorni.

La marcia riprese il 28 ottobre col corpo al completo ad eccezione del barone Spork, rimasto coi suoi uomini nelle retrovie perché doveva far esplodere il castello di Vranduk, dopodiché avrebbe costituito la retroguardia fino all'accampamento.

Le truppe giunsero a Žepče il 29 ottobre dopo una breve marcia, e qui sostarono per tutta la giornata del 30; il freddo era ancora molto pungente, ma il tempo era bello; c'era anche molta legna per il fuoco.

A Žepče giunse un corriere da Petrovaradino inviato dal maggiore-generale Nehem: si annunciava che il nemico, dopo aver raccolto a Temesvár ed a Belgrado un corpo di circa 6.000 uomini, in massima parte fanti, s'era mosso il 22 ottobre da Belgrado alla volta di Zvornik in Bosnia. Era questo un primo segnale del nemico contro la scorreria degli imperiali.

Il principe sabaudo mandò avanti le artiglierie, il traino, gli animali, gli ammalati, scortati da 250 cavalli del reggimento dragoni Schlick e comandati dal luogotenente-colonnello von Rischau, al quale fu ordinato di tenersi sempre a distanza di una giornata di marcia dal grosso dell'esercito. Nello stesso tempo partì dal campo di Žepče il colonnello Kyba con alcune centinaia di aiducchi e di ussari, un maggiore con 300 cavalieri tedeschi, un ingegnere ed un capitano d'artiglieria per una ricognizione del castello di Tešanj situato circa 2 ore e mezza ad ovest della linea di marcia tra Maglaj e Doboj; il principe avrebbe voluto impadronirsene durante la ritirata, qualora ciò fosse stato di agevole realizzazione.

I turchi, che fino ad allora non avevano affatto disturbato la marcia delle truppe imperiali, verso il tramonto del 30 ottobre si presentarono in circa 100 cavalieri in prossimità

degli avamposti; nell'occasione fecero prigionieri due moschettieri del reggimento Guido Starhemberg. Il principe ordinò che un picchetto armato, composto di 30 "cavalli" di ciascun reggimento e comandato da un luogotenente-colonnello si ponesse tra gli avamposti e la fanteria, la quale, dopo la partenza della milizia confinaria agli ordini del colonnello Kyba, non era abbastanza protetta. Il 31 ottobre le artiglierie ed il traino partirono per Doboj, il grosso del corpo di spedizione per Maglaj senza essere molestati dal nemico; soltanto a un quarto d'ora di cammino da Maglaj una torma di circa 30 fanti turchi sorprese e fece prigioniero un aiutante del reggimento Darmstadt, il quale era rimasto un po' indietro con tre cavalli da soma.

La notte rientrò nel corpo uno dei due moschettieri presi dai turchi il giorno prima, il quale era stato interrogato sulla forza del corpo imperiale e sui suoi piani; aveva risposto che, essendo egli una recluta, non ne sapeva nulla.

Nella stessa giornata erano anche rientrati al campo l'ingegnere ed il capitano d'artiglieria mandati in perlustrazione a Tešanj: riferirono che quel castello era solo poco più munito e grande di quello di Maglaj, il terreno attorno ad esso offriva parecchi punti favorevoli per la posa dell'artiglieria. Il castello di Tešanj distava appena tre ore dal campo, ma la strada oltre Doboj si presentava intransitabile per l'artiglieria, anche se facilmente riparabile. Alla luce di queste informazioni, il principe ritenne possibile la presa del castello, purché non avesse richiesto più d'un giorno. Dopo aver comandato un distaccamento di uomini per riparare la strada che da Doboj a portava Tešanj, il 1° novembre il principe mosse verso quest'ultima località con 1.000 fanti e 600 cavalli, mentre il resto delle truppe rimaneva a Maglaj sotto il comando del maggiore-generale Truchsess. La strada era tutt'altro che buona e saliva su per una catena montuosa abbastanza alta e coperta di boscaglie attraverso più gole. La cavalleria ci impiegò tre ore, la fanteria circa quattro. L'artiglieria fu fatta venire da Doboj, lungo una strada più agevole.

Il castello di Tešanj stava su una roccia isolata, che da un lato presentava un dolce declivio su cui sorgeva la città bassa; l'accesso era reso difficile dalla ripidezza del monte e dalla parte della città era difeso da due trinceramenti. Un ruscello scorreva ai piedi della roccia. Gli abitanti erano circa un migliaio, di cui 600 armati.

Il presidio non rispose all'intimazione di resa; pertanto verso sera fu aperto il fuoco con otto pezzi da campagna e due mortai. Il nemico, che non aveva grossi mezzi di difesa, si limitò a sparare qualche colpo. Il principe, non volendo esporre le proprie truppe a perdite inutili, confidava di ottenere la resa col solo fuoco dei cannoni. Nella notte furono avanzati i mortai fino alle prime case del sobborgo e furono lanciate 30 bombe nella città e nel castello. Il fuoco continuò anche il mattino del 2 novembre: tutto ciò che poteva ardere bruciò e molti furono i morti. C'era una gran confusione: parecchi abitanti tentarono di scappare calandosi giù per i dirupi.

Per evitare un inutile spargimento di sangue il principe verso sera ripeté al presidio l'intimazione di resa, ma di nuovo non ottenne alcuna risposta. Siccome mancava l'acqua, il tempo minacciava di cambiare, non sussistevano alcuna necessità né interesse di prendere quel castello, peraltro di nessun valore, e dovendo i reggimenti rientrare nei quartieri d'inverno (chi in tre, chi in cinque settimane) il principe sabauda, fatto un ultimo tentativo di prendere il castello e la città (20 granatieri con parecchi tamburini inscenarono un assalto), rinunciò ad ulteriori attacchi.

Il 3 novembre l'esercito imperiale si portò un'ora oltre Doboj e vi pose il campo.

Circa un quarto d'ora a sud di Doboj, presso Usora, s'era ricongiunto col distacco del principe il rimanente del corpo di spedizione ch'era rimasto a Maglaj col maggiore-generale Truchsess, il quale, in base agli ordini ricevuti, aveva fatto saltare in aria quel castello.

Il castello di Doboj rimase occupato dalla milizia rasciana, in quanto punto strategico per dominare la valle della Bosna. Il corpo di spedizione, favorito dal tempo favorevole, giunse nel pomeriggio del 4 novembre a Peratovci, ed il 5 rientrò a Brod, dove pose il campo verso le 11 antimeridiane.

Il 6 novembre le truppe sostarono per ristorarsi dopo le lunghe marce; il 7 la cavalleria e l'artiglieria giunsero a Diákovár dopo una marcia di sette ore, la fanteria si accampò a metà strada in una piccola spianata della valle.

In seguito la cavalleria e l'artiglieria in un giorno di marcia, la fanteria in tre giunsero ad Eszék, dove il corpo sostò finché non si presentò il momento della ripartizione delle varie forze del corpo nei quartieri invernali.

Mentre aveva luogo la spedizione in Bosnia, il bano di Croazia aveva compiuto una diversione oltre il fiume Una. Quindi aveva risalito la valle del fiume Sana, occupato la città di Stari Majdan, e fatto una puntata fino a Banja Luka; alla fine era ritornato con un ricco bottino a Petrinja, in Croazia, una decina di chilometri da Sisak.

Le imprese del generale Jean-Louis Rabutin de Bussy lungo il Danubio, 1697

GIZELLA NEMETH – ADRIANO PAPO
CENTRO STUDI ADRIA-DANUBIA
DUINO AURISINA (TRIESTE)

Abstract

Once the battle of Zenta (Senta, now in Serbia) was concluded (September 11th, 1697), where the Ottomans made up for a disastrous defeat from the imperial army of Eugene of Savoy, because of the impossibility of conquering Temesvár, also due to the now advanced autumn season, it was undertaken by the prince of Savoy a raid in the heart of Bosnia, which brought his army up to the rich merchant city of Sarajevo. Parallel to the Bosnian expedition, a diversion of the troops of cavalry general Jean-Louis Rabutin de Bussy took place against the Danube fortresses of Új-Palánka (Palanka) and Páncsova (Pančevo); the goal was to facilitate the raid in Bosnia, diverting the attention of the Ottomans from that front. The expedition began on 26 October 1697 starting from Déva, on the border between Transylvania and Banat; 3,000 horsemen, a body of the Rascian militia, six field artillery pieces and a mortar were part of it. The assault on Új-Palánka was scheduled for dawn on November 6th, 1697; momentarily suspended due to the arrival of some Turkish ships, from which a hundred men landed on the mainland as reinforcements for the garrison of the Turkish fort, it was resumed with continuous fire, vigorously opposed by the Turkish garrison. At this point the assault on the fort was carried out from another direction with the use of the reserve and took the besieged by surprise: the imperials opened a gap in the palisade with axes and entered the fort vehemently. Only a few Turks managed to save themselves, a lot of them was killed, or thrown into the Danube or taken prisoner. The news of the fall of Új-Palánka preceded the arrival of the imperials in Páncsova, which is why the Turkish garrison, frightened, burned everything and fled, leaving the artillery in place.

Keywords: Anti-Ottoman wars, anti-Turkish crusade of 1697, Prince Eugene of Savoy, Jean-Louis Rabutin de Bussy, Bosnian expedition, expedition against Új-Palánka (Palanka) and Páncsova (Pančevo)

Conclusa la battaglia di Zenta (Senta)¹ dell'11 settembre 1697², dove gli ottomani rimediarono una rovinosa sconfitta a opera dell'armata imperiale di Eugenio di Savoia, vista l'impossibilità di conquistare Temesvár (Timișoara) anche a causa della stagione autunnale ormai inoltrata, il principe sabaudo intraprese una scorreria nel cuore della Bosnia che

¹ Anche nel prosieguo menzioneremo il toponimo ungherese seguito da quello attuale.

² Sulla battaglia di Zenta cfr.: G. Nemeth – A. Papo, *Il principe Eugenio di Savoia e la battaglia di Zenta. 1697*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», XVI, n. 1–2, 2023, pp. 20-117.

avrebbe portato il suo esercito fino alla ricca città mercantile di Sarajevo³. Parallelamente alla spedizione in Bosnia ebbe luogo una diversione delle truppe del generale di cavalleria d'origine francese Jean-Louis Rabutin de Bussy (1642-1716) contro le località oggi serbe di Új-Palánka (Banatska Palanka)⁴ e Páncsova (Pančevo), per agevolare la scorreria in Bosnia, distogliendo così l'attenzione degli ottomani da quel fronte⁵.

Prima della diversione a Új-Palánka e a Páncsova il generale Rabutin aveva impiegato il proprio corpo di cavalleria nella repressione delle turbolenze dei ribelli ungheresi scoppiate nella regione del Máramaros (Maramureș, oggi in Romania). Una volta repressi questi moti e scappati i ribelli in Moldavia, il 26 ottobre 1697 il Rabutin annunciò da Déva (Deva, Romania) sia al Consiglio Aulico di Guerra di Vienna che al principe Eugenio che avrebbe compiuto una scorreria in territorio nemico, insieme col maggiore-generale conte Leininingen, con 3.000 cavalieri, un corpo di rasciani comandato dal luogotenente-colonnello conte Herberstein, sei pezzi da campagna e un mortaio, oltre al necessario traino. Il colonnello conte Uhlefeld assumeva al posto suo il comando *ad interim* delle truppe stanziate in Transilvania.

Il 27 ottobre il corpo di spedizione del generale Rabutin giunse a Brettye (Bretea Mureșană) a nord di Hátszeg (Hațeg), distretto di Hunedoara (oggi in Romania), il 28 a Pestény (Peșteana), il 29 varcò il passo della Porta di Ferro, ed il 30 arrivò a Karánsebes (Caransebeș). Intanto il colonnello Herberstein coi cavalieri rasciani era penetrato presso Bela Crkva in territorio turco, e il 30 informò a Karánsebes il comandante Rabutin che secondo gl'informatori una cinquantina di giannizzeri stava compiendo una scorreria da Új-Palánka oltre il confine. Il generale Rabutin ordinò immediatamente di muovere verso Új-Palánka onde tagliare la ritirata agl'incursori ottomani, quindi d'avanzare fino al Danubio e catturare qualche naviglio nemico. Sennonché l'ordine fu disatteso, anche perché gli scorridori turchi non erano giannizzeri, bensì cavalieri e quindi, essendo più mobili, erano pure più difficili da contrastare; inoltre il colonnello Herberstein s'era fermato presso una fitta boscaglia troppo lontano da Új-Palánka e dal Danubio.

Avendo atteso invano per quattro giorni un rapporto dal distacco del colonnello Herberstein, il generale Rabutin decise d'intervenire personalmente muovendo con tutte le sue truppe verso Új-Palánka, ma facendosi precedere dal luogotenente-colonnello Graven, che con 500 "cavalli" dei dragoni Rabutin doveva rapidamente avanzare e prendere posizione nell'immediata vicinanza di quella fortezza.

³ Sulla scorreria in Bosnia e relativa bibliografia si rimanda all'articolo degli autori: G. Nemeth – A. Papo, *La spedizione in Bosnia del principe Eugenio di Savoia. 1697*, pubblicata nel presente numero della rivista «Mediterrán Tanulmányok».

⁴ Allora Stara Palanka, cioè Palanka Vecchia.

⁵ Sull'impresa del generale Rabutin cfr. M. von Angeli (redazione di), *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, vol. II (II volume della I serie): *Campagne contro i turchi 1697–1698 e pace di Karlowitz 1699*, Divisione Storica Militare dell'Imperiale e Regio Archivio di Guerra, Tip. Roux e Viarengo, Torino 1890, pp. 179-83 (ed. or. *Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen*, hrsg. von Abtheilung der Kriegsgeschichtlichen des k. k. Kriegs-Archives, II. Bd.: *Feldzüge gegen die Türken 1697–1698 und der Karlowitzer Friede 1699*, Verlag des k. k. Generalstabes, in Commission bei C. Gerold's Sohn, Wien 1876). Seguiremo in particolare la *Relazione del generale di cavalleria conte Rabutin al Consiglio Aulico di Guerra circa la scorreria contro Új-Palánka, Gyulafehérvár*, 19 novembre 1697, ivi, Appendice, n. 60, pp. 438-42.

Új-Palánka⁶ era – come lo dice lo stesso nome – una fortezza a “palancato”⁷, sita su un’isola formata da un ramo del fiume tra le foci della Karas e della Nera a circa 11 km a sud ovest di Bela Crkva, in prossimità della riva sinistra del Danubio. Il forte aveva la forma d’un quadrilatero con lati di 95-105 metri, con bastioni agli angoli e ingressi impalzzati ai lati, dei quali quello meridionale dava sul ramo maggiore del fiume. Il forte interno era cinto d’una palizzata doppia e coperto inoltre sui lati nord e ovest da un fosso asciutto largo quasi 19 metri. All’interno del forte c’erano anche le baracche del presidio. Davanti all’ingresso principale della palanca, il quale si apriva sul lato settentrionale e vicino al saliente orientale, vi era all’estremità est del fosso un ponte difeso da una palizzata a foggia di rondella, di là dalla quale un altro ponte permetteva di valicare il ramo piccolo del Danubio. La cinta esterna, ossia il palancato propriamente detto, consisteva in un’ampia palizzata, che sui lati ovest e nord rasentava il ramo piccolo del Danubio, distante circa 38 metri dal cuore dell’opera. Sul Danubio, nel quale sfociava il fiume Karas proprio dirimpetto al saliente nord ovest del palancato, erano ormeggiate delle saiche⁸.

Il luogotenente-colonnello Graven eseguì puntualmente l’ordine ricevuto dal principe portandosi su Új-Palánka, che raggiunse il 4 novembre fermandosi a circa 100 passi dal luogo. Il generale Rabutin arrivò invece a Új-Palánka verso il tramonto, un’ora e mezza dopo il colonnello Graven: si mise subito a ispezionare il sito in attesa del grosso delle sue truppe, che, a causa della lunga e faticosissima marcia, vi giunsero soltanto nella notte. Non appena si furono accampati a mezzo tiro di cannone dal palancato, i soldati si misero a costruire una “parallela”, lunga più di 200 passi, che fu pronta il mattino del 6 novembre; furono anche approntate due batterie per i sei cannoni da campagna e per il mortaio che avevano al seguito; il cannoneggiamento iniziò immediatamente.

Senonché, non si riuscì ad aprire una breccia nella palizzata; siccome però già s’intravedevano navi nemiche presso Ram, dall’altra sponda del Danubio, e le guarnigioni turche di Belgrado, Grocka, Semendria (ungh. Szendrő; serbo Smederevo), (Veliko) Gradište, Usije e Galambóc (Golubac) e erano tanto vicine che era da aspettarsi l’arrivo d’un soccorso turco alla piazza di Új-Palánka entro quella stessa giornata, il generale Rabutin preferì arrischiare un assalto anziché esporsi al pericolo di essere costretto alla ritirata in seguito all’arrivo dei soccorsi nemici.

Poiché non era facile assalire il lato settentrionale a motivo della larghezza che quivi aveva il ramo del Danubio, il generale ordinò che l’assalto si facesse sui due lati est ed ovest.

Da sinistra, dove si trovava lo stesso Rabutin, 400 tedeschi e 100 rasciani, guidati dal maggiore de Viard del reggimento Hannover, dovevano guardare i due piccoli bracci in cui si divideva il ramo del Danubio e procurare di giungere all’ingresso principale sul lato nord, mentre da destra il capitano Beaumont del reggimento dragoni Rabutin, con 100 tedeschi e

⁶ Seguiamo la descrizione riportata in Angeli, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., p. 180.

⁷ La palanca (*palánk* in ungherese) era un’opera di difesa molto utilizzata dagli ottomani in Ungheria e nei Balcani; era costituita da una semplice palizzata o da una palizzata doppia, ovvero da una struttura di travi e pali di legno, nonché da arbusti intrecciati, con un’intercapedine riempita di terra e rivestita esternamente di fango. La palanca poteva essere adiacente a una città o costituire un’estensione della fortezza principale.

⁸ Si tratta di piccole navi a remi dotate d’un equipaggio di circa trenta uomini.

100 rasciani, avrebbe passato prima la Karas, poi vicino alla foce di questa il ramo del Danubio, per irrompere dentro la palizzata.

Il cannoneggiamento doveva continuare per proteggere l'assalto, mentre sul lato nord 200 uomini dovevano tenere a bada il nemico dalla parallela. Fu anche predisposta una riserva di combattimento di 400 cavalieri.

Il 6 novembre, all'alba, era tutto pronto per l'assalto, allorché alcune saiche turche provenienti da Galambóc e da Usije cominciarono a cannoneggiare contro le truppe imperiali pronte per l'attacco. In tali condizioni il generale Rabutin, temendo che arrivassero altre navi e che sbarcassero sulla riva dei rinforzi per gli assediati, non volle esporre le proprie truppe a perdite inutili, e rinviò l'assalto finché le navi nemiche non furono allontanate e furono resi impossibili dei tentativi di sbarco.

Una volta allontanate le saiche turche, l'assalto riprese, anche se in qualche tratto l'acqua della Karas giungeva alla cintola dei soldati che stavano valicando il fiume. Contemporaneamente, i 200 uomini del trinceramento facevano fuoco continuo contro il forte. L'attacco fu però contrastato gagliardamente dal nemico (erano in effetti arrivati 100 uomini di rinforzo, probabilmente sbarcati dalle saiche) e reso difficile dal fatto che non era ancora stata aperta alcuna breccia nelle palizzate.

A questo punto, il generale Rabutin fece avanzare verso il lato nord, poco protetto, la riserva.

Mi confortava – scrive il generale Rabutin nella relazione – bensì la presenza del signor Maggiore-Generale Conte Leiningen ch'era meco e con molto zelo si occupava di ogni cosa, e mi aiutò a rianimare i soldati, sempre arditi sì, ma un po' impensieriti delle difficoltà che avevano dinanzi agli occhi. Feci anche avanzare di carriera i 400 cavalli tenuti pronti a sostegno degli attacchi, con alte grida come usano i Turchi, e così tutti con nuovo ardore si misero a tagliare e svelle con le scuri e colle mani le palizzate [...].

Il nemico fu colto di sorpresa da quell'attacco improvviso. Abbattute le palizzate "colle scuri e colle mani", gli assalitori entrarono nel forte con gran veemenza, a tal punto che il presidio ne fu sopraffatto; dopo un'ora e mezza di lotta incerta la palanca fu presa. Cinquecento giannizzeri col loro comandante *Ali bey* e quasi altrettanti turchi ivi abitanti furono trucidati o gettati nel fiume. Solo pochi si salvarono fuggendo su due barche. L'attacco fu tempestivo, perché, se si fosse atteso ancora un po', sarebbe arrivata una trentina tra saiche e fregate armate a soccorrere la piazza.

Le perdite del nemico salirono a più di 800 uomini; gl'imperiali, invece, perdettero soltanto 120 uomini (14 morti) e 47 cavalli; furono catturati 95 prigionieri, tra cui 32 donne, 12 bandiere inalberate, 10 cannoni da 2 a 8 libbre, un obice e 200 granate a mano, una mezza botte di polvere e pochi altri oggetti. Si dovettero lasciar sul posto, a causa della mancanza di quadrupedi per il traino, 200 secchie di frumento e un po' di farina, nonché più di 1.000 grossi pezzi di sale valacco⁹. Gli ufficiali offrirono i loro cavalli per trasportare al sicuro il bottino conquistato.

⁹ Cfr. l'estratto della *Distinta degli uomini e dei cavalli caduti nell'assalto di un'ora e mezza dato a Új-Palánka il 6 novembre del 1697*, in Angeli, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., Appendice, n. 61, p. 442.

Siccome non poteva essere tenuta perché difficile da difendere, la piazza appena espugnata fu arsa e rasa al suolo nei giorni 7 ed 8 novembre per opera di 500 contadini requisiti nei circostanti villaggi e aiutati dai soldati tedeschi.

Il piano originario prevedeva anche la conquista di Páncsova, ma scarseggiando le vetovaglie, ch'erano disponibili per soli 12 giorni, e poiché non era possibile rifornirsi sul posto data la sterilità di quelle terre sabbiose, e neppure si trovavano acqua e legna a sufficienza, fu mandato verso Páncsova il colonnello conte Herberstein con la milizia nazionale rasciana a cavallo e con alcuni cavalieri tedeschi, onde verificare se fosse possibile con qualche artificio indurre alla resa il presidio locale.

Giunto davanti a Páncsova, il colonnello Herberstein mandò due turchi fatti prigionieri a Új-Palánka accompagnati dai cavalieri tedeschi a parlamentare con gli uomini del presidio ottomano e intimar loro la resa, sotto la minaccia di far toccare anche a Páncsova la stessa sorte capitata a Új-Palánka.

Sennonché, la notizia della caduta di Új-Palánka aveva preceduto a Páncsova l'arrivo del colonnello Herberstein, motivo per cui il presidio turco, spaventato, senza aspettar l'arrivo dei rasciani, bruciò tutto e si diede alla fuga lasciando sul posto le artiglierie.

Giunto anche lui sul posto, il colonnello Herberstein completò l'opera di distruzione di Páncsova, rendendo così inservibili gli 8 cannoni e i due obici ivi trovati, per appropriarsi dei quali non c'erano mezzi di trasporto sufficienti.

Allora il generale Rabutin, visto che ormai s'era a novembre avanzato, ordinò la ritirata, e il 19 novembre mandò da Gyulafehérvár (Alba Iulia, Romania) a Vienna il capitano di cavalleria conte Königsegg colla relazione e colle bandiere conquistate.

Il maggiore-generale conte Leiningen, il maggiore De Viard e l'ingegnere-capo Musardo Visconti furono particolarmente raccomandati alla grazia imperiale per il loro valoroso comportamento che si era constatato a Új-Palánka.

The northern coast of the Black Sea as a “frontier” and its role in shaping the society in Ukrainian history in the 16-18th century

BEÁTA VARGA
UNIVERSITY OF SZEGED

Abstract

The most significant characteristic of the northern coast of the Black Sea as “*southern steppe frontier*” was that the mass resettlement of the population to the southern border zone, where a voluntary border guard system was established, was mainly due to state policy and the fact that the region lacked a permanently settled population. The emergence of Cossacks was the result of a frontier-like lifestyle that evolved on Eastern European steppes. From the late 15th century, along the Dnieper, Volga and Don Rivers, in the southern borderlands, a unique community of free Cossacks was born, establishing a military democracy. To a certain extent, Cossacks could be considered a mobile frontier community with the same rights as the rest of the society. The three main differences between these Black Sea and the American frontier are: 1. *The populating process taking place in the northern basin of the Black Sea from the beginning of the 16th century preceded the military takeover of the region;* 2. *the feudal system prevailed in the region;* and 3. *at the end of the 18th century, the region lost its restricted autonomy.*

Keywords: northern coast of the Black Sea, frontier-like Cossack society, ‘intermediate social class’, Zaporozhian Sich, ‘autonomy of southern steppes’

In historiography, it has recently emerged as an important question whether the American term ‘frontier’ can refer to the southern borderlands of the Polish-Lithuanian Commonwealth and Russia, having a common border with the Ottoman Empire. The definition of the word ‘frontier’, meaning borderland, is associated with *F. J. Turner*, who was the first in American historiography to highlight the importance from a national point of view of the settlers on the frontier migrating towards Western territories.¹ The frontier is a moving belt of sparsely inhabited borderlands at the boundary of a civilisation. The frontier is closely related to peripheral areas, greatly influencing the structure of the society and characterised by the freedom of territories partially integrated into the current social-economic system and the possibility of self-determination.²

¹ Turner, F. J. *The Frontier in American History*. New York, H. Holt and Company. 1920.

² Karácsonyi Dávid. *A kelet-európai sztyep és a magyar Alföld mint frontier területek*. In Földrajzi Értesítő 2008. LVII. évf. 1-2. füzet. 186. (185-211)

Historians started to apply Turner's definition of the term 'frontier' to historical European territories, too. One of the best examples to describe the application of this term to European areas can be read in *W. H. McNeill's* work entitled *Europe's Steppe Frontier: 1500–1800*.³ The author studied the history of the Eurasian steppes during the time period mentioned in the title, highlighting the fact that the valleys of the rivers in the region provided great conditions for agriculture; however, due to constant attacks by nomadic peoples, the inhabitants were forced to migrate to the northern woodlands. McNeill refers to the period between 1570 and 1650 as the "time of troubles" because the Ottoman expansion experienced a setback, and the Russian state managed to consolidate its power, leaving the Polish-Lithuanian Commonwealth between two fires. During this period, *as part of the defence system against Ottoman and Crimean Tatar attacks, more and more Cossacks settled down on the Polish side of the southern borderland. This process led to the differentiation of the frontier-like Cossack society.* According to McNeill, the Cossack settlers became a significant political force and the protectors of Christianity. However, the Cossack leaders were elected only for a given military mission; therefore, their society failed to meet the political requirements of an organised state. The historian says that, in Eastern Europe, two forms of local power existed: on the one hand, the hereditary aristocracy and, on the other, *the communities emerging in the borderlands – mostly the Cossacks – who could partly remain independent of the state framework surrounding them.*

Several American researchers have used the term 'frontier' to refer to 'southern Russia'.⁴ *M. Khodarkovsky* describes the 16–17th century Russian steppes as a moving, non-linear frontier that conserved multiple borderland-like properties from a political, military, administrative and religious point of view.⁵ In Russian⁶ and Ukrainian historiography⁷, the

³ McNeill, W. H. *Europe's steppe frontier 1500-1800*. Chicago and London, University of Chicago Press. 1964. 53.

⁴ Khodarkovsky M. *Russia's Steppe Frontier: The Making of a Colonial Empire, 1500-1800*. Bloomington, Indianapolis, Indiana University Press. 2002.; Shaw D. J. B. *Southern Frontier of Moscow 1550-1770*. In *Studies in Russian Historical Geography*. London, New York, 1983. Vol. 1.

⁵ Khodarkovsky M. *Russia's Steppe Frontier*, 48-50.

⁶ Жуков Д. С. – Канищев В. В. Лямин. С. К. *Конкретно-историческое обоснование расчёта значений управляющих факторов динамики южнорусского фронта в XVII – середине XIX в.* In *Вестник Тамбовского университета. Гуманитарные науки*. Тамбов, 2015. Т. 20. Вып. 10. 16-30.; Мизиц Ю. – А. Кащенко. С. Г. *Проблема формирования русского фронта на юге России в XVI – первой половине XVIII. в в отечественной историографии*. In *Вестник Санкт-Петербургского университета. Серия 2: История*. 2011. No. 1.

⁷ Брехуненко В. *Козаки на степовому кордині Європи*. Київ: Інститут української археографії та джерелознавства ім. М. С. Грушевського, 2011.; Грибовський В. В. *Запорозжці і ногайці в контексті Великого Кордону*. In *Козацька спадщина. Альманах Нікопольського регіонального відділення Науково-дослідного інституту козацтва Інституту історії України НАН України*. Вип. 1. Нікополь–Запоріжжя: РА "Тандем-У", 2005. 95-131; Грибовський В. В. *Поняття "фронтир" і "азійський кордон" як інструменти дослідження українського степового порубіжжя XVII–XVIII ст.* In *Наукові записки. Збірник праць молодих вчених та аспірантів*. – Т. 25. – Київ: Інститут української археографії та джерелознавства ім. М. Грушевського НАН України, 2012. 109–136.; Леп'яко С. *Українське козацтво і теорія Великого кордону*. In *Козацька спадщина*. – 2005. №2. 49-65.; Чорновол І. *Компаративні фронтири: світовий і вітчизняний вимір*. Наук ред. Л. Зашкільняк. Український науковий інститут Гарвардського

term ‘frontier’ has been introduced only recently to refer to the northern basin of the Black Sea. Researchers have come to the conclusion that even though this ‘*southern frontier*’ became part of the state’s border, it was still very different from other territories in the country.⁸ It is described as a slowly-moving military border zone that constitutes a military-political, geographic (woodland and steppe), social and economic (settlements and nomadic lifestyle) borderline.⁹ *The most significant characteristic of the southern steppe frontier was that the mass resettlement of the population to the southern border zone, where a voluntary border guard system was established, was mainly due to state policy and the fact that the region lacked a permanently settled population.*¹⁰

From the late 15th century, the mostly uninhabited, southern Polish-Lithuanian territories – between the lower course of the Dnieper River and the northern part of the Black Sea’s basin – served as a refuge for fleeing peasants, impoverished town dwellers, and former members of the lower nobility, and offered them the possibility to live a ‘free life’.¹¹ Moreover, these territories allowed the formation of an ‘*intermediate social class*’ consisting of Cossacks. During this southern expansion, the Polish-Lithuanian rulers, and from the mid-17th century the Russians as well, on the one hand, attempted to eliminate the Cossacks’ privileges, but at the same time, wanted to assimilate them and acquire their services for state purposes.

From 1654 – after Ukraine submitted to Russian rule voluntarily – the Tsar firmly tried to limit the autonomy of the military-based Ukrainian Hetmanate, whose existence was an ‘irregularity’ within the Russian authoritarian regime, as much as possible. In the 1760s, the Russian rulers saw an opportunity to integrate East Ukraine: in 1764, the Tsar forced *Kirill Razumovsky*¹², the hetman of Little Russia, to renounce his title, and later, Catherine II of Russia officially abolished the Hetmanate.¹³ The Empress appointed *Pyotr Rumyantsev* as the governor of Ukraine, whose primary task was the gradual integration of Little Russia into the Russian Empire. In 1783, the Empress ordered the reorganisation of the Left-bank Cossacks, converting them into a regular unit of the Russian army. This meant that the Zaporozhian Host, consisting of 60,000 soldiers¹⁴, serving the Romanovs since 1654 and enjoying certain privileged rights, became nonexistent.

університету; Інститут критики; Інститут українознавства ім. І. Крип'якевича НАН України. Київ, Критика, 2015.

⁸ Папков А. И. «Фронтір» или «украина»: два подхода к изучению истории российской колонизации Днепро-Донской лесостепи в XVI-XVII вв. In Русь, Россия: Средневековье и Новое время. Вып. 5. Пятое чтения памяти академика РАН Л. В. Милова Москва: МГУ им. М. Г. Ломоносова, 2017. 178. (176-182)

⁹ Капелер А. Южный и восточный Фронтір Росии в XVI-XVII веках. In Ab Imperio 1/2003. 49.

¹⁰ Папков. «Фронтір» или «украина», 178-179.

¹¹ Авраменко А. Дискуссионные вопросы истории казачества в свете исторической географии. In Историко-географічні дослідження в Україні: зб. наук. пр. Нац. акад. наук України, Ін-т історії України. 2009/11. 55. (52-93)

¹² He was the last hetman of the Zaporozhian Host (1750–1764).

¹³ Kohut, Zenon E. *Russian Centralism and Ukrainian Autonomy. Imperial Absorption of the Hetmanate, 1760s–1830s*. Cambridge, Harvard University Press. 1988. 102.

¹⁴ By the 1720s, the number of soldiers of the Zaporozhian Host had decreased to 20,000.

The Russians pursued a similarly forceful centralisation policy against the *Zaporozhian Sich*¹⁵. The Russian leaders considered this territory the cradle of social discontent, which constituted an obstacle to Russian expansion. However, *since the Sich Cossacks played an important role in the protection of the southeastern borders of Russia, Russian leaders could not take any retaliatory measures against them.*

During the 16th and 18th centuries, the Zaporozhian Sich gradually changed its location,¹⁶ but its organisational structure¹⁷ remained unchanged. Eventually, various factors led to the end of the Sich. For example, the Zaporozhian Cossacks controlled vast lands with a very fertile soil type called chernozem¹⁸, which was important for Russian agriculture. Moreover, since 1709, when during the Great Northern War, a group of Sich Cossacks following Ivan Mazepa deserted and joined Charles XII¹⁹, the Tsar had shown no signs of confidence in the Sich Cossacks.²⁰ Thirdly, the plans of the Russians to extend the borders of their Empire included the occupation of southern territories and the coastal areas of the Black Sea. The Tsar aimed to integrate the latter into the Russian Empire and populate this scarcely inhabited region. *The partial independence of the Zaporozhian Sich and the autonomy of the Cossacks were contrary to Russian centralisation and integration policies.*

In the Russo-Turkish War of 1768–1774, the Zaporozhian Cossacks fought in the Russian army, greatly contributing to the Russian victory. According to the *Treaty of Kuchuk-Kainarji*²¹ – signed on 10 July 1774 –, the Ottomans ceded to Russia the forts of Kerch and Yeni-Kale in the Crimean Peninsula, the Kinburn Peninsula at the mouth of the Dnieper River, the territory limited by the Bug and Dnieper Rivers, the surroundings of Azov and Kuban and Great and Little Kabardia. The Sultan recognised the independence of the Crimean Khanate and granted official permission to Russian merchant ships to navigate through the straits controlled by the Ottomans. Moreover, the Ottoman ruler authorised Wallachia and Moldavia to become Russian protectorates and agreed to pay 4.5 million roubles as indemnity.

¹⁵ The Zaporozhian Sich, an autonomous stratocratic state, was founded in the 1540s by Cossacks settling down at the Dnieper Rapids. The existence of the Zaporozhian Sich was first mentioned in 1568 when, in a letter, Sigismund II Augustus wrote that the Cossacks not only sailed to the Dnieper Rapids occasionally but actually lived there. – Архив ЮЗР. І. Киев, 1859-1911. 4.

¹⁶ In 1709, Peter I accused Ivan Mazepa and the Zaporozhian Cossacks of treason and ordered the destruction of the Zaporozhian Sich. Later, the Sich Cossacks who had fled to Ottoman territories returned to serve in the Russian army and, in 1734, with the permission of Elizabeth of Russia, they established the New Zaporozhian Sich near Podpolniy, about 6 km from the former Zaporozhian Sich. Архів Коша Нової Запорозької Січі. Корпус документів. 1734–1775. Київ, Національна Академія Наук України, 1995. 39-45.

¹⁷ Its most important branch of government was the Sich Rada, which held its annual meeting on 1 January. Its functioning was based on the principles of military democracies. During the meeting, the members of the organisation elected their military leaders, including the ataman.

¹⁸ Маркевич, А. И. *Южная Русь при Екатерине II*. Одесса, Типография Л. Кирхнер, 1893. 8-9.

¹⁹ Чухліб Т. *Козаки і Монархи – Міжнародні відносини ранньомодерної Української держави 1648-1721рр.* Київ, Вид-во ім. Олени Теліги, 2009. 477-478.

²⁰ Инструкция азовского губернатора Василия Черткова относительно раздела б. Запорожских земель. Материалы для истории б. Запорожья. In Киевская старина. 1882 Т. III. 327-330.

²¹ Достян, И. С. *Значение Кючук-Кайнарджийского договора 1774 года в политике России на Балканах конца XVIII-XX веков.* In Век Екатерины II: Россия и Балканы. Москва, 1998. 45-50.

After the accomplishments of the first Russo-Turkish War, the Russian government believed that the time had come to abolish the Zaporozhian Sich's privileged situation. Since Russia obtained several ports along the coast of the Black Sea, Catherine II thought that the Zaporozhian Cossacks lost their importance in the protection of the southern borders of the Empire. This is the reason why, on 4 June 1775, the Russian troops returning from the Russo-Turkish War launched a surprise attack against the Sich Cossacks, destroying their centre to the ground. Following the Ukase of 1775²² issued by Catherine II stating the elimination of the Zaporozhian Sich, the fleeing Sich Cossacks left barren lands behind them.

G. A. Potemkin, the governor-general of 'New Russia', intended to eliminate the Zaporozhian 'traditions' definitively even though he was aware that they might need the Sich Cossacks' military force again to continue further Russian southern expansion towards Constantinople. After the governor visited the newly acquired territories in the South, he realised that the southern borders of the Russian Empire became vulnerable to constant Ottoman and Tartar attacks. Since the reinforcement of the southern fort system took more time than expected, the recruitment of some Ukrainian Cossacks meant a temporary solution. On 1 July 1783, with the permission of Catherine II, the governor issued a statement in which he wanted to "...recruit in the name of the Russian State those Cossacks who formerly served in the Zaporozhian Host..."²³ It is important to highlight the fact that the governor did not want to recruit Sich Cossacks in the first place, but the members of the former Zaporozhian Host who had already fought alongside the Russian army in previous battles. Meanwhile, due to conflicts flaring up with the Ottoman Empire again, the former Zaporozhian Cossacks repeatedly appealed to the Tsarist government, asking Catherine II to allow the restoration of the Zaporozhian Sich and designate a new centre.²⁴ G. A. Potemkin managed to recruit 5,300 of 'the most outstanding' Cossacks who were ready to defend the southern borders, serving the Russian state.²⁵ Led by Sydir Bilyi, the military unit called 'host of loyal Cossacks' was organised comprising mainly Cossacks who had fled after 1775. This military unit was allowed to use some of the symbols of power of the former Zaporozhian Sich.²⁶ Their task was to defend the southern borderlands, which, after the annexation of the Crimean Khanate in 1783, extended to the Kuban River.

After the end of the first Russo-Turkish War, Catherine II converted the Crimean Khanate into only a Russian protectorate; its integration did not start then. However, the Crimean Tatars did not tolerate their apparent independence, and, in 1781, they initiated an uprising led by Sahin Giray. The empress launched a retaliation campaign against them, and, in August 1782, ordered Russian troops to invade the Crimean Peninsula; then, on 8 April 1783, a manifesto was published, according to which the Crimean Khanate was integrated into the Russian Empire. Thanks to this, the Russian Empire occupied another coastal zone between the Taman and Kinburn Peninsulas. The Crimean Khanate became part of the

²² Скальковский А. О. *История Новой Січі, або останнього Коша Запорозького*. Дніпропетровск, Січ, 1994. 550.

²³ Скальковский. *История Новой Січі*, 573.

²⁴ РГВИА. Ф.52. Оп.1/194. Д.304.Ч.1. Л.1,3.

²⁵ РГВИА. Ф.52. Оп.1/194. Д.304. 4.1. Л.8, 10-Юоб., 12, 18,25,32-34; Д.304. 4.2. Л.1-32; Д.311. 4.1. Л. 100-136.

²⁶ Bulawa, flag, bunchuk, seal with crest, mace with feather, kettledrums.

imperial administrative system as the *Taurida Governorate*²⁷, and Potemkin was appointed its governor-general.

As a result of the annexation of the Crimean Peninsula, New Russia and the Azov Governorate were no longer borderlands. For better governance, the Empress decided to unite these territories under the name of *Yekaterinoslav Governorate*. This act basically erased the differences between the administrative system of central Russian provinces and the recently occupied steppes and provinces situated along the coast of the Black Sea.

By autumn 1783, Russian diplomats concluded that “*the Ottomans will not question the annexation of the Crimean Peninsula unless other European countries have a different approach to this matter*”.²⁸ European superpowers did not feel the need to intervene in the Russo-Turkish conflict, and, on 28 December 1783, the Ottoman Porte officially recognised the Crimean Khanate as part of the Russian Empire. It was not a secret among Tsarist leaders that the Sultan made this statement under duress and that another war could break out at any time.

The interest of G. A. Potemkin and the Empress towards Sich Cossacks filled them with the hope that the Zaporozhian Sich could completely be restored together with its unique military-based organisational structure. They were waiting for the perfect moment to present their demands to the Empress. In 1787, Catherine II wanted to see with her own eyes the success of the colonisation of the new provinces and the economic development of the region.²⁹ With her spectacular tour, the Empress aimed to demonstrate Russia’s increased military and economic potential and, on the other hand, wanted to send a message to the Sultan that the Ottoman Empire should better abandon its expansionist politics. By 1787, a powerful Western European coalition had supported the Sultan in his desire to take revenge on Russia.³⁰ Taking advantage of Catherine II’s tour in Ukraine, the Cossack delegation could speak to the Empress personally, who gave the green light to their demands. In 1787, Catherine II issued a ukase restoring the institution of the Zaporozhian Cossacks, although with more limited rights than before and under another name.

Potemkin ordered Sydir Bily and Anton Golovaty to recruit a new army known as the ‘*Host of the Loyal Zaporozhians*’. Later, the army was referred to as the ‘*Black Sea Cossack Host*’ or simply the ‘*Black Sea Host*’. *The elimination of the words ‘Zaporozhian’ and ‘Cossack’ from the name of the army was a deliberate move of the Tsarist government because as the Ottoman threat decreased after the second Russo-Turkish War, Catherine II wanted to let the Cossacks know that she had no intention to authorise the restoration of the privileged Zaporozhian Sich.* Even though the host’s name changed several times, the

²⁷ The new governorate comprised the Crimean Peninsula, the steppes located north of Perekop and the Taman Peninsula.

²⁸ Ромм, Шарль-Жильбер. *Путешествие в Крым в 1786 г.* Ленинград, Издание Ленинградского государственного университета, 1941. 44.

²⁹ Шаманаев А. В. *Путешествия в Крым Екатерины II и Александра I и становление системы сохранения исторического наследия Северного Причерноморья.* In *Известия Уральского федерального университета.* Сер. 2, Гуманитарные науки. 2014. № 3 (130) 80. (79-89.)

³⁰ England aimed to have monopoly in the Middle East; moreover, Prussia and Sweden were also in favour of Ottoman expansions, the latter hoping that Russia’s weakening would pave the way for them to gain control over the Baltic region. Supported by other nations, the Sultan decided to attack Russian ships near the Kinburn Peninsula in August 1787.

cavalry and infantry units played a crucial role in the battles fought against the Ottoman sultan.³¹

When the second Russo-Turkish War broke out (1787–1792), G. A. Potemkin suggested to Catherine II the possibility of restoring the *Zaporozhian Host*³² to serve the Russian state without granting them the previous political privileges they enjoyed, but the Empress did not allow it. Thanks to the Treaty of Jassy³³ signed on 29 December 1791, the coastal region of the Black Sea, extending from the Southern Bug to the Dniester River, became part of Russia. The occupation of the northern coast of the Black Sea consolidated Russia’s strategic position, opened new maritime routes and promoted the population of the Southern Russian territories and their economic development.

It is worth noting that the ‘Black Sea Host’ emerged during the second Russo-Turkish War and consisted of former Zaporozhian Cossacks: they acquired the organisational structure of the Sich but did not have a designated central territory.³⁴ Between 1787 and 1791, as part of the Russian army, they greatly contributed to victories for which³⁵, in 1792, Catherine II issued two decrees – on 30 June³⁶ and 1 July³⁷ – granting collective autonomy to Black Sea Cossacks and laying the foundations for the creation of the organisational structure of the ‘*Black Sea Host*’. Even though the existence of their own ‘military leadership’ – ataman, judge, scribe – gave them the impression of a ‘military democracy’, the Cossack’s ‘freedom rights’ were limited by the fact that they were subjects to the Governor of the Taurida Governorate.

During the Russo-Turkish Wars, the implementation of the tsarist administrative system in the newly acquired Russian territories had already begun. The ‘*Governorate of New Russia*’³⁸, established in 1764, served as an example. New Russia was first governed by General Melgunov, who was substituted by G. A. Potemkin in 1774 upon the orders of the Empress. At the time when the Governorate of New Russia was organised, the importance of this administrative system for military and border policy was evident. However, after the

³¹ The Cossacks hoped that, in exchange for their military services, the Russian government would give them the newly-acquired region of Ochakov to settle down there. They were so sure that they would get these territories that they established themselves there even before the region was officially granted to them. However, the Empress did not allow it, first of all, for political reasons, and, secondly, because influential Russian aristocrats also wanted to obtain these fertile lands. As a result, in 1792–1794, Black Sea Cossacks were forced to move to the region of the Kuban River. Eventually, this region turned out to be quite advantageous for them to maintain the traditional ‘Zaporozhian lifestyle’.

³² In 1783, Catherine II commanded the dissolution of the autonomous Zaporozhian Host led by the hetman that, in accordance with the Pereiaslav Agreement of 1654 (March Articles), consisted of 60,000 people, but by the 1720s, their number decreased to 20,000.

³³ Фелицын, Е. Д. *О материалах для истории войны с Турцией 1788-1791 гг., хранящихся в Кубанском Войсковом архиве*. In Зап. Одес. о-ва истории и древностей. 1896. Т. XIX. 28-34.

³⁴ Дмитренко И. И. *Сборник исторических материалов по истории Кубанского казачьего войска: Т. 1. Кубанский край. Кавказская линия. Черноморское войско казачье. Хоперские казаки: 1737-1801 гг.* Санктпетербург, типография Штаба Отд. Корпуса Жандармов, 1896 Т. 3. 6.

³⁵ Фелицын. *О материалах для истории войны с Турцией*, 28-34.

³⁶ ПСЗРИ Т. XXIII. 342-343.

³⁷ ПСЗРИ Т. XXIII. 346.

³⁸ Дружинина Е. И. *Северное Причерноморье в 1775-1800*. Москва, Изд-во АН СССР, 1959. 53.

first Russo-Turkish War, the province lost its role as a borderland, while a new fortification system was being built in Azov and Taganrog, as well as in the recently occupied territories limited by the Bug and Dnieper Rivers. On 14 February 1775, Catherine II issued a ukase establishing the *Azov Governorate*³⁹, and, following the elimination of the Zaporozhian Sich, on 20 October 1775, another decree was issued determining the exact borderline between the two governorates.⁴⁰

During the first decade of his rule in South Russia, Potemkin's actions were mostly military-related: his main task was to organise the defence of Southern Russian provinces, a vast area extending from the borders of Poland to the Black Sea. As a consequence, the military policy of the governor in the region centred around the creation of an efficient military unit. Initially, *the Zaporozhian Cossacks did not want to join the Russian regular army and, after the destruction of the Sich, many of them fled to Ottoman territories*. Because of this, Potemkin concentrated on strengthening the local irregular military forces and building the southern fortification system. The control over the entire region along the Dnieper and Don Rivers opened up new opportunities for Russian foreign trade. Trade in the Black Sea did not give the desired results at first: it was obstructed by the Porte's hostile behaviour and the lack of a tsarist commercial fleet. Despite unfavourable circumstances, trade in the region started to develop slowly, that is, *during the period between the Treaty of Küçük Kaynarca (1774) and the annexation of the Crimean Khanate to Russia (1783), the region of the Northern basin of the Black Sea experienced significant positive changes*.⁴¹

Besides boosting long-distance trade activities, the Russian government made great efforts to populate the newly annexed territories. Thanks to spontaneous and organised migration, the number of inhabitants in South Russia experienced a significant growth: at the beginning of the 1770s, there were about 100,000 Cossacks living in the territory of the former Zaporozhian Sich and about 170,000 in New Russia; however, by 1782, the population of the Azov Governorate and the Governorate of New Russia had doubled, counting 530,000 people in total.⁴²

In conclusion, we can state that the emergence of *Cossacks was the result of a frontier-like lifestyle that evolved on Eastern European steppes*. From the late 15th century, along the Dnieper, Volga and Don Rivers, in the southern borderlands, a unique community of free Cossacks was born, establishing a military democracy. To a certain extent, Cossacks could be considered a mobile frontier community with the same rights as the rest of the society.

Migration towards the basin of the Black Sea started as early as the beginning of the 16th century and was motivated mainly by the *'autonomy of southern steppes'*. Before the populating process could begin, however, Russians had to expel the Ottomans and Crimean Tatars from the steppe borderlands and integrate this region into the Russian Empire. As

³⁹ The Azov Governorate included part of New Russia (Bakhmut region), the territories gained according to the Treaty of Küçük Kaynarca, and the area controlled by the Don Cossacks.

⁴⁰ Дружинина. *Северное Причерноморье в 1775-1800*, 56.

⁴¹ Sashalmi Endre. *Az orosz Balkán-politika vallási gyökereinek kérdéséhez: a nyikoni reformoktól a kücsük-kajnardzi békéig (1774)*. In *A Balkán és a keleti kérdés a nagyhatalmi politikában*. Budapest, Hungarovox Kiadó, 2005. 40.

⁴² Auerbach, H. *Die Besiedelung der Südukraine in den Jahren 1774-1787*. Wiesbaden, Otto Harrasowitz Verlag, 1965. 118.

mentioned above, following a number of unsuccessful attempts, this process succeeded only in the late 18th century. From the 18th century, as the threat of Ottoman expansion ceased and the Russian Empire extended its borders to the coast of the Black Sea, causing the Eastern European steppes to lose their ‘frontier-like’ status, the tsarist government consistently attempted to suppress Cossacks completely.

The creation of the Black Sea Cossack Host in the southern borderlands of the Russian Empire can be considered a ‘*temporary need*’. The tsarist government found it difficult to tolerate the existence of the Host and only agreed to partially restore the privileges of former Sich Cossacks until their services were needed to defend the southern borders. Thanks to the creation of the Black Sea Cossack Host, the Zaporozhian traditions and the ideals of the old military democracy were revived – although with restricted privileges. This means that the geopolitical interests of the Russian Empire temporarily overrode the tsarist government’s disapproval of the Zaporozhian ‘democratic traditions’. *After the successful termination of the second Russo-Turkish War, the tsarist government no longer required the services of the Cossack military forces*, as according to the Treaty of Jassy of 1792, Catherine II could maintain control over the Crimean Khanate annexed to Russia in 1783, and took control of the northern coast of the Black Sea. The occupation of significant ports on the coast of the Black Sea consolidated Russia’s status as a superpower and its position in the territories east to the Caucasus Mountains and on the Balkan Peninsula.

Entrée en guerre de l'Empire ottoman aux côtés des Puissances centrales (1914)

PETER ÁKOS FERWAGNER
UNIVERSITE DE SZEGED

La question la plus importante concernant l'expansion de la Première Guerre mondiale au Moyen-Orient en automne 1914 est probablement de savoir pourquoi l'Empire ottoman est entré dans un conflit qui opposait essentiellement deux alliances militaires européennes à un moment où les ravages inimaginables de la guerre étaient déjà visibles. Après une guerre aux conséquences catastrophiques pour tout le Moyen-Orient et l'empire des Turcs, et avec de terribles pertes humaines, les historiens et les contemporains ont blâmé la décision, qui leur avait été imposée par le ministre de la Guerre Enver et son entourage, en premier lieu. Il a été suggéré que son amitié aveugle avec l'Allemagne, l'argent allemand corrompant les Jeunes-Turcs, les promesses allemandes envoûtantes et la pression du gouvernement de Berlin sur eux, combinés à une ambition individuelle insatiable, un désir d'expansion presque mégalomane, et parfois des « capacités intellectuelles inférieures à la moyenne », ont conduit à la mauvaise décision. Plus récemment, l'éminent historien turc Mustafa Aksakal a mis en évidence la nature trop schématique de cette image et a souligné qu'il y a beaucoup plus de complexité en jeu. Il a montré que l'expansion économique, politique et militaire croissante de l'Europe en 1914 a conduit les cercles dirigeants ottomans à prendre une décision qui, selon eux, sauverait l'empire de la partition et de la domination étrangère. Ils avaient devant eux l'exemple de l'Afrique, qui avait alors été presque entièrement divisée par les colonialistes occidentaux. Ils pensaient – et ils étaient plus ou moins d'accord sur ce point – qu'ils ne pourraient préserver leur indépendance qu'en se dotant d'une force militaire importante, en luttant pour leur survie et en s'alliant à une grande puissance. Le débat ne portait en fait que sur le choix des grandes puissances européennes. Pour diverses raisons, ils ont choisi l'Allemagne¹. Sur la base d'une analyse réaliste néoclassique des relations internationales, un groupe d'auteurs turcs est parvenu essentiellement à la même conclusion, affirmant que « la dynamique des interactions entre les facteurs structurels et les variables au niveau de l'unité » a continué d'influencer les responsables de la politique étrangère, par ailleurs très divisés, entre août et novembre 1914².

L'importance stratégique de l'Empire ottoman s'est considérablement accrue après l'assassinat de François-Ferdinand à Sarajevo. Les Jeunes-Turcs eux-mêmes étaient conscients qu'en cas de guerre, la communication avec la Russie, via le Bosphore et les Darda-

¹ Mustafa Aksakal, *The Ottoman Road to War in 1914. The Ottoman Empire and the First World War*, Cambridge, 2008, pp. 1-2.

² Ali Balci – Tuncay Kurdaş – İsmail Eldiz – Yildirim Turan, « War Decision and Neoclassical Realism : The Entry of the Ottoman Empire into the First World War », *War in History*, 27/4 (2020), pp. 643-669.

nelles, serait vitale pour les puissances de l'Entente occidentale. En temps de paix, 50 % des échanges commerciaux de la Russie avec l'Occident et 90 % des expéditions de céréales russes passaient par les détroits³. Au cours des dix années précédant 1914, 37 % de l'ensemble des exportations russes ont emprunté cette voie de sortie vers les marchés étrangers⁴. Et Gatrell calcule qu'entre 1909 et 1913, 73 % des exportations russes sont arrivées à destination par la mer et 43 % par les Dardanelles⁵. Il était donc inconcevable que l'Entente tolère l'établissement d'une domination allemande sur cette voie vitale. La Grande-Bretagne, par exemple, considérait que le territoire de l'empire était d'une importance stratégique pour l'issue de la guerre. Selon les mémoires de son ministre des Affaires étrangères, la Russie aurait été contrainte de recourir à la force « en raison du danger pour le détroit que représente par quiconque », même si l'État tsariste n'était « absolument pas préparé à la guerre » en 1914⁶. Toutefois, cette « impréparation » semble être très relative. Grâce aux recherches de McMeekin, nous savons que Saint-Petersbourg était bien préparé à la confrontation, à tel point que Sazonov a demandé des informations sur l'état de préparation de la flotte russe en mer Noire dès le 30 juin, deux jours seulement après l'assassinat de Sarajevo. Le ministre des Affaires étrangères est convaincu qu'une attaque contre Constantinople deviendrait inévitable en cas de guerre européenne. Maintenant que cette éventualité est à portée de main après l'assassinat du prince héritier austro-hongrois, Sazonov veut savoir si des troupes peuvent être débarquées sur le Bosphore « dans les quatre ou cinq jours » suivant la mobilisation⁷.

À Istanbul, on devait s'attendre à une éventuelle attaque russe. Par simple tradition historique, la Russie apparaissait à l'élite jeunes-turque comme la plus grande menace de toutes les grandes puissances pour l'intégrité territoriale, voire la survie, de l'empire. Et pour cause, puisque depuis 1900, la population russe s'est accrue de 40 millions de personnes et l'économie a progressé de 10 % par an ! La nécessité d'accroître la défense rend donc l'alliance avec l'Allemagne encore plus précieuse. En même temps, en été 1914, il était déjà vital pour les Puissances centrales de parvenir à un accord, car elles craignaient beaucoup que l'Empire ottoman ne se rapproche de la Russie, précisément pour éviter une agression, qu'elles devaient empêcher à tout prix. Lors de la crise de juillet, l'État ottoman devient un facteur précieux pour la Monarchie Austro-Hongroise, qui s'apprête à punir la Serbie, afin de s'allier avec les autres pays des Balkans, en particulier la Bulgarie. De toute façon, il était clair que si la Sublime Porte se ralliait à l'Entente, la Bulgarie, entourée d'ennemis de toutes parts, ne pourrait pas être l'alliée de la Monarchie contre la Serbie.

³ Harry N. Howard, *The Partition of Turkey. A Diplomatic History 1913-1923*, Howard Fertig, New York, 1966, p. 49.

⁴ B. E. Shatzky, « La question de Constantinople et des Détroits. Les origines de l'accord russo-anglais-français (mars 1915) », 1, *Revue de l'histoire de la Guerre mondiale*, 4/4 (1926), pp. 289-309.

⁵ Peter Gatrell, *Government, Industry and the Rearmement in Russia, 1900-1914. The Last Argument of Tsarism*, Press Syndicate of the University of Cambridge, Cambridge, 1994, p. 301.

⁶ Sz. D. Szazónov, *Végzetes évek. Emlékiratok* [Les années fatales : souvenirs de M. S. Sazonov, ancien Ministre des affaires étrangères de Russie, 1910-1916], Genius, Budapest, 1926, pp. 169-171.

⁷ Sean McMeekin, *The Ottoman Endgame. War, Revolution and the Making of the Modern Middle East, 1908-1923*, Penguin Books, London, 2015, pp. 87, 96-97.

C'est pourquoi, en juillet 1914, Vienne presse le gouvernement de Berlin de faire entrer l'Empire ottoman dans le bloc des Puissances centrales⁸.

Les négociations entre les parties avaient déjà commencé en septembre 1913, bien avant le début de la guerre mondiale, selon l'ambassadeur français Bompard à Constantinople⁹. Mais il est tout aussi clair que, en précurseur direct, fin juin et mi-juillet 1914, la Sublime Porte, consciente de sa faiblesse, entreprend des démarches proactives en direction de Berlin, afin de sortir de son isolement diplomatique. Cependant, le ministère allemand des Affaires étrangères émet de sérieuses réserves sur la valeur de l'alliance ottomane, réserves partagées par l'ambassadeur allemand à Constantinople, Wangenheim. Le 22 juillet, Enver rencontre personnellement l'ambassadeur et tente de le convaincre des avantages d'un rapprochement bilatéral. Il souligne que sans un environnement international sûr, il sera impossible de mener à bien les réformes nécessaires dans l'empire et que sans un soutien efficace des Puissances centrales, les Ottomans deviendront inévitablement les « vassaux des Russes ». Pour souligner ses propos, il précise que la majorité du gouvernement est favorable à un accord avec la Triple Alliance, qui pourrait inclure la Bulgarie, mais que si les Puissances centrales refusent l'approche de la Porte, celle-ci sera contrainte de se tourner vers l'Entente ou la Grèce. L'Empire ottoman, a-t-il ajouté, n'entrerait pas dans l'alliance les mains vides, mais fournirait un effort militaire significatif en cas de guerre¹⁰. Comme l'ont montré les événements ultérieurs, il ne s'agissait pas de paroles en l'air : l'État du sultan a duré jusqu'à la fin de la guerre mondiale.

Ces arguments ont fortement influencé l'empereur allemand Guillaume II. L'éventualité d'une alliance de la Porte avec l'Entente aurait entraîné la perte des investissements de décennies et de l'influence allemands au Moyen-Orient, ce que le Kaiser jugeait inacceptable. Le 24 juillet, au lendemain de l'ultimatum viennois à Belgrade, il charge fermement son ambassadeur de négocier un traité d'alliance. Le chancelier Bethmann-Hollweg est également d'accord avec l'empereur. Wangenheim, le ministre de la Guerre Enver et ses plus proches collaborateurs ont ensuite réglé les détails, non sans controverse. Le Grand Vizir, par exemple, a déclaré à l'ambassadeur que son pays ne souhaitait qu'une alliance anti-russe, et non une alliance anti-française ou anti-britannique. Cette décision suscite une certaine consternation à Berlin, mais Wangenheim est d'avis que, sous le commandement d'officiers allemands, l'armée ottomane, déjà faible, deviendrait plus efficace et serait en mesure de remplir ses engagements en cas de guerre. Le 28, le projet était prêt. Selon ce projet, en cas de conflit entre la Monarchie Austro-Hongroise et la Serbie, la Porte adopterait une position « strictement » neutre, mais si la Russie et l'Allemagne étaient entraînées dans ce conflit, le *casus foederis* se présenterait, c'est-à-dire que l'alliance deviendrait effective¹¹.

Le traité lui-même fut signé le 2 août 1914. À la demande de Bethmann-Hollweg, il a été précisé comment les Ottomans pouvaient contribuer à la guerre de l'Allemagne contre la Russie. Le chancelier y voyait la *condition sine qua non* de l'alliance, car c'était le seul moyen de dissiper les doutes que Berlin nourrissait encore sur les capacités militaires otto-

⁸ Aksakal, *The Ottoman Road to War in 1914*, op. cit., p. 94.

⁹ Maurice Bompard, « L'entrée en guerre de la Turquie », *La Revue de Paris*, 28/4 (1921), pp. 61-85.

¹⁰ Aksakal, *The Ottoman Road to War in 1914*, op. cit., pp. 97-98.

¹¹ Mahmud Mukhtar Pasha, *La Turquie, l'Allemagne et l'Europe depuis le traité de Berlin jusqu'à la guerre mondiale*, Paris, 1924, pp. 250-254.

manes. Au cours des négociations, Enver assure ses partenaires que son pays déploiera 120 000 soldats en Thrace dans les trente jours suivant le début de la mobilisation pour rejoindre les Bulgares dans une campagne contre la Russie. Un mois plus tard, il déploie 90 000 soldats supplémentaires à Andrinople dans le même but, ou en vue d'une éventuelle attaque contre la Grèce (tout cela n'était bien sûr qu'une possibilité théorique, car il n'y avait aucun moyen de savoir ce que les Bulgares et les Roumains allaient penser). Ils ont également convenu que les Ottomans mèneraient des opérations essentiellement défensives dans le Caucase avec cinq divisions, tandis que les Allemands enverraient des navires de guerre pour renforcer la flotte ottomane dans la mer Noire.

Il s'agissait donc d'un accord *ad hoc* et secret, si secret que dans le gouvernement ottoman seuls Enver, le ministre de l'Intérieur Talaat et le Grand Vizir Said Halim (1913-1917) en connaissaient le contenu exact. Le troisième homme fort du « triumvirat » jeune-turc, le ministre de la Marine, Djemal Pacha, n'a été informé que plus tard, et en même temps il a été informé que la Monarchie soutenait la conclusion du traité, auquel elle avait elle-même adhéré le 4 août¹². Le point 4 stipule que « l'Allemagne s'engage à défendre le territoire de l'Empire ottoman par la force armée, si nécessaire, en cas de menace »¹³. La demande des Turcs craignant une attaque russe, a donc été acceptée, mais à un certain prix. Les Ottomans doivent s'engager à combattre aux côtés de l'Allemagne et, en plus, le traité ne prévoit pas de protection automatique pour Constantinople en cas d'attaque britannique¹⁴. Pourtant, Aksakal parle de « victoire » et de « succès » de la diplomatie ottomane¹⁵, ce qui est tout à fait justifié dans la mesure où les Jeunes-Turcs ont réussi à atteindre leur objectif de s'allier à une grande puissance au nom de leur indépendance et de la survie de l'empire. Il est également important de noter que l'État ottoman pouvait se sentir sur un pied d'égalité avec les grandes puissances sur la scène internationale.

L'« âme » du traité est la mission militaire du général Otto Liman von Sanders fonctionnant dans l'Empire ottoman depuis la fin de l'année 1913, au cours de laquelle des officiers allemands se sont vu confier la quasi-supervision de l'armée turque¹⁶. Certains membres du ministère des Affaires étrangères de Berlin ont même déclaré que l'Empire ottoman était devenu le « pion sans défense » de la politique militaire allemande¹⁷. À la lumière de ce qui suit, cette affirmation semble tout à fait exagérée. Il convient de rappeler qu'au cours des cinq années passées au service de l'empire, Liman s'est régulièrement heurté aux efforts des Turcs et même de diverses agences gouvernementales allemandes

¹² Djemal Pasha, *Memories of a Turkish Statesman 1913-1919*, Hutchinson & Company, London, 1922, pp. 107-110. Fin juillet 1914, le chancelier allemand demande également à l'Italie d'accepter l'adhésion d'Istanbul à la Triple Alliance.

¹³ Urbán Aladár (éd.), *Nyugat-Európa és Amerika 1789–1918. Új- és legújabbkori egyetemes történeti szöveggyűjtemény* [L'Europe occidentale et l'Amérique 1789-1918 : collection de textes d'histoire moderne et contemporaine]. T. 1/2, Tankönyvkiadó, Budapest, 1970, p. 790.

¹⁴ Pour une évaluation du contrat, voir Carl Mühlmann, *Deutschland und die Türkei 1913-1914*, W. Rotschild, Berlin, 1929, pp. 28-43, 92-96.

¹⁵ Aksakal, *The Ottoman Road to War in 1914*, op. cit., pp. 93, 101.

¹⁶ Ferwagner Péter Ákos, « Az Oszmán Birodalom és a Liman von Sanders-féle katonai misszió keltette nemzetközi válság » [L'Empire ottoman et la crise internationale créée par et la mission militaire de Liman von Sanders], *Acta Historica*, t. 146 (2021), pp. 171-182.

¹⁷ Ulrich Trumpener, « Liman von Sanders and the German-Ottoman Alliance », *Journal of Contemporary History*, 1/4 (1966), pp. 179-192.

pour minimiser son influence. Dans ses mémoires, il s'est plaint que ses instructions et ses suggestions étaient souvent ignorées et qu'il n'était même pas impliqué dans les décisions militaires les plus importantes¹⁸. En outre, Liman considère son rôle comme purement militaire et se voit comme un représentant personnel de l'empereur. Il refuse de représenter la politique étrangère ou les intérêts économiques de son pays, ce qui le met en opposition avec Wangenheim et les hauts fonctionnaires du ministère des Affaires étrangères. Par la suite, Enver a régulièrement fait savoir que l'aide allemande n'était pas utilisée dans l'intérêt de l'Allemagne, mais dans celui de l'Empire ottoman. Il n'est donc pas question, selon les termes du traité d'alliance, la Turquie soit complètement subordonnée à la volonté de Berlin ou de Liman, et les raisons de l'entrée en guerre sont à rechercher davantage dans les décisions des milieux politiques ottomans que dans les pressions allemandes sur Istanbul.

Aksakal attire l'attention sur plusieurs aspects importants du traité. Contrairement à l'opinion communément admise après la guerre, selon laquelle Enver Pacha avait manqué de perspicacité dans ses intentions de créer une sorte de grandiose empire musulman oriental, ce qui s'est réellement passé, c'est que les dirigeants ottomans, *comme tous les autres hommes politiques européens*, s'attendaient à une guerre courte, de quelques mois tout au plus, qui se terminerait par une paix négociée et consensuelle, comme à l'accoutumée. L'alliance allemande garantirait à l'empire une longue période de stabilité, qui apportera également la prospérité économique. En effet, l'élite ottomane souhaitait une fin rapide de la guerre et l'Empire voulait profiter de son alliance avec la superpuissance allemande *sans s'immiscer dans les combats*. Pour la plupart des dirigeants, l'Allemagne, qui dispose de l'armée de terre la plus puissante d'Europe, semble être le seul État capable de protéger l'empire des menaces russes contre les détroits et l'Anatolie orientale.

Ils espéraient également que le partenariat (et la guerre mondiale) leur donnerait l'occasion de mener à bien les réformes internes radicales nécessaires à la création d'un État moderne et durable, car les conditions de guerre constituent généralement la toile de fond idéale pour des changements radicaux. Et tout cela sans ingérence étrangère. Les Jeunes-Turcs voulaient transformer l'empire en un État moderne, indépendant sur le plan politique et économique, en supprimant l'influence étrangère et en rendant la population loyale à l'État en tant que citoyen. Ils espèrent que les hommes d'affaires étrangers pourront être expulsés pour cause de guerre, que leurs intérêts seront liquidés et que les capitulations qui accordent aux étrangers des privilèges légaux et des exemptions fiscales seront abolies (ce qui se produira bientôt). Une grande partie de la société a considéré la guerre mondiale comme une expérience moralement justifiable, potentiellement libératrice et unificatrice pour les Ottomans. Enfin, la guerre peut également être utilisée pour unir la population derrière le gouvernement¹⁹. Certains affirment que cette attitude a été la *principale* raison de l'entrée dans la Première Guerre mondiale, c'est-à-dire que dans les circonstances de la guerre, une Anatolie ethniquement et religieusement homogène pourrait être créée, et des Turcs pourraient être installés dans les villages des Arméniens et des Grecs déplacés.

¹⁸ Otto Liman von Sanders, *Five Years in Turkey*. United States Naval Institute, Annapolis, 1927, pp. vii, 8-10, 16-17, 20-27, 31-32, etc.

¹⁹ Aksakal, *The Ottoman Road to War in 1914*, op. cit., pp. 13-14; Mustafa Aksakal, « Not 'by those old books of international law, but only by war' : Ottoman Intellectuals on the Eve of the Great War », *Diplomacy & Statecraft*, 15/3 (2004), pp. 507-544.

En effet, pour le parti des Jeunes-Turcs, Unité et Progrès, l'islamisation et la turquisation sont l'essence même de la politique démographique²⁰. En d'autres termes, la conclusion du traité d'alliance répondait à de sérieuses considérations du côté ottoman, qui cadraient avec les idées politiques des Jeunes-Turcs.

Tout cela s'accompagne d'une opinion sociale non négligeable selon laquelle la lourde défaite subie lors de la première guerre des Balkans, les souffrances des 400 000 musulmans qui ont fui la Roumélie et se sont installés à Constantinople et en Asie Mineure exigent un châtement, « l'abolition glorieuse de toute humiliation », qui ne peut être obtenue qu'avec l'aide et la force armée de l'Allemagne²¹. En outre, ces persécutions ont amené le grand public à conclure qu'il suffisait d'être musulman pour être expulsé, voire tué. Cela a politisé la conscience musulmane et créé une distinction nette entre « nous » et « eux » (les non-musulmans), ce qui a eu de graves conséquences par la suite. Les réfugiés musulmans d'Anatolie, où musulmans, chrétiens et juifs avaient vécu côte à côte dans une paix et une harmonie relatives pendant des siècles, étaient désormais beaucoup moins tolérants à l'égard de leurs *nouveaux* voisins chrétiens que leurs frères de foi locaux, en raison du traitement sévère qu'ils avaient subi de la part de leurs *anciens* voisins chrétiens (beaucoup avaient perdu tous leurs biens meubles et immeubles). Ce n'est peut-être pas une coïncidence si l'un des pères de la politique violente à l'égard des Arméniens, l'éminent médecin du Comité Union et Progrès (CUP) Bahaeddine Chakir, était l'enfant de parents musulmans ayant fui la Bulgarie. Il n'est donc pas vrai qu'Enver Pacha ait été le seul à faire pression en faveur du traité d'alliance et, plus tard, de l'entrée en guerre ; en fait, la décision a bénéficié d'un large soutien social à l'époque.

Cependant, les mesures prises par Constantinople après le début de la guerre confirment la prudence des Allemands, car la Porte résiste pour l'instant et déclare formellement sa neutralité le 3 août. Le 6, Said Halim informe Wangenheim des conditions d'entrée en guerre de son pays : l'Allemagne (1) accepterait l'abolition des capitulations ; (2) aiderait à réconcilier Istanbul avec la Grèce et la Bulgarie ; (3) ne ferait pas la paix tant que le territoire turc serait sous occupation étrangère ; (4) veillerait à la restitution des îles de la mer Égée en cas de défaite des Grecs ; (5) veillerait à l'ajustement des frontières orientales de la Turquie afin que des contacts puissent être établis avec les musulmans de Russie ; (6) veillerait à ce que la Turquie reçoive des compensations adéquates²². Malgré cette déclaration d'objectifs de guerre, la Porte a cherché un moyen de ne pas entrer en guerre dans la période suivante. Elle a fait valoir qu'elle n'était pas militairement préparée (troupes insuffisamment équipées, détroits non protégés, négociations d'alliance avec les Bulgares dans l'impasse²³). Elle pourrait aussi dire que la flotte ottomane en mer Noire ne disposait que de

²⁰ Fuat Dündar, « When did the First World War End for Turkey ? », *Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée*, Vol 141 (2017), pp. 209-226.

²¹ Yiğit Akın, *The Ottoman Home Front during World War I : Everyday Politics, Society and Culture*, Thèse de doctorat, Ohio State University, 2011, p. 198.

²² Les objectifs n'incluaient pas la récupération des territoires perdus lors de la première guerre des Balkans. Comme nous le verrons, ce n'est pas sans raison. Cf. Hajdu Tibor – Pollmann Ferenc, *A régi Magyarország utolsó háborúja 1914–1918* [La dernière guerre de la Hongrie ancienne], Osiris Kiadó, Budapest, 2014, pp. 39-40.

²³ Mühlmann, *Deutschland und die Türkei*, op. cit., pp. 49-71. Après de longues négociations, Talaat et le président du Parlement, Halil Bey, concluent le 19 août à Sofia le traité d'amitié et de défense

quatre destroyers blindés obsolètes et de trois croiseurs plus récents, alors que les Russes avaient six destroyers et quatre croiseurs, ainsi que trois cuirassés dreadnought modernes en construction (le premier a été mis à l'eau en septembre 1915, le second en décembre de la même année). De plus, face à huit sous-marins russes, l'empire n'a pu en déployer un seul²⁴. Au début de la guerre, la supériorité russe en mer Noire était donc évidente, bien qu'ébranlée. Cela explique plus ou moins pourquoi, pendant la guerre mondiale, la marine ottomane ne s'est pas engagée dans des batailles en haute mer avec les Russes, mais seulement dans de petits raids, et que ses activités se sont principalement limitées au transport de troupes et à l'escorte de navires marchands le long de la côte anatolienne²⁵.

Les objections soulevées par les Ottomans ont été considérées par certains à Berlin comme de l'obstructionnisme, des « attermolements injustifiables ». Liman, indigné, déclare haut et fort qu'il va provoquer Enver et Djemal en duel et, le 19 août, il demande à ses supérieurs de le rappeler. L'empereur n'est pas d'accord et le gouvernement demande au général d'être patient. « J'espère la coopération d'Enver », a répliqué Guillaume II Liman, « qui doit comprendre que j'ai la plus grande confiance en lui et que vous lui transmettez mes salutations ! »²⁶ Le Pacha, bien sûr, savait exactement ce qu'il faisait. Un jour, il demande à Berlin des experts et du matériel, et fait croire à Wangenheim qu'une « révolution panislamique » éclatera en Afrique du Nord française, dans le Caucase, en Égypte et en Inde au lendemain de l'entrée en guerre des Ottomans. Le lendemain, il déclare à l'ambassadeur que le moment n'est pas encore venu pour les Turcs d'entrer en guerre, et que si les Allemands maintiennent la pression, il arrêtera la mobilisation.

En effet, parmi les ministres ottomans, Enver est celui qui a poussé à la guerre (bien qu'il n'ait pris aucune mesure concrète pour lancer une attaque), alors que les autres étaient réticents à le faire, préférant rester en dehors du conflit²⁷. Craignant la partition de l'empire, ils veulent aussi négocier avec l'Entente, et pas seulement avec les Puissances centrales. Le prudent Talaat, par exemple, déclare qu'il est inutile de déclarer la guerre aux Russes avant la fin de la mobilisation. Cela permet également de gagner du temps : les quartiers généraux sont installés sur ordre d'Enver et la mobilisation (*şeferberlik*) commence le 3 août, mais elle dure au moins un mois (la loi martiale est déclarée et le parlement est ajourné). Le Grand Vizir a assuré l'ambassadeur russe et le département d'État des États-Unis qu'ils maintiendraient leur neutralité et que la mobilisation n'était qu'une « mesure de précau-

avec le gouvernement bulgare. Cependant, malgré tous les efforts déployés par la suite par la Porte, Berlin et Vienne, ils ne parviennent pas à forcer la Bulgarie à conclure une alliance agressive contre la Russie et, le 12 août, elle déclare sa neutralité. Le gouvernement de Sofia a réitéré cette déclaration le 1^{er} octobre. Howard, *The Partitiion of Turkey*, op. cit., pp. 153-154.

²⁴ Maurice Larcher, *La guerre turque dans la guerre mondiale*, E. Chiron, Paris, 1926, pp. 164-165, 168-169.

²⁵ Igor Delanoë, « Le bassin de la mer Noire, un enjeu de la Grande Guerre en Méditerranée », *Cahiers de la Méditerranée*, Vol 81 (2010), pp. 75-90.

²⁶ Ulrich Trumpener, *Germany and the Ottoman Empire, 1914-1918*, Princeton University Press, Princeton, 1968, pp. 33-34.

²⁷ Ulrich Trumpener, « Turkey's Entry into World War I : An Assessment of Responsibilities », *Journal of Modern History*, 34/4 (1962), pp. 369-380.

tion »²⁸. Certains hommes d'État et diplomates turcs (comme l'ambassadeur à Washington, Rüstem Bey) ont tenté d'en convaincre les puissances occidentales dans tous les forums²⁹. D'autres membres du gouvernement, qui auraient préféré être rapprochés de l'Entente, font valoir que les intérêts turcs seraient mieux servis par un accord avec la Grèce ou la Bulgarie, la première sous l'Entente et la seconde sous la tutelle des Puissances centrales. Ainsi, la sécurité de l'empire pouvait être garantie sans que l'État ottoman ne devienne une partie belligérante. Wangenheim explique la situation à ses supérieurs : « Aucun homme d'État ottoman n'assumera la responsabilité d'une guerre contre les trois grandes puissances [l'Entente] sans garanties pour la sécurité de Constantinople »³⁰. Il est typique de cette attitude d'attribution qu'en même temps que l'annonce de la neutralité (après l'accord secret avec les Allemands), Enver, comme nous le verrons, fasse également une offre à Saint-Petersbourg, que Sazonov ne refuse pas, et qu'il en informe Paris et Londres. Il est évident que l'objectif des Ottomans était de rester en dehors de la guerre, curieux de voir ce que l'Entente leur offrirait en échange du maintien de leur neutralité. Il semble évident que le gouvernement tsariste aurait eu le plus à offrir à cet égard, car il avait un réel intérêt vital à la neutralité turque.

Le 10 août 1914, un événement décisif pour l'avenir de l'Empire ottoman se produit et contribue à son entrée en guerre : deux navires de guerre allemands, le *Goeben* et le *Breslau*, sous le commandement de Wilhelm Souchon, pénètrent dans le détroit pour renforcer la flotte ottomane en mer Noire. En particulier, le *Goeben* de 23 000 tonnes, nouvellement construit, valait beaucoup : sa vitesse et sa puissance de feu surpassaient de loin toutes les unités de la flotte russe de la mer Noire, qui était principalement engagée dans des tâches de défense côtière³¹. L'arrivée des navires est accueillie à Constantinople avec une grande joie par Wangenheim et l'ambassadeur austro-hongrois Pallavicini, qui, après avoir bombardé certaines villes portuaires de l'Algérie française le 4 août pour empêcher les militaires coloniaux de se rendre en France, ont réussi à échapper à la marine britannique, qui les poursuivait depuis les eaux italiennes³². Rétrospectivement, on peut dire que cette évasion fut

²⁸ United States Department of State, *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States* [FRUS]. 1914, *Supplement, The World War*, United States Government Printing Office, Washington, 1928, pp. 50-51.

²⁹ A. Rüstem Bey, « The Position of Turkey », *The World's Work*, Vol 28 (1914), pp. 518-523. Rüstem est né Alfred Bilinski, son père était un aristocrate polonais qui a quitté la Pologne et s'est converti à l'islam. Sur sa vie, voir Syed Tanvir Wasti, « Ahmed Rüstem Bey and the End of an Era », *Middle Eastern Studies*, 48/5 (2012), pp. 781-796.

³⁰ Aksakal, *The Ottoman Road to War in 1914*, op. cit., pp. 124.

³¹ Outre ce croiseur de bataille blindé, la Kaiserliche Marine dispose en 1914 de quatre autres croiseurs en Méditerranée (le *Breslau* est en Méditerranée depuis 1913). L'intention de Berlin était de s'implanter solidement dans cette région avec leur aide et de signaler aux autres puissances, en particulier à la France, qu'elle ne se désintéressait pas de cette région. Daha Chérif Ba, « Le Maroc en Méditerranée occidentale. Des disputes à la "rationalité" coloniale, du XVII^e siècle au XX^e siècle », *Mediterrán Tanulmányok XXIII*, Szeged, 2014, pp. 49-85.

³² Un Français a été tué pendant le bombardement. Il est probablement la première victime française de la Grande Guerre. Pour plus de détails sur les persécutions, voir Admiral Sir A. Berkeley Milne, *The Flight of the 'Goeben' and the 'Breslau'. An Episode in Naval History*, Eveleigh Nash Company, London, 1921 ; Sir Julian S. Corbett, *Naval Operations Vol. I. To the Battle of the Falklands, December*

l'un des plus grands succès des Allemands dans la guerre navale et l'un des échecs les plus significatifs de l'Entente pendant toute la guerre mondiale. Cependant, l'arrivée du *Goeben* et du *Breslau* a été considérée comme un pari, car selon les règles internationales en vigueur, les Turcs auraient dû fermer le détroit à tous les navires de guerre, ce qu'ils n'ont pas fait cette fois-ci (la décision a été prise personnellement par Enver Pacha qui gagnait de plus en plus de pouvoir sans le consentement du gouvernement). Les compétences diplomatiques de l'ambassadeur d'Allemagne d'une cinquantaine d'années, robuste et aux cheveux de soie, ont joué un grand rôle à cet égard. Le 16 août, il convainc Berlin que les deux cuirassés soient « remis » à la Turquie, ce que le gouvernement ottoman a accepté volontiers. La question des navires a été abordée pour la première fois lors des négociations préparatoires au traité d'alliance germano-ottomane. Enver et Said Halim ont proposé qu'en échange de 80 millions de marks, les cuirassés pourraient rejoindre la flotte ottomane, ce qui serait également une bonne décision, car de cette manière, l'Empire ottoman neutre ne violerait pas ses obligations internationales. L'idée de Guillaume II ne s'y est pas opposé et Liman von Sanders l'a explicitement soutenu, de sorte que le transfert a pu avoir lieu. Les Allemands ont en fait accepté l'accord en grinçant les dents, car ils se sont rendu compte que s'ils refusaient, ils pourraient s'aliéner la Porte et même la jeter dans les bras de l'Entente. En échange de l'admission dans les détroits des navires allemands en situation difficile, poursuivis par la flotte britannique en Méditerranée, les Jeunes-Turcs ont arraché à Berlin de sérieuses concessions : l'annulation des capitulations et le partage des butins de guerre après la victoire allemande espérée. Les Allemands ont accepté de soutenir la récupération par la Grèce des îles de la mer Égée perdues lors des guerres balkaniques et la récupération par la Russie des territoires au-delà du Caucase perdus lors de la guerre de 1877-1878, donnant aux Ottomans l'occasion de « prendre contact avec les musulmans russes » vivant là-bas³³. Enver Pacha s'est adressé à Vienne avec une demande similaire, suggérant que les navires austro-hongrois dans les eaux ottomanes appartiennent à Istanbul afin de renforcer la flotte. Cependant, cette tentative restait vaine, car la Monarchie ne disposait pas de bateaux adaptés à des fins militaires dans la région.

Les navires ancrés dans la baie de la Corne d'Or font l'effet d'une bombe diplomatique et renforcent naturellement l'orientation allemande d'Istanbul. Henry Morgenthau, l'ambassadeur américain à Constantinople, a peut-être été l'interprète le plus éloquent : « Quelques semaines après que le *Goeben* et le *Breslau* eurent installé leur siège permanent dans le Bosphore, le ministre des Finances, Djavid Bey, rencontra un éminent avocat belge qui se trouvait à Constantinople. "J'ai une terrible nouvelle à vous annoncer", a déclaré le sympathique homme d'État turc. "Les Allemands viennent d'occuper Bruxelles." Le petit politicien turc noua les bras réconfortant autour des épaules du Belge. "Mais j'ai une autre terrible nouvelle à vous annoncer", ajoute-t-il en désignant la baie où sont ancrés le *Goeben* et le *Breslau*. "Les Allemands viennent d'occuper également la Turquie." »³⁴

Cependant, l'arrivée de navires prenant des noms turcs (*Yavuz Sultan Selim*, *Midilli*) et l'habillement de l'équipage en uniforme ottoman ne règlent pas encore la question de l'entrée en guerre, même si les préparatifs militaires s'accélérent. Le 12 août, un barrage de mines

1914, Longmans and Green, London, 1921. <http://www.naval-history.net/WW1Book-RN1a.htm#3>, consulté le 13 décembre 2014.

³³ Trumpener, *Germany and the Ottoman Empire*, op. cit., p. 28.

³⁴ Aksakal, *The Ottoman Road to War in 1914*, op. cit., pp. 103-106, 110.

est installé à l'entrée du Bosphore et des Dardanelles, les phares sont obscurcis et tous les navires doivent demander la permission au pilote. Il est apparu clairement qu'en cas de conflit, la flotte russe de la mer Noire serait contrainte de se défendre, tandis que les Turcs pourraient mener des actions offensives. Le 15 août, l'ambassadeur russe à Londres, Benskendorf, déclare au ministre britannique des Affaires étrangères, Grey, que « les Turcs, qui considèrent les Russes comme leurs ennemis permanents, peuvent considérer la situation actuelle comme favorable, car ils peuvent éviter que la Russie ne prenne leur empire par la force »³⁵. Ajoutons que la marine ottomane est désormais également sous contrôle allemand. Le 11 août, Morgenthau rapporte que « les officiers supérieurs du *Goeben* ont été mis au service de la Turquie. La mission militaire allemande est doublée d'une mission navale. La situation a donc complètement changé »³⁶. L'amiral anglais Limpus, qui avait été employé comme commandant de facto de la marine ottomane, a été rappelé des navires par la Porte à la mi-août et contraint d'accepter un emploi de bureau au ministère de la Marine³⁷. Le 26, l'amiral rapporte que « Constantinople est pour l'instant entièrement aux mains des Allemands »³⁸. Londres, voyant sa situation intenable, lui ordonne de rentrer chez lui le 13 septembre. Il est remplacé le 24 par Souchon, et presque tous les postes de direction importants sont tombés aux mains d'officiers allemands³⁹.

Constatant la neutralité des Turcs au début du mois de septembre, les chefs d'état-major des Puissances centrales s'impatientent de plus en plus. Le collègue du chef d'état-major allemand Helmuth von Moltke au sein de la Monarchie, le général Conrad von Hötzendorf, incite les Ottomans à entrer en guerre en raison de la situation critique sur le front de Galicie, et notamment à débarquer des troupes près d'Odessa. Bien que cette possibilité ait été étudiée à Istanbul, aucune mesure n'a été prise en dépit de la pression de Liman, puisqu'on a estimé que si la flotte se dirigeait vers la côte russe, les Dardanelles seraient laissées sans défense face à une éventuelle contre-attaque de l'Entente. En réalité, la plupart des officiers allemands à Constantinople (dont l'amiral Souchon), mais aussi les milieux gouvernementaux berlinois eux-mêmes, considèrent qu'une telle opération est trop risquée. Au lieu de cela, les Ottomans sont incités à attaquer l'Égypte, ce qui pourrait porter un coup aux Britanniques. Pour la Monarchie, c'était toutefois inacceptable, car il aurait été dans l'intérêt de Vienne que la Porte agisse contre la Russie et sur la péninsule balkanique. Bien sûr, Berlin n'y aurait pas vu d'inconvénient, mais les Allemands ne considéraient pas la guerre des Ottomans contre les Russes comme urgente tant que l'Allemagne n'était pas obligée de se battre sur deux fronts. Il semble également que les Allemands, au mois d'août, ne se souciaient guère de la neutralité turque⁴⁰, même si les responsables de la politique étrangère

³⁵ Sean McMeekin, *The Russian Origins of the First World War*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge – London, 2011, p. 108.

³⁶ *FRUS. 1914, Supplement, The World War*, op. cit., pp. 62-63.

³⁷ Joseph Heller, « Sir Louis Mallet and the Ottoman Empire : The Road to War », *Middle Eastern Studies*, 12/1 (1976), pp. 3-44.

³⁸ David Fromkin, *A Peace to End All Peace. The Fall of the Ottoman Empire and the Creation of the Modern Middle East*, Henry Holt, New York, 1989, p. 66.

³⁹ Larcher, *La guerre turque dans la guerre mondiale*, op. cit., pp. 54-55.

⁴⁰ Pour l'instant, Wangenheim (avec Pallavicini) s'oppose explicitement à l'abandon de la neutralité turque, car il considère leur entrée en guerre comme inutile pour la Triple Alliance. Nous savons également que le 27 août, Wangenheim a personnellement déclaré à son homologue américain que

et de l'armée avaient des opinions différentes. Selon Aksakal, la première « crise » entre les deux alliés à propos de la non-entrée en guerre des Ottomans a commencé le 19 août et s'est terminée en quelques jours. Sous l'impulsion de Guillaume II, Enver demande de la patience et répond que la révolte des musulmans soumis à l'Entente dans le Caucase, en Inde, en Perse, en Afghanistan et en Afrique du Nord est en cours, mais qu'il faut d'urgence distribuer 4 000 fusils aux musulmans de Géorgie. Jusqu'à la fin du mois d'octobre, cette pratique est devenue habituelle : les dirigeants ottomans répètent qu'ils vont bientôt entrer en guerre, mais en attendant, ils demandent de l'aide et du ravitaillement. Face à l'urgence de Liman, Enver explique qu'en tant que soldat, il est d'accord avec lui sur la nécessité d'une action immédiate, « mais en tant que ministre, il ne peut se permettre de se laisser guider par la seule émotion ; son premier devoir est de penser politiquement avant tout et d'agir en accord avec l'ordre politique général de son pays ». Décrit par la postérité comme un « faucon de guerre », Enver a fait valoir avec bon sens que l'empire n'était pas encore prêt pour le combat armé et qu'en attendant, la neutralité valait plus pour les Puissances centrales qu'une entrée en guerre sans préparation. Le ministre de la Guerre a souvent plaidé verbalement en faveur d'une guerre immédiate, mais en réalité, il s'y est opposé jusqu'à la mi-octobre⁴¹. Berlin, voyant cela, se contente officiellement pour l'instant de laisser la Porte différer son entrée en guerre et d'inciter ainsi les puissances de l'Entente à stationner d'importantes forces militaires dans le Caucase, dans le canal de Suez, à défendre l'Inde en Perse et à stationner des navires de guerre à l'entrée des Dardanelles⁴².

Quoi qu'il en soit, les Britanniques et leurs alliés poursuivent une politique plutôt modérée tout au long du mois d'août, leurs ambassadeurs à Istanbul n'essayant même pas de faire des ouvertures sur les promesses allemandes. Certes, l'arrivée de *Goeben* et de *Breslau* a fait l'objet de vives protestations⁴³. Ils ont fait de leur mieux pour empêcher les Ottomans de laisser entrer les cuirassés allemands. Les Russes ont même autorisé leur flotte de la mer Noire à les couler lorsqu'ils arriveront dans le Bosphore. C'est ce qu'écrit Sazonov à l'ambassadeur russe à Constantinople, Girs, le 9 août, la veille de l'accostage des navires : « Au cas où le *Goeben* et le *Breslau* entreraient dans les Dardanelles sous pavillon allemand, nous autoriserons l'amiral Eberhardt [le commandant de la flotte de la mer Noire] à prendre toutes les mesures en son pouvoir pour les empêcher d'atteindre la mer Noire, pour les détruire même si nous devons violer les eaux turques au cours de ce processus ». Selon le ministre des Affaires étrangères, cela aurait pu déclencher une déclaration de guerre de la part de l'Empire ottoman, ce qu'il voulait éviter à tout prix à l'époque, car il pensait qu'« une guerre avec la Turquie ne serait pas à notre avantage à l'heure actuelle »⁴⁴.

Les envoyés de l'Entente ont été chargés par leurs gouvernements de maintenir la neutralité turque aussi longtemps que possible. En fait, l'Entente n'est pas parvenue à une position unie sur la question turque et n'a donc pas tenté d'une manière concertée d'empêcher l'Empire ottoman d'entrer en guerre. L'objectif de Londres est double : maintenir la Tur-

« L'Allemagne souhaite que la Turquie soit neutre, mais qu'elle entend en même temps empêcher la Russie de s'emparer de Constantinople ». *FRUS. 1914, Supplement, The World War*, op. cit., p. 79.

⁴¹ Aksakal, *The Ottoman Road to War in 1914*, op. cit., pp. 137-141.

⁴² Henry Morgenthau, *Ambassador Morgenthau's Story*. Doubleday, Page & Company, New York, 1918, pp. 96-97.

⁴³ Djemal Pasha, *Memories of a Turkish Statesman*, op. cit., p. 122.

⁴⁴ McMeekin, *The Russian Origins of the First World War*, op. cit., p. 104.

quie en dehors de la guerre le plus longtemps possible et faire comprendre que Constantinople sera seule responsable d'un éventuel état de guerre⁴⁵. Aksakal explique cette dernière ambition par le fait qu'après la victoire espérée dans la guerre, l'Entente pourrait plus facilement réaliser ses projets de partage de l'Empire ottoman, puisqu'elle pourrait le faire plus efficacement et surtout légitimement, en prétendant que les Ottomans étaient les agresseurs⁴⁶.

Bien sûr, plusieurs précautions ont été prises, comme le placement des flottes britanniques et françaises de Méditerranée sous commandement conjoint français le 6 août. Après l'arrivée des navires de guerre allemands dans le Bosphore, le ministre des Affaires étrangères Grey a immédiatement averti les autorités britanniques du Caire que cela signifiait l'adhésion de l'Empire ottoman à l'Allemagne et que la Porte pouvait lancer une attaque contre l'Égypte à tout moment⁴⁷. Il déclare à la Porte que la neutralité est dans l'intérêt de l'État ottoman, mais que s'il se range du côté des Puissances centrales, il devra faire face aux « conséquences les plus graves »⁴⁸. Une politique plus radicale que cette position « modérée » est préconisée par le Premier Lord de l'Amirauté, Winston Churchill, qui, au début du mois de septembre, appelle à une attaque immédiate des détroits et, si nécessaire, au naufrage du *Goeben* et du *Breslau*⁴⁹. Grey, mais aussi le Premier ministre Herbert Asquith et le ministre de la Guerre Kitchener ne soutiennent pas la proposition du jeune Churchill, estimant qu'une telle décision ferait de la Grande-Bretagne un agresseur et inciterait les Ottomans à entrer en guerre aux côtés des Puissances centrales⁵⁰.

Paris et Londres craignent l'entrée en guerre de l'Empire ottoman et s'abstiennent de lancer toute opération contre l'État du sultan-calife, car ils ne savent pas quel en serait l'effet sur les millions de musulmans vivant dans leurs colonies, notamment en Afrique du Nord et en Inde. Bien entendu, ils n'ont pas l'intention de faire des concessions significatives à la Porte, même si le ministre des Finances Djavid, favorable à l'Entente, a rendu visite aux ambassadeurs occidentaux à la mi-août pour voir ce qu'ils offriraient en échange de la neutralité de l'empire⁵¹. Djemal Pacha, qui rencontre l'ambassadeur britannique le 20 août, explique que la Porte serait heureuse de rejoindre les puissances de l'Entente si celles-ci acceptaient d'abolir les capitulations et de ne pas s'ingérer dans les affaires intérieures de l'empire⁵². Cependant, aucune réponse significative n'a été reçue. À la lumière de tous ces éléments, il semble que le ministère britannique des Affaires étrangères soit arrivé à la fin

⁴⁵ Winston Churchill, *The World Crisis 1911-1918*, t. I, Odhams Press, London, 1938, pp. 536-537; Sir George Buchanan, *My Mission to Russia and Other Diplomatic Memories*, t. I, Cassel and Company, London, 1923, pp. 223-224.

⁴⁶ Aksakal, *The Ottoman Road to War in 1914*, op. cit., p. 134.

⁴⁷ Corbett, *Naval Operations Vol. I*. op. cit., <http://www.naval-history.net/WW1Book-RN1a.htm#5>, consulté le 13 décembre 2014.

⁴⁸ Howard, *The Partition of Turkey*, op. cit., p. 93.

⁴⁹ A. L. MacFie, « The Straits Question in the First World War, 1914-18 », *Middle Eastern Studies*, 19/1 (1983), pp. 43-74.

⁵⁰ Fromkin, *A Peace to End All Peace*, op. cit., p. 66.

⁵¹ McMeekin, *The Ottoman Endgame*, op. cit., p. 117.

⁵² Djemal Pasha, *Memories of a Turkish Statesman*, op. cit., p. 123.

du mois d'août à la conclusion que l'entrée en guerre de l'Empire ottoman aux côtés des Puissances centrales était inévitable⁵³.

La réticence à l'égard des Ottomans se manifeste par le fait qu'il faut attendre le 23 août pour que soit publiée la note commune dans laquelle l'Entente s'engage à défendre l'intégrité territoriale de l'empire en échange de la neutralité turque et de l'expulsion de tous les officiers allemands (mais seulement pour la durée de la guerre). La note n'aborde pas la question arménienne, mais rappelle à la Porte qu'en tant qu'État neutre, elle doit assurer le libre passage de tous les navires marchands dans les détroits, conformément aux traités internationaux en vigueur. Enver Pacha fait monter les enchères et demande carrément si l'Entente est prête à reconnaître la souveraineté ottomane sur la Tunisie, l'Algérie et l'Égypte, qui avaient été des possessions turques mais qui étaient des possessions coloniales des Français et des Britanniques depuis des décennies. En tout cas, Constantinople n'a jamais reconnu la souveraineté étrangère sur ses anciennes provinces. L'Entente n'a pratiquement pas réagi. Les ambassadeurs ne sont même pas disposés à négocier l'abolition des capitulations, qui sont défavorables aux Ottomans, mais seulement des concessions mineures. Malgré cela, Istanbul publie le 9 septembre un décret abolissant les capitulations, qui constituent un « obstacle au progrès », en justifiant cette décision par le droit international et des considérations financières et fiscales, qui contribuent également à renforcer la souveraineté de l'empire⁵⁴. L'ambassadeur britannique Mallet, surpris et abasourdi, proteste en vain, arguant que l'abolition des capitulations ne peut être un acte unilatéral, puisqu'elle ne peut être abolie que par l'ensemble des signataires du traité. Il a fait valoir qu'il était inacceptable que, alors que l'armée turque était sous contrôle allemand, des citoyens britanniques puissent être traduits devant des tribunaux tures. Cela est d'autant plus remarquable que la question des capitulations était l'un des problèmes les plus importants dans les relations entre l'Empire ottoman et les puissances européennes. Il est caractéristique que non seulement les Britanniques, mais aussi les ambassadeurs austro-hongrois, allemands et italiens aient été choqués par la nouvelle (la première colère de Wangenheim l'a même conduit à menacer de plier bagage avec la mission militaire et de rentrer immédiatement dans son pays), l'explication étant que cette décision unilatérale supprimait la base de la protection des chrétiens dans l'empire. Pallavicini, le doyen du corps diplomatique, propose de protester auprès de la Porte au nom de toutes les grandes puissances. Seuls les Russes sont prêts à accepter l'abolition des capitulations en échange du maintien de la neutralité de l'empire et de l'expulsion des officiers allemands. L'Entente n'est donc pas disposée à faire des concessions majeures à la Porte. « Ils ne sont jamais allés plus loin dans leur offre et n'ont jamais rien proposé d'autre », écrira plus tard Talaat Pasha⁵⁵. Selon Rogan, à la fin du

⁵³ Heller, « Sir Louis Mallet and the Ottoman Empire », op. cit.

⁵⁴ Circulaire du gouvernement ottoman sur l'abolition des capitulations. Istanbul, le 9 septembre 1914. Lugosi Győző (éd.), *Dokumentumok a Közel-Kelet XX. századi történetéhez* [Documents pour l'histoire du Proche-Orient au XX^{ème} siècle], L'Harmattan, Budapest, 2006, pp. 23-24.

⁵⁵ Talaat Pasha, *Posthumous Memoirs. The allies evasive*.

http://en.wikisource.org/wiki/Posthumous_Memoirs_of_Talaat_Pasha/The_allies_evasive, consulté le 27 février 2014.

mois d'août et au début du mois de septembre, « l'offre allemande était la meilleure sur la table », raison pour laquelle les Pouvoirs centraux ont finalement été choisis⁵⁶.

Les autorités ottomanes ont rapidement remplacé le système aboli des capitulations par de nouvelles lois. La nouvelle législation concerne le statut des étrangers vivant dans l'Empire en vertu de la loi entrée en vigueur le 23 février 1915. La loi provisoire prévoit l'égalité des droits et des obligations entre les étrangers et les citoyens ottomans. Elle prive les étrangers de leurs droits politiques et des privilèges dont ils jouissaient auparavant dans le système judiciaire. Dès l'entrée en guerre des Ottomans, la circulation des étrangers à l'intérieur de l'empire est strictement réglementée : ils doivent déclarer leur identité aux autorités de police de leur lieu de résidence, en donnant leur nom et celui de leur famille, afin d'obtenir un permis d'établissement ou de voyage. Il fallait se présenter à la police avant chaque voyage et seuls les étrangers de religion islamique qui se rendent au pèlerinage de la Mecque sont exemptés de cette obligation. Le ministère de l'Intérieur peut expulser tout étranger et une simple décision des gouverneurs suffit à éloigner un étranger des lignes de front⁵⁷.

L'abolition des capitulations, saluée par la presse ottomane avec euphorie comme un acte de « décolonisation », n'est pas la seule mesure prise pour renforcer la souveraineté et réduire l'influence étrangère. La nouvelle politique économique, dite « nationale », marque une rupture avec la politique libérale et de libre marché au sens classique du terme menée depuis 1908, dont les Jeunes-Turcs avaient espéré la croissance économique et qu'ils avaient déçue. L'objectif est désormais de créer une bourgeoisie « nationale » forte, composée de marchands musulmans entrepreneurs, de membres de guildes et de bureaucrates⁵⁸. Pendant les années de guerre, on a soutenu l'accumulation de capital par cette nouvelle bourgeoisie, ce qui a conduit à la création de quatre-vingts nouvelles sociétés anonymes entre 1916 et 1918, regroupant des marchands et des petits entrepreneurs dans des entités plus grandes. Cela s'est accompagné d'une discrimination à l'encontre des hommes d'affaires grecs et arméniens, par exemple en les obligeant à inclure des musulmans dans les conseils d'administration de leurs entreprises. Les premières mesures de cette politique ont été prises immédiatement. Le 2 août, le remboursement de la dette extérieure a été interrompu. À partir du 22 septembre, Djavid Bey a augmenté les droits d'importation de 11 à 15 % en plusieurs étapes. Le 1^{er} octobre, il a été annoncé que les fonctionnaires étrangers seraient renvoyés chez eux, que les étrangers et les milliers de citoyens ottomans sous protection consulaire devraient payer des impôts et que les bureaux de poste gérés par des étrangers seraient fermés, ce qui a suscité de nouvelles protestations de la part des grandes puissances (bien que l'Allemagne et la Monarchie se soient par la suite abstenues de toute action commune). Le 3 octobre, Girs apprend que la Porte veut changer le statut du Liban, quasi-dépositaire des grandes puissances et à majorité chrétienne. Une fois de plus, les protestations de l'Entente restent vaines : les écoles dirigées par des étrangers sont soumises au droit commun turc, les tribunaux mixtes sont fermés et le ministre de l'Intérieur Talaat ordonne aux gouverneurs de province d'empêcher les consuls français, qui ont le droit de le

⁵⁶ Eugene Rogan, *The Fall of the Ottomans. The Great War in the Middle East, 1914-1920*, Penguin Books, London, 2015, p. 49.

⁵⁷ Vincent Cloarec, *La France et la question de Syrie (1914-1918)*, CNRS, Paris, 2010, pp. 91-92.

⁵⁸ Ayhan Aktar, « Economic Nationalism in Turkey: the Formative Years, 1912-1925 », *Boğaziçi Journal, Review of Social, Economic and Administrative Studies*, 10/1-2 (1996), pp. 263-290.

faire depuis des siècles, d'intervenir dans les affaires religieuses impliquant des chrétiens, même s'il s'agit de citoyens spécifiquement français⁵⁹.

Dans les premiers jours d'août, le gouvernement jeune-turc est très déçu par les Britanniques. La raison principale en est que les relations de l'État ottoman avec la Grèce sont restées extrêmement tendues après la deuxième guerre balkanique. Les îles perdues de la mer Égée sont désespérément réclamées par la Porte, de sorte qu'un nouveau conflit armé est attendu à tout moment depuis l'été 1913. En 1912, afin de renforcer la marine ottomane et d'atteindre la parité avec la flotte grecque dans la mer Égée, deux cuirassés sont commandés aux entreprises britanniques Vickers et Armstrong Whitworth, au prix d'un important effort financier de la part de tout l'empire⁶⁰. Au début du mois d'août 1914, les navires ont été construits et l'un d'entre eux, avec 14 canons de 305 mm, est considéré comme le navire de guerre le plus lourdement armé au monde⁶¹. Mais à la dernière minute, le 3 août, Churchill annonce l'expropriation des cuirassés au profit de la Royal Navy pour des raisons de « sécurité nationale ». Fin juillet, l'amiral Limpus s'est rendu en vain en Angleterre pour escorter l'un des navires jusqu'à Constantinople, où il devait être accueilli lors d'une cérémonie témoignant de l'amitié britannico-ottomane⁶². Il était évident que Londres ne voulait pas renforcer la flotte turque à un moment où l'orientation allemande d'Istanbul se renforçait. Le gouvernement russe, craignant que l'escadre ottomane ne prenne le dessus en mer Noire, fait un lobbying intense pour obtenir cette décision, accordant une « grande importance » à la question et mettant tout en œuvre pour dissuader Londres d'affaiblir les positions russes au Proche-Orient⁶³. Le 30 juillet, après que le tsar a décidé la mobilisation générale, Sazonov envoie le télégramme suivant à son ambassadeur à Londres : « Il est de la plus haute importance que la Turquie n'obtienne pas les deux dreadnoughts. [...] La construction de ces navires est si avancée que l'un d'entre eux pourrait être prêt à appareiller pour la Turquie en quelques semaines et l'autre en quelques mois. Veuillez sensibiliser le gouvernement britannique à l'importance primordiale de cette question pour nous et insistez vigoureusement pour que ces navires restent en Angleterre »⁶⁴. Dans un premier temps, Londres a refusé d'écouter les demandes russes, affirmant que le gouvernement ne pouvait pas intervenir en raison de contrats privés, mais lorsque les Grecs ont menacé d'engager une guerre préventive contre la Turquie avant l'arrivée des dreadnoughts, les Britanniques ont retenu les navires.

Cette décision, logique du point de vue de l'Entente, a cependant provoqué un choc et une humiliation nationale dans tout l'Empire ottoman, notamment en raison de l'effort financier mentionné plus haut. « Je n'oublierai jamais, jamais, la douleur que j'ai ressentie

⁵⁹ Bompard, « L'entrée en guerre de la Turquie », op. cit., pp. 261-288.

⁶⁰ Les dons publics ont été organisés par la populaire Société nationale d'aide, créée en 1909. Il n'est pas étonnant que les armements soient devenus une source de fierté nationale et que le renforcement de la marine soit devenu un symbole des efforts ottomans de modernisation et de renouvellement. Trois autres achats de dreadnought sont prévus, l'un en provenance de Grande-Bretagne et les deux autres des États-Unis.

⁶¹ John Keegan, *Az első világháború* [La Première Guerre mondiale], Európa Kiadó, Budapest, 2010, p. 434.

⁶² Fromkin, *A Peace to End All Peace*, op. cit., p. 55.

⁶³ Aksakal, *The Ottoman Road to War in 1914*, op. cit., p. 126.

⁶⁴ McMeekin, *The Russian Origins of the First World War*, op. cit., p. 102.

en apprenant cette terrible nouvelle », se souvient Djemal Pacha, le ministre de la Marine⁶⁵. Début juillet, peu après l'assassinat de Sarajevo, il s'est rendu en France à l'invitation du gouvernement parisien pour observer un exercice naval français. Dans le même temps, il rencontre les officiers turcs chargés d'assurer la liaison avec l'entreprise britannique de construction navale. Les officiers rapportent à Djemal que « les Britanniques se comportent de façon très étrange. Ils sont apparemment toujours à la recherche d'une excuse pour retarder l'achèvement et la livraison des cuirassés ottomans ». Le ministre a ordonné aux officiers de retourner chercher les navires immédiatement, et si nécessaire, on va y mettre la dernière main à Istanbul. Mais cela ne pouvait plus se produire. La confiscation des navires a tellement choqué le ministre, jusqu'alors pro-français, qu'il s'est retourné contre l'Entente et a commencé à soutenir le rapprochement avec les Puissances centrales. Et Talaat d'écrire : « Après cela, nous avons du mal à croire que l'Angleterre tiendrait vraiment sa promesse d'intégrité turque »⁶⁶. Le dernier espoir de renforcer l'indépendance de l'empire avec l'aide des Britanniques est perdu. Lorsqu'Enver Pacha demande à Churchill que la Grande-Bretagne verse une généreuse compensation à Istanbul pour les navires de guerre expropriés, le ministre de la Marine répond que cela ne peut se faire que si le *Goeben* et le *Breslau* quittent immédiatement les eaux ottomanes. Sans surprise, lorsque les ambassadeurs de l'Entente avertissent la Porte que la saisie du *Goeben* et du *Breslau* viole le principe de neutralité, le Grand Vizir répond qu'ils ont été contraints de prendre cette mesure en raison de l'expropriation des deux cuirassés turcs qu'ils avaient payés. Il en va de même pour la saisie et la confiscation des fournitures étrangères, principalement russes, dans les ports ottomans et ailleurs, sur ordre d'Enver Pacha, qui a déclaré que non seulement les Ottomans mais aussi tous les citoyens de l'empire devaient contribuer aux préparatifs de la guerre⁶⁷. En Syrie, des machines à coudre ont été collectées à titre de « contribution » et transportées vers une usine de textile produisant des uniformes pour les unités militaires locales. À Adana et à Bagdad, des centaines de caisses de kérosène ont été saisies auprès de compagnies pétrolières étrangères. Selon certaines estimations, au cours des six premiers mois de la mobilisation, l'État ottoman a confisqué des biens d'une valeur de 50 millions de dollars⁶⁸. En outre, les Jeunes-Turcs forcent les Grecs vivant sur la côte égéenne à émigrer, et proposent même à Athènes de les échanger. Pour beaucoup, il semble évident que la décision provocatrice des Britanniques a non seulement servi de prétexte à l'acquisition de navires de guerre allemands, mais a également accéléré la dérive de l'empire vers la guerre aux côtés des Puissances centrales.

Mais ce n'est pas la raison la plus importante de l'entrée en guerre des Ottomans. L'ancien policier ottoman Wyndham Deedes, un Britannique rentré à Londres en août après avoir quitté Istanbul via Berlin, a rendu visite à son vieil ami, l'ambassadeur ottoman. Le diplomate lui répond sans ambages que ce n'est pas la question des navires de guerre qui fait basculer son pays du côté des Puissances centrales. La politique de la Porte est dictée par la crainte de l'expansionnisme russe, car une victoire de l'Entente dans la guerre mon-

⁶⁵ Djemal Pasha, *Memories of a Turkish Statesman*, op. cit., p. 116.

⁶⁶ Talaat Pasha, *Posthumous Memoirs. The allies evasive*, op. cit.

⁶⁷ En réponse, les Russes arrêtent les sujets ottomans dans leurs ports et ne leur permettent pas de rentrer chez eux. Rien qu'à Batumi (aujourd'hui Batumi), plus d'un millier de personnes attendaient un permis. Aksakal, *The Ottoman Road to War in 1914*, op. cit., pp. 108-109.

⁶⁸ Rogan, *The Fall of the Ottomans*, op. cit., p. 59.

diale entraînerait la partition de l'Empire ottoman, alors qu'en cas de triomphe des Puissances centrales, il n'y aurait pas de partition. Malgré la vaine affirmation de Deedes selon laquelle l'Entente ne souhaite pas le partage de l'empire, l'ambassadeur lui rappelle que les Occidentaux ont donné de nombreuses garanties pour maintenir l'intégrité territoriale de l'État ottoman, mais qu'ils n'ont jamais tenu leur parole⁶⁹. Les propos de l'ambassadeur sont confirmés par les discussions de Djemal en France mentionnées plus haut. Après avoir visité l'exercice militaire le 14 juillet, il s'est rendu de Toulon à Paris, où il s'est entretenu avec Pierre de Margerie, directeur politique du Quai d'Orsay. Il suggère ouvertement au diplomate que l'Empire ottoman pourrait être intégré à l'Entente, tout en étant protégé de la menace russe. En retour, la Turquie serait un allié loyal de la France et de la Grande-Bretagne, contribuant à « forger un cercle de fer autour des Puissances centrales ». Mais la réponse est évasive : le diplomate français explique prudemment que son gouvernement ne peut conclure une alliance avec les Ottomans qu'avec l'accord de ses alliés, ce qui est « très douteux » à l'heure actuelle. Pour Djemal, cela équivaut à un refus catégorique : « Je comprends parfaitement que la France soit convaincue qu'il est impossible pour nous d'échapper à la main de fer de la Russie et qu'en aucun cas elle ne mérite de nous aider. » Le 18 juillet, il rentre bredouille à Istanbul⁷⁰.

Fromkin évoque un épisode intéressant à propos de l'expropriation des navires de guerre. Selon lui, Enver et Talaat ont appris dès les derniers jours de juillet que Churchill ne remettrait pas les deux dreadnoughts. Le 1^{er} août, ils proposent donc secrètement à Wangenheim, qui doute encore de l'utilité du traité d'alliance avec l'Empire ottoman, de remettre à l'Allemagne l'un des navires de guerre les plus modernes au monde, nouvellement construit par les Britanniques, en échange de la signature. Cette offre a tellement séduit l'ambassadeur qu'il a changé d'avis et s'est désormais prononcé en faveur de la conclusion du traité. En effet, les Turcs ont trompé leur interlocuteur en offrant une compensation en échange d'un accord qu'ils savaient ne pas devoir respecter en raison de la décision de Churchill. Cela a également joué un rôle dans le transfert de *Goeben* et de *Breslau* : dans les premiers jours d'août, Wangenheim plaide auprès de Berlin pour la livraison des deux croiseurs de bataille à Istanbul, en échange de l'envoi par Enver du dreadnought moderne qu'il a reçu des Britanniques dans un port allemand de la mer du Nord⁷¹.

Berlin a fait tout son possible pour gagner la confiance de son partenaire oriental. Une intense campagne de propagande est lancée, les journaux turcs financés par l'Allemagne vantant les succès militaires des Puissances centrales (invasion du Belgique et de la France du Nord)⁷². La victoire allemande sur les Russes à Tannenberg à la fin du mois d'août a également eu un impact considérable sur l'opinion publique ottomane. Non pas parce que l'Entente a perdu une armée entière de 150 000 hommes dans des circonstances dramatiques, mais parce que cette perte est celle de la Russie. Les journaux qualifient

⁶⁹ Fromkin, *A Peace to End All Peace*, op. cit., p. 66.

⁷⁰ Rogan, *The Fall of the Ottomans*, op. cit., pp. 38-39.

⁷¹ Fromkin, *A Peace to End All Peace*, op. cit., pp. 60-62.

⁷² L'*Osmanischer Lloyd*, lancé en 1908 et financé par Berlin dans le but de conquérir l'élite politique ottomane, a joué un rôle particulièrement important. À partir de 1914, le journal a été soutenu dans le but d'influencer l'opinion publique dans son ensemble. Voir plus d'informations Irmgard Farah, *Die deutsche Pressepolitik und Propaganda-Tätigkeit im Osmanischen Reichen von 1908-1918 unter besonderer Berücksichtigung des « Osmanischen Lloyd »*, Steiner, Beirut – Stuttgart, 1993.

l'Allemagne d'amie de l'empire et l'empereur (« Hadji Wilhelm ») de défenseur intrépide de l'islam. La défaite russe a également modifié la façon de penser d'Enver. En juillet et en août, il craint que le territoire ottoman ne tombe aux mains des Russes, mais à partir de septembre, il pense que le territoire russe pourrait tomber aux mains des Ottomans. En d'autres termes, son attitude défensive antérieure a été remplacée par une attitude offensive, et il s'est engagé de plus en plus en faveur des Pouvoirs centraux. Talaat Pacha se souvient que pendant ces semaines, les ambassadeurs allemand et austro-hongrois se présentaient tous les jours à la Porte et demandaient instamment l'entrée en guerre de la Turquie : « Chaque jour, nous avons été invités à répondre à des questions de ce type : “Quand nous rejoindrez-vous ? Quand montrerez-vous votre bonne volonté en respectant les termes du contrat ?”⁷³ »

Cette urgence est renforcée par la défaite allemande à la Marne début septembre et l'échec du plan Schlieffen, qui laissent le gouvernement ottoman aussi incertain quant à l'opportunité d'entrer en guerre que l'attaque russe contre la Monarchie à Lemberg au milieu du mois. Au cours du mois de septembre, alors que la mobilisation turque était achevée, des milliers de militaires et de munitions allemands sont arrivés à Constantinople, et d'autres officiers allemands étaient placés à des postes clés dans l'armée et la marine ottomanes. Cette aide allemande, cependant, était une lutte presque désespérée contre le temps, la distance et les difficultés diplomatiques croissantes. Par conséquent, il n'a pas été possible de livrer toutes les munitions nécessaires jusqu'à l'entrée en guerre de l'Empire ottoman (Enver a demandé 500 000 grenades d'artillerie et 200 000 fusils, entre autres, et 200 mines marines pour protéger les détroits, et des obusiers de campagne, des camions, des équipements électriques, des machines-outils, des uniformes, des bottes, des couvertures et de la nourriture en conserve ont été ajoutés dans les semaines suivantes). Il est caractéristique qu'à partir de novembre, l'armée ottomane sera confrontée à une grave pénurie de munitions sur plusieurs fronts. À la mi-août, Berlin annonce l'envoi de 800 officiers et soldats, et les 170 premiers camouflés en civil arrivent sur le sol turc en train via Budapest, Bucarest et Sofia le 26 (l'armement est transporté séparément). Après cela, cependant, de graves difficultés diplomatiques sont apparues avec la Roumanie, qui a déclaré sa neutralité le 3 août, et qui, en raison des protestations russes, a contribué de moins en moins au transfert et a imposé diverses restrictions. Les cargaisons lancées ont dû être stationnées en différents points de Hongrie. Au début du mois d'octobre, le gouvernement roumain, ayant conclu un traité avec les Russes le 2, a arrêté toutes les expéditions sur son territoire⁷⁴. En plus, il y avait un autre problème. Le 8 septembre, en accord avec le Grand Vizir, Enver demanda à Wangenheim des obusiers de campagne à tir rapide et des munitions, et son confident, Hans Humann, l'attaché naval allemand à Constantinople, suggéra à ses supérieurs que Berlin envoie un soutien financier substantiel à l'offensive turque contre Suez⁷⁵. Cependant, lassé des attermolements des Ottomans, le général Erich von Falkenhayn, ministre allemand de la Guerre, annonce le 10 septembre qu'il suspendra tous les approvisionnements militaires jusqu'à l'entrée en guerre d'Istanbul. « Après le début des hostilités, nous essaierons à nouveau de nous conformer autant que possible aux demandes [otto-

⁷³ Talaat Pasha, *Posthumous Memoirs. The allies evasive*, op. cit.

⁷⁴ Ulrich Trumpener, « German Military Aid to Turkey in 1914 : An Historical Re-Evaluation », *Journal of Modern History*, 32/2 (1960), pp. 145-149.

⁷⁵ McMeekin, *The Ottoman Endgame*, op. cit., pp. 119-120.

manes]. » Le ministre des Affaires étrangères Jagow et Bethmann ont pris la même décision : ils ont convenu d'envoyer une petite somme, mais toute allocation supplémentaire n'était subordonnée qu'à l'entrée ottomane en guerre⁷⁶.

L'impossibilité de s'approvisionner a peut-être joué un rôle dans le fait que les Ottomans hésitants ont changé d'attitude et demandé à l'Allemagne des garanties en cas de victoire. Devant la détermination des Allemands, les principaux responsables du gouvernement abandonnent la politique d'aterrissement. L'ultimatum d'entrer en guerre venant des plus hautes sphères (Guillaume II, Bethmann-Hollweg, Falkenhayn), il est devenu évident que les obligations du traité devaient être respectées. Enver Pacha est devenu le principal représentant de cette nouvelle politique et, à partir de ce moment-là, le membre du gouvernement ottoman le plus favorable à la guerre. Cela s'est traduit, entre autres, par ses négociations avec l'ambassadeur allemand en vue de l'entrée en guerre. Ce dernier connaissait bien les Turcs et savait que le plus grand avantage pour son pays serait de faire preuve d'une neutralité bienveillante et d'immobiliser une force russe importante dans le Caucase, même sans action militaire. Wangenheim, pangermaniste, exige donc de ses partenaires, conformément aux instructions de Jagow, une activité en mer Noire et une mobilisation totale de l'armée, mais Enver, invoquant des difficultés financières⁷⁷, demande en contrepartie cinq millions de livres turques (2,5 milliards de dollars américains au taux de change d'aujourd'hui). La demande a été transmise au vice-ministre allemand des Affaires étrangères Zimmermann le 30 septembre par l'ambassadeur ottoman à Berlin, Moukhtar Pasha. Le vice-ministre répond que l'argent sera mis à la disposition des Ottomans dès leur entrée en guerre. Moukhtar suggère alors qu'au moins un petit prêt d'un demi-million de livres ne peut être accordé sans entrer en guerre, ce qui aurait un impact majeur dans le monde islamique et augmenterait la sympathie des Allemands, tout en renforçant la position des politiciens pro-allemands à Istanbul⁷⁸. Après discussion, Zimmermann accepte de remettre les cinq millions de livres : une partie de la somme a été envoyée par l'Allemagne au début du mois d'octobre dans l'espoir d'une action ottomane immédiate. Un accord de prêt formel est également signé à Berlin le 5 octobre, en vertu duquel l'Allemagne prête à l'Empire ottoman 250 000 livres immédiatement, 750 000 livres dix jours après l'entrée en guerre, et 400 000 livres par mois, avec un taux d'intérêt de 6 %. Les parties s'attendaient à ce que la guerre se termine victorieusement au plus tard à l'automne 1915⁷⁹. Après la conclusion de l'accord, le Grand Vizir et d'autres ont réaffirmé à plusieurs reprises leur amitié avec l'Allemagne, Said Halim offrant même à Berlin le contrôle total de la mer de Marmara (et du Bosphore) par l'Allemagne. Zimmermann veut profiter de l'ambiance favorable et charge les représentants allemands à Constantinople et à Téhéran de tout faire pour entraîner l'Empire ottoman et la Perse dans la guerre contre l'Entente, car « plus tôt la Russie entrera en conflit avec la Turquie et la Perse, mieux cela vaudra »⁸⁰.

Mais avant que cet accord de prêt ne puisse être conclu, une nouvelle crise éclate à la mi-septembre entre Berlin et Constantinople. Guillaume II charge l'amiral Souchon

⁷⁶ Aksakal, *The Ottoman Road to War in 1914*, op. cit., pp. 149-151.

⁷⁷ Le ministre des Finances, Djavid Bey, avait précédemment indiqué au gouvernement que la mobilisation devait être partiellement interrompue en raison d'un manque de fonds.

⁷⁸ Aksakal, *The Ottoman Road to War in 1914*, op. cit., p. 167.

⁷⁹ Bompard, « L'entrée en guerre de la Turquie », op. cit., pp. 261-285.

⁸⁰ Aksakal, *The Ottoman Road to War in 1914*, op. cit., p. 169.

d'effectuer des manœuvres en mer Noire avec le *Goeben* et le *Breslau*, ce qui entraînera certainement l'entrée en guerre de la Porte. Souchon est déterminé à obéir à l'ordre et, apparemment à l'insu de Djemal, il signale à Enver qu'il est en train de naviguer. Enver a donné son accord verbal à la manœuvre, estimant qu'elle créerait la panique parmi les Russes et, conformément aux intérêts ottomans, pousserait les États neutres tels que la Roumanie et la Bulgarie à se rapprocher des Puissances centrales. Mais Djemal en a vent et interdit à l'amiral allemand de quitter le Bosphore. Souchon est furieux de ce veto « honteux » et un désaccord profond s'installe entre les Allemands et les Ottomans sur la question de savoir si l'amiral doit obéir aux ordres allemands ou ottomans. Les relations sont tendues par l'échec de la Monarchie en Serbie en septembre et sa lourde défaite en Galicie (pertes de 350 000 personnes), alors que la Bulgarie n'est même pas amenée à se ranger du côté des Puissances centrales. Dans ces circonstances, le sentiment anti-guerre à Istanbul est devenu plus fort que jamais.

Berlin cherche désespérément à obtenir de Souchon qu'il fasse une démonstration navale au large des côtes bulgares et roumaines et qu'il entame des « manœuvres » en mer Noire. Pallavicini, qui travaille à une alliance turco-bulgare, va encore plus loin en poussant la Porte à rompre définitivement avec la Russie. Il propose que toute la flotte ottomane se rende sur la côte roumaine, qu'elle y débarque et qu'elle fasse passer la Roumanie, hésitante, du côté des Puissances centrales⁸¹. Le 16 septembre, cette proposition est rejetée par les membres du gouvernement qui s'opposent à l'entrée en guerre et la redoutent presque. Le Grand Vizir Said Halim, qui d'ailleurs n'était pas opposé à l'entrée en guerre, seulement ne la jugeait pas opportune pour le moment, et d'autres ont même menacé de démissionner. Le ministre de la Marine, Djemal, reproche également à Souchon de vouloir prendre seul une décision aussi capitale, alors que seul le gouvernement est habilité à la prendre, compte tenu de son caractère politique et de ses graves conséquences. Finalement, sous la pression de Talaat, Enver a accepté de révoquer l'autorisation, mais a déclaré que c'était la première et la dernière fois qu'il révoquerait un ordre qu'il avait déjà émis. Aksakal n'exclut pas qu'Enver ait en fait accepté la position de ses collègues ministres et de reporter l'action militaire, peut-être parce qu'en prévoyant la démission du Grand Vizir, on pouvait convaincre Berlin d'apporter un soutien supplémentaire sans pour autant entrer en guerre. Depuis le début du mois d'août, c'est précisément la tactique de la Porte : soutirer le plus possible aux Puissances centrales, tout en trompant l'Entente avec la promesse de maintenir la neutralité, mais seulement si les Alliés offrent beaucoup plus que Berlin et Vienne.

Le 18 septembre, Souchon accuse Said Halim de l'« attitude pusillanime et indécise » du gouvernement ottoman et le menace d'« agir selon la conscience d'un officier militaire ». Mais le Grand Vizir résiste obstinément. L'amiral demande alors qu'il puisse au moins sortir avec le *Breslau* et d'autres destroyers turcs et manœuvrer strictement dans les eaux ottomanes⁸². La décision prise lors du conseil des ministres du 20 septembre stipule, de façon typique, que la Porte ne peut s'attendre à ce que Souchon n'obéisse pas aux ordres de Berlin et lui reconnaisse le droit de naviguer avec le *Goeben* et le *Breslau*, mais il n'accepte plus son commandement sur le reste de la flotte ottomane, estimant que si ces navires participaient à la manœuvre, cela signifierait inévitablement l'abandon de la neutra-

⁸¹ Bompard, « L'entrée en guerre de la Turquie », op. cit., pp. 261-285.

⁸² McMeekin, *The Ottoman Endgame*, op. cit., pp. 121-122.

lité de l'Empire aux yeux de l'Entente, ce qui n'est pas souhaitable à l'heure actuelle⁸³. Néanmoins, Wangenheim indique à Said Halim que son pays attend une action ottomane immédiate (bien que, comme nous l'avons vu, il y soit lui-même opposé), et que si Istanbul ne l'accepte pas, elle n'aura pas son mot à dire dans les négociations de paix une fois la guerre gagnée. En même temps, il explique à ses supérieurs que la situation dans les Balkans et le déroulement général de la guerre ont rendu le leadership des Jeunes-Turcs peu sûr.

Souchon, qui avouera plus tard « avoir même contre leur gré voulu pousser les Turcs à la guerre », continue d'exiger, sous l'impulsion de Guillaume II et du ministère des Affaires étrangères, de pouvoir naviguer avec l'ensemble de la flotte vers la mer Noire « à des fins d'entraînement », après quoi les ministres autorisent le *Breslau* à naviguer pendant quelques heures⁸⁴. Wangenheim a déclaré que les navires ne feraient que démontrer à Petrograd et à Bucarest que la mer Noire était sous contrôle turc, tout en promettant qu'on n'avait « aucune intention d'attaquer la Russie »⁸⁵. Le gouvernement et le CUP sont très divisés (le Grand Vizir et le ministre des Finances ne veulent pas entrer en guerre « prématurément ») et une crise gouvernementale se profile. Lorsque les ambassadeurs français et russes protestent auprès du Grand Vizir contre le départ des navires allemands, Said Halim leur répond astucieusement que la présence du *Goeben* et du *Breslau* « n'est pas de notre fait. Demandez aux Britanniques pourquoi ils ont été autorisés à venir ici ! »

La réticence de certains ministres à entrer en guerre est compréhensible : un an et demi à peine s'est écoulé depuis que l'empire a perdu des centaines de milliers de soldats dans les guerres balkaniques⁸⁶, le pays n'est pas économiquement et socialement préparé à la guerre, et l'arrogance des officiers allemands qui apparaissent de plus en plus à Istanbul, se comportant comme les seigneurs de la ville, a provoqué la colère de certains Jeunes-Turcs nationalistes⁸⁷. Certains fonctionnaires parlent avec inquiétude de « l'égyptianisation allemande de la Turquie », en référence à la domination coloniale britannique dans ce pays⁸⁸. L'avertissement du 4 septembre de l'ambassadeur Rifaat Pacha à Paris est typique : « L'Allemagne est isolée et est condamnée à la défaite. Affronter l'Entente mettrait notre survie en danger. La seule politique raisonnable pour la Turquie est d'obtenir des concessions de l'Entente en maintenant une neutralité stricte et sincère »⁸⁹. L'opposition pro-Entente n'est pas restée silencieuse non plus. Le prince Sabaheddin, neveu du sultan, condamné à mort par le gouvernement jeunes-turc avant la guerre et ainsi contraint de vivre en exil en Suisse et à Paris, déclare que la guerre sera « inévitablement perdue » par les Pui-

⁸³ Aksakal, *The Ottoman Road to War in 1914*, op. cit., pp. 158-162.

⁸⁴ Mühlmann, *Deutschland und die Türkei*, op. cit., p. 72.

⁸⁵ *FRUS, 1914, Supplement, The World War*, op. cit., p. 111.

⁸⁶ L'ampleur des pertes ottomanes fait l'objet d'un débat entre les historiens. Richard C. Hall en mentionne environ 100 000 (*The Balkan Wars 1912-1913. Prelude to the First World War*, Routledge, Londres, 2000, pp. 135-136), tandis que McMeekin fait état de 340 000 victimes (50 000 morts, 100 000 blessés, 75 000 morts de maladie, 115 000 prisonniers de guerre : *The Ottoman Endgame*, op. cit., p. 80.)

⁸⁷ Morgenthau, *Ambassador Morgenthau's Story*, op. cit., p. 64.

⁸⁸ Howard M. Sachar, *The Emergence of the Middle East: 1914-1924*, Allen Lane – The Penguin Press, London, 1970, p. 26.

⁸⁹ Ahmed Emin, *Turkey in the World War*, Yale University Press, New Haven, 1930, p. 74.

sances centrales et que si l'Empire ottoman entre en guerre à leurs côtés, il « disparaîtra de la carte »⁹⁰. Le 1^{er} août, il envoie un télégramme à Talaat Pacha pour l'avertir du danger que l'alliance avec l'Allemagne ferait courir à l'empire. Il explique qu'en cas de victoire allemande, Berlin « s'emparera tout simplement de l'Asie mineure » dans l'esprit de l'idéal pangermanique, et qu'il est donc dans l'intérêt d'Istanbul de s'allier aux États balkaniques et à l'Entente pour la survie de l'État. Il a réitéré son avertissement deux semaines plus tard, le 15. Et dans son message du 6 novembre au sultan Mehmed V après l'entrée en guerre de la Turquie, il est encore plus catégorique : « votre gouvernement condamne notre pays à la mort ». Il a ajouté : « Au lieu de provoquer la Russie de manière absurde en accueillant des navires allemands, nous devrions utiliser toute notre force contre l'Allemagne »⁹¹.

En fait, les milieux gouvernementaux ottomans n'ont pas provoqué la Russie après le déclenchement de la guerre mondiale et lui ont même proposé des négociations. Il y avait des antécédents, puisque Talaat avait déjà fait une offre d'alliance à Sazonov en mai 1914. Les entretiens du mois d'août méritent d'être rappelés car ils mettent en lumière les spécificités de la politique russe à l'égard de la Turquie à l'époque. Il est important de noter que si, pour la France, la Grande-Bretagne, les États-Unis ou d'autres puissances occidentales, ce qui se passait dans l'Empire ottoman ou en Perse était en fait d'une importance secondaire pour les affaires européennes ou américaines, pour la Russie, cette région était le théâtre *principal* de ses ambitions impérialistes. En 1914, la capitale russe suit avec grand intérêt l'évolution de la situation au Moyen-Orient et met à disposition des moyens financiers illimités pour y financer des activités de renseignement (Paris, quant à elle, se concentre essentiellement sur l'Allemagne, Londres sur l'Inde et Washington sur le Mexique et l'Amérique du Sud)⁹².

Enver Pacha assure cyniquement à l'attaché militaire russe à Constantinople, Maksim Leontiev, le 5 août, trois jours seulement après le traité d'alliance avec les Allemands, que la mobilisation turque n'est pas dirigée contre l'État du tsar et que si la Russie le demande, ils retireront leurs troupes dans le Caucase. À la demande de Petrograd, l'armée ottomane peut être utilisée pour neutraliser n'importe quel État des Balkans en échange d'ajustements frontaliers en faveur de la Porte en Thrace occidentale. Enver a clairement indiqué que la présence militaire allemande était dans l'intérêt des Ottomans et qu'elle n'était en aucun cas destinée à servir les objectifs allemands. Le 9 août, la veille de l'arrivée du *Goeben* et du *Breslau*, Enver précise sa proposition (l'ambassadeur Girs a appris la veille l'alliance germano-turque) : transférer l'armée du Caucase en Thrace, en échange de la restitution des

⁹⁰ Hamit Bozarslan, « Le Prince Sabahaddin (1879-1948) », *Schweizerische Zeitschrift für Geschichte / Revue suisse d'histoire*, 52/3 (2002), pp. 287-301.

⁹¹ Les télégrammes ont été publiés dans le journal français *La Revue mondiale*, dirigé par Jean Finot, puis repris par le *New York Times*. « "Turks Anti-German" – Sultan's Nephew. How Prince Sabaheddine, in Remarkable Series of Telegrams, Tried to Make Turkish Ruler and Government Join Allies », *New York Times*, le 21 mars 1915.

<http://query.nytimes.com/mem/archive-free/pdf?res=9A06E3D61439EF32A25752C2A9659C946496D6CF>, consulté le 13 décembre 2014.

⁹² On a réussi à déchiffrer les codes utilisés par l'ambassade austro-hongroise à Constantinople, ce qui leur a permis de connaître le contenu de la correspondance diplomatique des Habsbourg, Sazonov avait un agent rémunéré qui rendait compte des réunions du gouvernement ottoman, etc. McMeekin, *The Russian Origins of the First World War*, op. cit., pp. 101, 108.

îles de la mer Égée perdues par la Turquie lors des guerres balkaniques, et conclure une alliance défensive avec la Russie pour cinq ou dix ans. Pour ce faire, il a même, de manière improbable, proposé à expulser la mission de Liman. En échange de gains territoriaux ottomans, il propose des compensations territoriales aux États balkaniques : Athènes recevrait l'Épire le long de l'Adriatique, Sofia la Macédoine et Belgrade la Bosnie. Aksakal note : le « faucon de guerre » pro-allemand Enver, connu pour ses visions impériales pan-islamiques, a donc fait une offre d'alliance anti-allemande et a proposé la cession de l'Épire musulmane habitée par les Albanais à la Grèce chrétienne !⁹³ Girs est enclin à accepter immédiatement l'offre (« un moment historique »), dont les alliés n'ont pas été informés, ce qui est intéressant (la proposition n'est devenue publique qu'en 1924)⁹⁴. Il fait valoir que cela leur donnerait une influence décisive auprès des Turcs et dans les Balkans, voire au Proche-Orient, et qu'un rejet pousserait Istanbul définitivement dans les bras de l'Allemagne. Sans compter que l'alliance pourrait être utilisée pour retirer la mission militaire allemande de l'empire et forcer la Monarchie Austro-Hongroise à adopter une position stratégique difficile dans les Balkans. En conséquence, la Sublime Porte serait subordonnée à l'Empire russe, militairement en tout cas, mais peut-être aussi politiquement. L'arrivée du *Goeben* et du *Breslau* le 10 août lui fournit un argument supplémentaire pour justifier la nécessité d'une action immédiate, malgré la promesse du Grand Vizir que les navires de guerre n'entreraient pas dans la mer Noire.

Cependant, Sazonov, qui souhaite sincèrement la neutralité ottomane pour le moment, se méfie davantage des intentions de la Porte, il cherche avant tout à gagner du temps. Il demande à son ambassadeur d'être ferme, mais en aucun cas de pousser l'affaire jusqu'à une rupture forcée avec le gouvernement du sultan⁹⁵. Ses alliés français lui ont assuré qu'après la victoire, ils régleraient le sort de l'Empire ottoman (et des détroits) comme ils l'entendaient, ce qui signifie qu'il était inutile de négocier avec les Turcs (nous savons que Sazonov avait déjà des idées bien arrêtées sur la prise des détroits). L'ambassadeur de Russie à Paris, Alexandre Petrovitch Izvolsky, a rapporté le 11 août que le ministre français des Affaires étrangères, Gaston Doumergue, et son entourage estiment qu'il serait utile d'offrir des garanties d'intégrité territoriale à la Porte pour apaiser les inquiétudes ottomanes. Cependant, Izvolsky ajoute : « Pour Doumergue, [ces garanties] ne nous empêcheraient pas de résoudre la question des détroits selon nos propres intentions à la fin de la guerre »⁹⁶. Le chef d'état-major, Nikolai Nikolaïevitch Yanouskevitch, est également fortement opposé à l'accord avec les Ottomans. Il estime qu'il est plus dans l'intérêt de la Russie de disperser les forces armées ottomanes le long des frontières que de les concentrer dans les Balkans. En outre, la nouvelle de l'accord avec la Porte serait interprétée, selon lui, comme « un signe de notre faiblesse » au Moyen-Orient⁹⁷. Cela montre également que les objectifs de guerre de la Russie concernaient réellement l'Empire ottoman, que le gouvernement était

⁹³ Aksakal, *The Ottoman Road to War in 1914*, op. cit., p. 127 ; István Fleisch, *Atatürk és kora* [Atatürk et son époque], Corvina, Budapest, 2004, p. 96.

⁹⁴ Roger Ford, *Eden to Armageddon. World War I in the Middle East*, Pegasus Books, New York, 2011, ch. 1, n. 31.

⁹⁵ Ronald P. Bobroff, *Roads to Glory. Late Imperial Russia and the Turkish Straits*, I.B. Tauris, London, 2006, pp. 96-116.

⁹⁶ Aksakal, *The Ottoman Road to War in 1914*, op. cit., p. 3.

⁹⁷ McMeekin, *The Russian Origins of the First World War*, op. cit., pp. 107-108.

uni dans son soutien à son démembrement et que les dirigeants militaires étaient conscients de l'inévitabilité d'un conflit entre les deux pays. Dans ces conditions, il n'aurait pas été avantageux de déplacer les troupes russes du front caucasien vers le front polonais ou galicien, ce qui aurait été le résultat de l'offre d'Enver Pacha.

Pourtant, le 15 août, le ministre russe des Affaires étrangères déclare à Londres et à Paris qu'en échange du maintien de la neutralité turque, son pays serait prêt à garantir l'intégrité de l'empire et même à accepter le transfert à la Porte des concessions allemandes en Asie Mineure (possibilité évoquée par l'ambassadeur ottoman à Petrograd, Fakhraddin, quelques jours plus tôt). Il n'exclut pas la restitution de l'île de Lemnos à l'entrée des Dardanelles (il propose une compensation pour la Grèce), et il aurait transféré les troupes russes stationnées dans le Caucase sur le front de l'Est. Le Grand Vizir ottoman a indiqué qu'il était prêt à négocier sur cette base, ne serait-ce que parce que, ces jours-ci, on essayait de parvenir à un accord avec la Roumanie et la Bulgarie, et qu'un accord avec les puissances de l'Entente occidentale n'était pas exclu. Cependant, Théophile Delcassé, le nouveau ministre français des Affaires étrangères nommé fin août, a déclaré qu'il ne croyait pas que des négociations avec la Turquie puissent aboutir à des résultats, mais que l'objectif devait plutôt être de créer un bloc anti-ottoman d'États balkaniques. Grey a fait une remarque très similaire. S'il est favorable à la garantie de l'intégrité territoriale de l'empire en échange de la neutralité turque, il s'oppose fermement à toute cession territoriale, en particulier à la cession de Lemnos, qui aurait des répercussions négatives sur les relations entre la Grande-Bretagne et la Grèce.

Le 18 août, Girs annonce au Grand Vizir que l'Entente est prête à garantir l'intégrité de l'Empire ottoman en échange de sa neutralité. Mais le refus anglo-français de satisfaire les revendications territoriales turques finit par compromettre la possibilité d'un rapprochement ottoman-russe, voire entre la Porte et l'Entente. Il est évident que les intérêts et les politiques des puissances de l'Entente à l'égard de la Turquie étaient fondamentalement différents. Girs a tout de même tenté un dernier essai. Pour Djavid Bey, il envisage un accord de garantie pour 15-20 ans et promet même d'abolir les capitulations en échange du départ des Allemands. Cependant, les ambassadeurs britannique Mallet et français Bompard ne soutiennent pas cette initiative et l'abolition des capitulations n'est pas jugée acceptable. McMeekin affirme cependant que Girs ne faisait que « courir dans les cercles d'honneur » et ne croyait pas du tout à la possibilité de maintenir la neutralité ottomane, car il était parfaitement conscient que les Turcs « dans leur cœur » souhaitaient la victoire des Puissances centrales. La preuve en est qu'au cours de la deuxième quinzaine d'août, il avertit ses supérieurs, dans plusieurs rapports, des mesures de guerre ottomanes à Constantinople et en Anatolie orientale, de la concentration des troupes, de la constitution de réserves et de l'arrivée d'armements allemands. Le 23, il écrit à Sazonov : « Le peuple, et surtout les officiers qui participent à la mobilisation, ont le sentiment que l'on prépare la guerre contre la Russie. » Et le 3 octobre, il rapporte que « la Turquie est envahie d'officiers, de soldats, d'armes et de munitions allemands », et que le pays est un « camp armé ». À la mi-octobre, il considère la guerre russo-ottomane comme de plus en plus « inévitable » et estime que le moment est venu de « régler les comptes » avec l'ancien ennemi, de « résoudre la question des détroits une fois pour toutes »⁹⁸.

⁹⁸ McMeekin, *The Russian Origins of the First World War*, op. cit., pp. 107-108, 110-111.

Dans l'ensemble, une combinaison de facteurs a empêché la conclusion d'un accord russo-turc ou d'un accord de l'Entente avec la Turquie. Tout d'abord, les Allemands ont exercé une influence décisive à Constantinople après le traité d'alliance, puis après le transfert de *Goeben* et de *Breslau*. Le pouvoir des politiciens ottomans qui voulaient coopérer avec les Puissances centrales (Allemagne) était alors trop fort, car ils espéraient obtenir davantage. Il faut également rappeler que la Grande-Bretagne et la France ont refusé de céder Lemnos aux Turcs, scellant ainsi l'accord avec la Porte. Elles pensaient gagner facilement la guerre et régler ensuite l'avenir de l'empire en fonction de leurs propres intérêts. En fait, les Russes eux-mêmes n'étaient pas sérieux au sujet de l'accord, car leur principal objectif était de gagner Constantinople et les détroits, même au prix d'une guerre, et ils estimaient nécessaire de maintenir la neutralité ottomane, tout au plus temporairement. Enfin, il faut tenir compte de l'anti-russisme traditionnel des Ottomans, de la russophobie profondément enracinée qui s'est développée au cours de siècles d'hostilités. L'échec des tentatives russes en août constitue la dernière tentative sérieuse de l'Entente pour dissuader l'Empire ottoman de se rapprocher des Puissances centrales⁹⁹. « La Russie s'est efforcée d'éviter les complications d'une guerre avec la Turquie et s'est jointe à nous pour offrir des garanties », a rappelé Grey, dont la partialité est compréhensible. « Il ne faut jamais l'oublier lorsqu'on considère le traité secret sur Constantinople, que nous avons signé après que la Turquie a attaqué la Russie. Au début de la guerre, les plans de la Russie ne prévoyaient pas le démembrement de la Turquie. Les Alliés ont fait des offres loyales et sincères à elle, mais elle les a refusées...¹⁰⁰ »

Le processus s'est donc déroulé en sens inverse. L'apparition de navires de guerre allemands en mer Noire provoque une réaction de l'Entente. Cela n'est pas surprenant, car ce théâtre d'opérations est peut-être la seule des zones de conflit méditerranéennes à avoir eu une importance stratégique tout au long de la guerre, et pas seulement au niveau du Bosphore et des détroits¹⁰¹. Le 20 septembre, l'ambassadeur britannique fait remarquer au Grand Vizir que la Porte devient de moins en moins neutre et que Constantinople et ses environs sont devenus un « camp militaire allemand armé », où « 4 à 5 000 soldats et marins sont arrivés à ce jour »¹⁰². Le 26 septembre, un torpilleur turc quittant les détroits est intercepté par les Britanniques dans la mer Égée, et, conformément aux instructions de Churchill, l'officier de marine allemand à bord est informé qu'à partir de ce moment, toutes les embarcations turques quittant le détroit seront traitées comme des navires ennemis, car il est impossible de distinguer celles qui sont sous commandement allemand de celles qui sont sous commandement turc. Lorsque cette information est confirmée à Istanbul par Mallet, Enver Pacha ordonne la fermeture immédiate des détroits à tous les navires étrangers (l'ordre a été donné par le général Erich Paul Weber, le commandant allemand des fortifications des Dardanelles) et le déploiement de mines, en violation flagrante du droit interna-

⁹⁹ Howard, *The Partition of Turkey*, op. cit., pp. 96-102 ; Shatzky, « La question de Constantinople et des Détroits », op. cit.

¹⁰⁰ Viscount Grey of Fallodon, *Twenty-five Years 1892-1916*, t. 2, Hodder & Stoughton, London, 1925, p. 168.

¹⁰¹ Delanoë, « Le bassin de la mer Noire, un enjeu de la Grande Guerre en Méditerranée », op. cit.

¹⁰² Howard, *The Partition of Turkey*, op. cit., p. 107.

tional en vigueur¹⁰³. Les protestations des ambassadeurs britannique, français et russe auprès du Grand Vizir sont restées sans effet, et Said Halim a même accusé la marine britannique d'être à l'origine de cette décision. Certes, il n'a pas reculé devant l'insistance des diplomates à rouvrir les détroits et a déclaré qu'il ne voulait pas la guerre¹⁰⁴. Toutefois, il conditionne la réouverture des détroits au retrait par les Britanniques de leurs navires de guerre à proximité immédiate de la sortie des Dardanelles. Comme cela ne s'est pas produit, les détroits sont restés fermés. Des centaines de navires marchands russes à destination des Alliés occidentaux sont contraints de rester bouclés à l'entrée du Bosphore, qui devient un « désert » en mer Noire¹⁰⁵. Le pays du tsar est en effet coupé de ses partenaires d'Europe occidentale et l'approvisionnement en marchandises (fournitures militaires et produits agricoles) est totalement interrompu¹⁰⁶. L'ambassadeur britannique à Petrograd, Sir George Buchanan, a qualifié à juste titre la fermeture des détroits de « coup paralysant pour la Russie »¹⁰⁷.

Au début du mois d'octobre, l'influence de l'Entente à Istanbul avait été réduite au minimum, tandis que les Allemands gagnaient en puissance. Mais le match n'est pas encore joué. Après la fermeture des détroits, un nouvel avertissement a été envoyé par l'ambassadeur ottoman de Paris à Istanbul. Rifaat Pasha n'a pas mâché ses mots : « Les interventions allemandes doivent cesser immédiatement. [...] L'Entente est prête à nous condamner à mort si nous nous comportons en ennemis. L'Allemagne n'a aucun intérêt à nous sauver. Elle nous considère comme un simple outil. En cas de défaite, elle nous utiliserait pour satisfaire les appétits des vainqueurs, et en cas de victoire, elle ferait de nous son protectorat. L'Entente est en mesure de nous causer des dommages même si elle est vaincue. Nous sommes sur la voie directe du démembrement. Une fois de plus, il convient de

¹⁰³ En fait, la fermeture partielle des détroits par le déploiement de mines avait déjà eu lieu au début du mois d'août, en partie en réponse à la mobilisation de l'armée russe dans le Caucase. Mais à l'époque, les remorqueurs étaient utilisés pour permettre le passage en toute sécurité des navires marchands. Le 4 août, Said Halim a averti l'ambassadeur Girs que toute provocation de la marine russe en mer Noire entraînerait la fermeture immédiate et complète des détroits à tous les navires russes. McMeekin, *The Russian Origins of the First World War*, op. cit., p. 103.

¹⁰⁴ *FRUS. 1914, Supplement, The World War*, op. cit., pp. 113-114.

¹⁰⁵ Morgenthau, *Ambassador Morgenthau's Story*, op. cit., p. 111.

¹⁰⁶ Ce n'était pas la première fois que cela se produisait, puisque pendant la guerre italo-turque de 1911-1912, les navires de guerre italiens ont bombardé les fortifications turques dans les Dardanelles, ce qui a entraîné la fermeture des détroits (et un boycott de la consommation de macaronis dans l'Empire). Les commerçants russes ont enregistré des pertes allant jusqu'à 30 millions de roubles en un mois, leurs marchandises étant obligées de rester dans les ports russes de la mer Noire. Pour l'ensemble de l'année 1912, la perte représente un tiers des exportations totales de la mer Noire (de 800 millions de roubles à moins de 600 millions). L'industrie lourde ukrainienne, qui dépendait presque entièrement des importations de matières premières via le Bosphore, a été contrainte de fermer ses portes. C'est la pression russe qui a contraint la Porte à rouvrir le passage un mois plus tard. Timothy W. Childs, *Italo-Turkish Diplomacy and the War over Libya 1911-1912*, E. J. Brill, Leiden, 1990, p. 232 ; McMeekin, *The Russian Origins of the First World War*, op. cit., p. 29. En conséquence, les dirigeants politiques russes ont décidé de trouver une solution au problème de plus en plus épineux des détroits dans un avenir proche.

¹⁰⁷ Buchanan, *My Mission to Russia*, op. cit., p. 224.

rappeler que la politique étrangère extrémiste a toujours été à l'origine de nos malheurs. Elle a même rendu possible le miracle de l'alliance balkanique contre nous »¹⁰⁸.

Ces avertissements n'ont toutefois pas influencé les décideurs de Constantinople. Le partisan le plus convaincu de l'orientation allemande et de l'entrée en guerre est sans conteste Ismaïl Enver Pacha. Sa sympathie pour les Allemands, sa croyance en la supériorité des vertus militaires prussiennes et son admiration pour Guillaume II se développent et s'approfondissent lorsqu'il est attaché militaire à Berlin en 1910-1911. Son père était un fonctionnaire turc pauvre et sa mère albanaise devait habiller des cadavres pour nourrir sa famille. Enver, homme au visage fin et très ambitieux, a dû sa carrière militaire à sa persévérance. En 1908, il mène la révolution des Jeunes-Turcs à Constantinople et, l'année suivante, contraint le sultan Abdul-Hamid à l'exil. Il épouse la nièce du sultan (le mariage a été arrangé par le CUP afin de gagner en influence et en contrôle sur la cour) et s'installe dans un luxueux palais. Mais il ne manque pas de courage. Il se bat vaillamment contre les Italiens lors de la campagne de Libye et des guerres balkaniques, d'où il revient pour procéder à des purges dans le corps des officiers. C'était un homme d'action et de décisions rapides. En 1914, à l'âge de 44 ans, il est sans doute l'homme politique le plus puissant de l'empire : en tant que chef de l'état-major général (sous-généralissime), créé le 3 août, il s'est arrogé des compétences auparavant exercées par différents ministères, comme les relations extérieures. Le conseiller juridique du gouvernement, Léon Ostrorog, qui lui est plutôt hostile, la décrit ainsi : « Enver est un homme sombre, petit, au visage éteint, mais aussi beau que Saint-Just l'était à sa manière. Son intelligence est médiocre. Son discours est hésitant. En compagnie, il est facilement gêné, rougit et baisse les yeux. [...] C'est un puritain en matière de morale. Ne pas boire, ne pas fumer : une mentalité comme un tube de canon ; peu de pensées s'installent dans son esprit limité, mais lorsqu'il y en a une, elle s'incruste, et les rares fois où elle le fait, elle arrive comme un éclair, avec la dureté et l'intention d'une balle bien tirée. À Constantinople, son courage et sa parfaite honnêteté n'ont jamais été contestés, même par ses ennemis les plus ardents, bien qu'il ait eu sa part d'ennemis mortels »¹⁰⁹.

Après l'accord de crédit du début octobre, la position pro-allemande d'Enver, d'Halil et de Talaat s'est renforcée incroyablement, et ils étaient déterminés à donner à Souchon l'autorisation d'attaquer les Russes en secret. Le gouvernement allemand est alors uni pour exiger l'entrée en guerre des Ottomans, craignant que les vents du Bosphore ne tournent et que les forces pro-Ententes ne l'emportent. Djemal indique à Wangenheim qu'ils commenceront les opérations dès qu'ils auront reçu deux millions de liras, condition préalable au déclenchement de la guerre, et Said Halim explique à Pallavicini qu'il n'est pas opposé à l'attaque des Russes¹¹⁰. La cargaison d'or en provenance de Berlin, via la Roumanie et la Bulgarie, est arrivée par train à une vitesse record en deux tranches, les 16 et 21. En règle générale, les Russes étaient au courant de l'arrivée de l'argent (c'est Girs qui l'a signalée) et, le 20 octobre, Sazonov a averti le commandant de la flotte russe en mer Noire, l'amiral Eberhardt, qu'une attaque turque était attendue dans les jours à venir. Les capitaines ont reçu l'ordre de ne tirer en premier sous aucun prétexte, afin qu'il soit évident pour les ob-

¹⁰⁸ Emin, *Turkey in the World War*, op. cit., p. 74.

¹⁰⁹ Léon Ostrorog, *The Turkish Problem. Things Seen and a Few Deductions*, Chatto & Windus, London, 1919, pp. 72-73.

¹¹⁰ Aksakal, *The Ottoman Road to War in 1914*, op. cit., p. 172.

servateurs neutres que ce sont les Ottomans qui ont déclenché les hostilités. Pressentant une menace imminente, Bompard envoie les archives de l'ambassade de France à Odessa¹¹¹. Bien informé, Girs fait également savoir à son ministre des Affaires étrangères que Souchon partira avec la flotte le 29 octobre. Entre-temps, Enver informe l'état-major allemand de son intention de lancer une attaque surprise contre la flotte russe, de procéder à des manœuvres défensives dans le Caucase et d'envoyer un corps expéditionnaire en Égypte. Le ministre de la Guerre Falkenhayn envoie le télégramme suivant à Istanbul : « Le commandement militaire suprême allemand est d'accord avec tous les points du plan opérationnel d'Enver Pacha. Une action navale immédiate en mer Noire et la conduite rapide d'opérations contre l'Égypte sont dans notre intérêt »¹¹².

Cependant, des problèmes inattendus surgissent : l'Italie indique qu'elle serait « dans une position difficile » si l'Empire ottoman renonçait à sa neutralité, et certains membres du gouvernement suggèrent à nouveau d'ajourner la guerre. Le président du Parlement, Halil Pasha, s'est rendu à Berlin le 27 octobre pour discuter du report du début des hostilités. En outre, l'attaché militaire austro-hongrois à Constantinople, le général Pomiankowski, s'oppose à une éventuelle « intervention turque prématurée », car elle pourrait provoquer une attaque italienne contre la double monarchie¹¹³. Wangenheim et Liman von Sanders, qui savaient parfaitement à quel point l'armée turque n'était pas préparée à la guerre, partageaient le même point de vue¹¹⁴. Cependant, le 25 octobre, Jagow fait savoir à Istanbul qu'il insiste pour que les Ottomans attaquent immédiatement.

Le même jour, Souchon, avec l'accord de Djemal et de Talaat Pacha, reçoit l'ordre d'Enver de lancer des opérations « avec toute la flotte » et d'attaquer les Russes s'il trouve « une occasion propice »¹¹⁵. Nous savons cependant qu'Enver lui-même hésitait sur le moment opportun pour entrer en guerre, estimant que son pays n'était pas encore prêt sur le plan militaire¹¹⁶. Mais il ne peut plus reculer, car pour lui, le maintien de l'alliance allemande vaut son pesant d'or : c'est le seul moyen d'espérer donner à la Porte une voix sérieuse dans le règlement de l'après-guerre. Deux jours plus tard, la flotte ottomane quitte le Bosphore. Souchon, décrit par un diplomate américain comme une « personnalité de petite taille mais ferme », qui « dans son long manteau de salon mal ajusté ressemblait plus à un curé qu'à un amiral »¹¹⁷, était un commandant expérimenté de la Méditerranée et de la mer Noire, connaissant bien les baies, les cachettes étroites et le littoral. Il informe ses subordonnés qu'il a l'intention d'engager les hostilités avec les Russes et qu'ils doivent tous lui obéir. Les différentes unités se sont vu assigner leurs objectifs. L'amiral exécute les ordres élaborés avec le ministre de la Guerre et, le 29 au matin, sans déclaration de guerre, il commence à bombarder les côtes et les ports russes autour d'Odessa, de Kertch, de Yalta,

¹¹¹ Bompard, « L'entrée en guerre de la Turquie », op. cit., pp. 261-285.

¹¹² Trumpener, « Turkey's Entry into World War I », op. cit.

¹¹³ Joseph Pomiankowski, *Der Zusammenbruch des Osmanischen Reiches. Erinnerungen an die Türkei der Zeit des Weltkrieges*, Amalthea Verlag, Vienna, 1928, pp. 16-17.

¹¹⁴ Liman von Sanders, *Five Years in Turkey*, op. cit., p. 9.

¹¹⁵ Mühlmann, *Deutschland und die Türkei*, op. cit., pp. 101-102.

¹¹⁶ Aksakal, *The Ottoman Road to War in 1914*, op. cit., p. 175.

¹¹⁷ Lewis Einstein, *Inside Constantinople. A Diplomatist's Diary during the Dardanelles Expedition April-September 1915*, E. P. Dutton & Company, New York, 1918, p. 255. L'auteur était le chargé d'affaires de l'ambassade des États-Unis.

de Novorossiysk et de Sébastopol. Plusieurs navires de guerre russes ont été coulés, 25 pétroliers et plusieurs entrepôts de céréales ont été incendiés. Non informés de la nouvelle de l'attaque, Said Halim et Djavid, choqués et en colère, ont demandé l'arrêt immédiat des bombardements, ce qu'Enver a accepté sans un mot et a transmis l'ordre. Mais il ordonne également à Souchon d'ignorer l'ordre, et les attaques contre les cargos russes se poursuivent.

Une réunion d'urgence du cabinet a été convoquée le 30 octobre, au cours de laquelle le Grand Vizir et quatre autres ministres (dont Djavid) ont annoncé leur démission en signe de protestation contre l'attaque et sans en accepter la responsabilité, ce qui a conduit Enver à rallier la direction du CUP. Lors de la réunion, soutenue par Djemal et Talaat, le ministre de la Guerre a défendu l'action de Souchon, qu'il a qualifiée de mesure préventive « nécessaire ». Il affirme que les Russes prévoient déjà de miner le Bosphore en vue d'une attaque contre la capitale et les détroits. Finalement, le Grand Vizir est persuadé de ne pas démissionner, en échange de quoi Enver promet d'envoyer un télégramme d'expiation au tsar, même s'il sait que cela n'aura pas beaucoup d'effet. L'entrée en guerre est finalement le résultat de l'existence d'un groupe au sein du CUP intéressé par une intervention. Talaat, qui a soutenu l'attaque, a écrit plus tard que « si nous avions maintenu notre neutralité jusqu'à la fin de la guerre et refusé d'aider nos alliés dans le besoin, l'Allemagne et l'Autriche elles-mêmes auraient eu tous les droits de refuser de nous aider après leur victoire »¹¹⁸. En d'autres termes, les Ottomans pouvaient espérer des gains territoriaux de la victoire des Puissances centrales (Balkans, Caucase, Égypte), mais rien du tout du triomphe de l'Entente.

Entre-temps, l'ambassadeur Girs a annoncé son intention de partir¹¹⁹ et le gouvernement tsariste a exigé des excuses. Comme nous l'avons vu, le cabinet turc était prêt à l'accorder en guise d'expiation. Lorsque les Allemands prennent connaissance du télégramme, ils avertissent Enver par l'intermédiaire de l'attaché Humann que Berlin peut à tout moment conclure une paix spéciale avec Petrograd sur la base du partage de l'Empire ottoman, et le pacha, pour rassurer les Allemands, glisse des accusations absurdes contre la Russie dans le télégramme d'excuses du 1^{er} novembre (l'attaque a été déclenchée par une « provocation » de la Russie). Le représentant ottoman à Petrograd, Fakhraddin, a exprimé ses regrets au ministre russe des Affaires étrangères et a promis une enquête. En réponse, Sazonov déclare que le temps des négociations est révolu et que la Turquie n'a qu'une seule option : expulser tous les soldats allemands une fois pour toutes et sans délai¹²⁰. La majorité des membres du gouvernement était même disposée à le faire pour maintenir la paix, comme en témoigne le fait que, lors d'une réunion dans la maison de Halil Bey, les ministres modérés, dont Djavid, se sont montrés favorables à la satisfaction des exigences russes. Talaat, cependant, déclare qu'il est absolument impossible d'expulser les Allemands, puisque « Constantinople et le gouvernement sont sous la menace des armes allemandes », et Djemal et Enver rappellent que « les forces armées ne pourraient pas fonctionner sans les experts alle-

¹¹⁸ Talaat Pasha, *Posthumous Memoirs. The allies evasive*, op. cit.

¹¹⁹ Il quitte la capitale le 31 octobre, bientôt suivi par l'ensemble du personnel des ambassades britannique et française. Trumpener, « Turkey's Entry into World War I », op. cit. ; *FRUS. 1914, Supplement, The World War*, op. cit., pp. 127-128.

¹²⁰ Ils sont déjà plus de deux mille à ce moment-là. Londres se joint à l'ultimatum.

mands »¹²¹. Ainsi, même après les bombardements, le tsar a laissé la porte ouverte à la possibilité de maintenir la paix, mais a insisté pour que le personnel militaire allemand quitte l'empire. Comme cela n'a pas été le cas, Petrograd a déclaré la guerre le 2 novembre 1914. L'action du gouvernement tsariste est suivie dans les jours qui suivent par des déclarations de guerre des autres puissances de l'Entente (les Britanniques le 5, par exemple), et Churchill ordonne à la flotte méditerranéenne d'entamer les hostilités contre la Turquie dès l'après-midi du 31 octobre. Le 3 novembre, alors qu'une flotte anglo-française bombarde déjà les Dardanelles, un obus frappe le dépôt de munitions de l'une des forteresses, détruisant la quasi-totalité de la garnison et de l'armement dans l'énorme explosion. Les combats commencent également aux frontières orientales et méridionales de l'Empire ottoman : les Russes manœuvrent dans la Caucase et les Britanniques bombardent Aqaba depuis la mer Rouge¹²². En fait, il importe peu que, le 10 novembre, la Porte déclare officiellement la guerre à Petrograd, Paris et Londres et, quelques jours plus tard, à la Belgique, au Monténégro et à la Serbie. Cela signifie également que les citoyens des pays de l'Entente qui se trouvent sur le territoire de l'empire sont internés et que tous leurs biens sont confisqués. Sur ordre d'Enver, on perquisitionne les ambassades des pays de l'Entente et arrête leurs consuls et leur personnel diplomatique en Syrie. Le sort en était jeté. Avec l'entrée en guerre, l'Empire ottoman est définitivement sur la voie de la désintégration.

¹²¹ Emin, *Turkey in the World War*, op. cit., pp. 75-76 ; McMeekin, *The Russian Origins of the First World War*, op. cit., p. 113.

¹²² Une forteresse isolée de 100 hommes est attaquée. Pour un rapport sur l'attaque, voir Churchill Archive Center, 13/39/51.

***Unforgettable Moments:
Ferenc Puskás and his Lasting Legacy in the Arab World***
لحظات لا تنسى: فرنسيس بوشكاش وإرثه الراسخ في العالم العربي

ZOLTÁN PRANTNER
KODOLÁNYI JÁNOS
UNIVERSITY

ABDALLAH ABDEL-ATI AL-NAAGAR
ACADEMY OF SCIENTIFIC
RESEARCH & TECHNOLOGY, CAIRO

PÁL ISTVÁN
EÖTVÖS LORÁND
UNIVERSITY

Abstract

It is little known in Hungary that her National sporting icon Ferenc Puskás is still highly respected and admired in the Arab world. This recognition is due not only to his unparalleled footballing skills and remarkable performances with the Hungarian national team and Real Madrid, but also to his influential role as a coach in Egypt and Saudi Arabia. Throughout these activities, Puskás has consistently achieved remarkable performances within the confines of his era, which has contributed significantly to his esteemed reputation. The aim of this research is to provide a concise overview of Puskás' career as a football star and the early stages of his coaching career. It also aims to cover the events and experiences he had during his time in Saudi Arabia and Egypt, which received considerable press coverage in the Arab media.

Keywords: Ferenc Puskás, Hungary, Football, Real Madrid

ملخص

لا يعرف الكثير في المجر مدى التقدير والشعبية التي يتمتع بها الأسطورة الرياضية المجرية فرنسيس بوشكاش في العالم العربي. ولا يرجع ذلك فقط إلى مهاراته الكروية المميزة وأدائه مع منتخب بلاده وريال مدريد، بل لعبت السنوات التي قضاها كمدرّب في مصر والسعودية، والتي تمكن خلالها مرارًا وتكرارًا من تحقيق أقصى ما سمحت له ظروف ذلك الوقت، دورًا حاسمًا أيضًا في ذلك. الهدف من هذه الدراسة هو تقديم سرد موجز لقصة حياة نجم كرة القدم، بالإضافة إلى ملخص لأحداث وتجارب المدة التي قضاها في البلدين العربيين الكبيرين، مع الإشارة إلى أصداء ذلك في بعض وسائل الإعلام العربية.

كلمات مفتاحية: فرنسيس بوشكاش، المجر، كرة القدم، ريال مدريد

مقدمة

حتى اليوم، لا زال لاعب كرة القدم المجرى الأسطوري السابق فرنسيس بوشكاش يتمتع بشهرة واسعة في العالم العربي. يعد هذا الإعجاب الشديد والصيت الكبير بمنزلة شهادة على مهاراته الكروية

المتعددة وقصة حياته المليئة بالمغامرات. تمتع بوشكاش بمسيرة احترافية استثنائية في المجر وخارجها بفضل تفانيه وموهبته. كان شخصية بارزة في المنتخب الوطني المجري المعروف حينها بـ"الفريق الذهبي" الذي لم يُهزم لسنوات عديدة، ولا يزال يُذكر بفخر في المجر. لم تتعطل مسيرته المهنية بسبب الثورة المجرية عام 1956 كما تصور الكثيرون، وذلك على الرغم من إجباره على الهجرة من بلاده، إلا أنه لم يستسلم، وبدأ مرحلة جديدة من حياته منتصرا فيها على الظروف غير المواتية التي جابهته، ومجددا نشاطه ورافعا معنوياته إلى أن أضحى أحد أعمدة ريال مدريد العالمي. اعتزل بوشكاش كرة القدم في سن الأربعين تقريبا بعد أن حقق العديد من النتائج الرائعة خلال مسيرته الحافلة. وباستثناء القارة القطبية الجنوبية، زار جميع القارات لمشاركة خبراته قبل أن يعود إلى المجر بشكل نهائي في عام 1991 بعد سنوات عدة قضاها في الغربية، جزء كبير منها أُجبر عليه. كما أمضى سنوات في العالم العربي في تدريب المنتخب السعودي والنادي المصري البورسعيدي. وبفضل احترافيته وإنجازاته وخصاله الشخصية التي اكتسبها في مجال التدريب، بنى سمعة طيبة لا تزال راسخة تتردد في مختلف المحافل الإعلامية. تتناول هذه الدراسة في جانب منها بإيجاز حياته وإنجازاته منذ طفولته وحتى سنواته في ريال مدريد. بعد ذلك، نلقي نظرة على تاريخ العلاقات الكروية المصرية-المجرية في النصف الأول من القرن العشرين، ونستعرض أداء بوشكاش في مصر كلاعب للمنتخب المجري. يلي ذلك عرض مفصل لأحداث وتجارب السنوات التي قضاها بوشكاش في مصر والسعودية، بالإضافة إلى جزء آخر يوضح كيف تعاطت وسائل الإعلام العربية مع بوشكاش. وأخيرا، نختم دراستنا بنوع من الإطار الذي يصف السنوات الأخيرة لبوشكاش. علاوة على ذلك، ننشر - كملحق - في نهاية هذه الورقة البحثية مقالين صحفيين عن بوشكاش نرى من خلالهما كيف كانت صورة النجم في مصر.



بوشكاش في عمر السنتين

طفولته

وُلد أسطورة كرة القدم الشهير في 1 أبريل 1927 في بودابست، كأول طفل لأسرة متواضعة الحال.¹ بعد ولادته، انتقلت عائلته إلى كيشبشت،² حيث كان والده فرنس بورشيلد الأب³ يلعب كرة القدم في

¹ وفقا للتقاليد الشعبية، فإن يوم 1 أبريل هو يوم الحمقى. ولهذا السبب، تعمد بوشكاش تغيير تاريخ ميلاده الأصلي الذي يحتفل به في 2 أبريل. (BORSI-KÁLMÁN 2008. 10.)

² يقصد به الحي التاسع عشر في العاصمة بودابست، حيث نجد أن لكل حي اسم ورقم.

نادي كيشبشت⁴ نشأ بوشكاش الصغير في شقة صغيرة بجوار ملعب كرة القدم مباشرة، في جوار العديد من الرياضيين المشهورين مثل ميهاي باتي، وناندور بانايي والأخوين بوزجيك اشتقان ويوجف، اللذين أصبحا فيما بعد زميلين لبوشكاش في نادي كيشبشت لكرة القدم والفريق الذهبي⁵. خلال تلك المدة، كانت كرة القدم هي الرياضة الأكثر شعبية بين الصبية الذين كانوا يلعبون في الساحات والملاعب طوال اليوم بكراتهم المصنوعة منزلياً⁶ وكان أكثرهم مهارة بوشكاش الابن ثم كانت مرحلة أخرى عندما كانوا قادرين على مواصلة التدريب في مرحلة الناشئين مع نادي كيشبشت، ومعظمهم تحت إشراف بوشكاش الكبير⁷.

الفتى الصغير بوشكاش

كان يبلغ من العمر 16 عاماً فقط عندما ظهر لأول مرة مع فريق كيشبشت في الدوري المحلي لعام 1943 ضد فريق نادي أوراديا أتلتيك. أثبت موهبة كبيرة لدرجة أنه تمت دعوته للانضمام إلى المنتخب الوطني في أغسطس 1945⁸. وسرعان ما اشتهر بقدراته الاستثنائية في الخارج، وحاولت الأندية الغربية التعاقد معه⁹. ومع ذلك، لم يرغب في الانتقال إلى الاحتراف الخارجي وأصر على البقاء في ناديه، الذي اندمج في نادي الاتحاد الرياضي للجيش الشعبي المجري في ديسمبر 1949

³ غيّرت العائلة لقبها من بورشيلد إلى بوشكاش في عام 1937، عندما حصل رب الأسرة على مؤهل يمكنه من تدريب كرة القدم.

⁴ انتقل فرنس بوشكاش الأب من نادي MÁV Gépgyáári SK إلى نادي كيشبشت في عام 1927، حيث لعب في خط الوسط حتى عام 1936. ثم شغل منصب المدير الفني للفريق نفسه بين عامي 1937-1942 و1945-1947، وكذلك مدرباً لفريق بودابست هونفيد من عام 1948 إلى عام 1951. تحت قيادته الفنية، فاز كيشبشت ببطولتين.

⁵ Bán-Harmos 2005. 7.; Hámori 2001. 11.

⁶ ذكر بوشكاش في وقت لاحق أنه بفضل التدريب المستمر، في سن السادسة أو السابعة، كان إحساسهم بالكرة قد تطور بالفعل لدرجة أنهم كانوا قادرين على الاحتفاظ بالكرة في الهواء دون أن تسقط لمدة طويلة وهم يمررونها برؤوسهم أو أقدامهم (DÉNES-JAMRICH 1998. 11-13).
⁷ كمدرب، كان لوالده في البداية رأي غير مواتٍ إلى حد ما في أداء الشاب بوشكاش. لم يكن يعتقد أن ابنه سيصبح لاعب كرة قدم جيد لأنه اعتبره كسولاً. ومع ذلك، لم يؤد ذلك إلا إلى تقوية عزيمة وطموح ابنه، الذي كان يدرّب نفسه بحزم أكبر. (HORVÁTH 2011. 134).

⁸ لعب المنتخب المجري لكرة القدم ضد النمسا لأول مرة بعد الحرب العالمية الثانية في 19 و20 أغسطس 1945. شارك بوشكاش لأول مرة في المباراة الثانية التي انتهت بفوز المجر بنتيجة 5-2، حيث تقدم المنتخب المجري بهدف سجله في الدقيقة 12. كما كان ضمن الفريق الفائز ضد رومانيا في 30 سبتمبر، وسجل هدفين من الأهداف المجرية السبعة في المباراة. (Hámori 2001. 21.; Szegedi 2016. 7.)

⁹ على سبيل المثال، عرض عليه نادي يوفنتوس تورينو 40 مليون ليرة في مايو 1947 بعد رؤية أدائه في مباراة المنتخب الوطني المجري في إيطاليا. وبالإضافة إلى شقة وسيارة وراتب يحدده هو، عُرض عليه أيضاً فرصة إحصار والده كمدرب للفريق. على الرغم من أن بوشكاش رفض العرض في نهاية المطاف بعد الكثير من التفكير والتشاور، إلا أنه مع ذلك تم استدعاؤه من قبل الشرطة السرية المجرية بعد عام واستجوابه بتهمة محاولة عبور الحدود. (Szöllősi 2007.)

وغير اسمه إلى بودابست هونفيد إس إي.¹⁰ أصبح عضوًا ثابتًا ثم قائدًا للمنتخب الوطني المجري الذي أصبح بطلاً أولمبيًا في هلسنكي عام 1952 تحت قيادته.¹¹ في العام التالي، وتحديدًا في كأس الأمم الأوروبية، هزموا إيطاليا،¹² وفي لقاء أطلق عليه "مباراة القرن"، فازوا 6-3 في ملعب ويمبلي على المنتخب الإنجليزي الذي لم يهزم من قبل على أرضه.¹³ انتهت مسيرة الفريق الذهبي الخالية من الهزائم في نهائي كأس العالم في 1954 في سويسرا، حيث هُزموا بشكل غير متوقع ومثير للجدل¹⁴ على يد ألمانيا الغربية¹⁵ ولم يتمكن بوشكاش، الذي لعب المباراة كلها بكاحل مصاب وسجل هدفًا صحيحًا، من الحصول على الميدالية الفضية من رئيس الاتحاد الدولي لكرة القدم الفيفا. من ناحية أخرى، كان اختيار بوشكاش كأفضل لاعب في كأس العالم والمنتخب المجري كأفضل فريق في البطولة أمرًا يبعث على الارتياح.¹⁶

¹⁰ من العوامل الحاسمة الأخرى في بقائه في المجر إصراره على عائلته وخوفه من أن ينتقم النظام السياسي في تلك الحقبة من أقاربه بسبب رحيله. رافق ذلك فيما بعد زواجه من لاعبة كرة اليد المتميزة، أرجيبيت هونيدافاري في عام 1950. ولد طفلهما الوحيد، أنيكو، في عام 1952 في بودابست (Dénes–Jamrich 1998. 28–29).

¹¹ في المباراة النهائية في هلسنكي، هزمت المجر يوغوسلافيا 2-0 في 2 أغسطس 1952. سجل أول الأهداف المجرية بوشكاش في الدقيقة 70.

¹² في افتتاح ملعب روما، فازت المجر على إيطاليا بنتيجة 3-0 في 17 مايو. بهذه المباراة، تمكن المنتخب المجري من تحقيق الفوز على الأراضي الإيطالية بعد 28 عامًا (Dénes–Jamrich 1998. 90–91).

¹³ اعتبر بوشكاش أن هذه المباراة هي أفضل نتيجة جميلة في حياته وأن الهدف الذي سُمي بهدف "العودة" هو المفضل لديه. تعرض الإنجليز، الذين سخروا حتى من قامة بوشكاش القصيرة ووزنه الزائد قبل اللقاء، لهزيمة أخرى مدمرة (7-1) على ملعب نبيشتاديون في بودابست في مباراة العودة التي أقيمت في مايو من العام التالي (Dénes–Jamrich 1998. 92–115).

¹⁴ تختلف روايات شهود العيان حول إذا ما كان بوشكاش متسللاً عندما سجل هدف التعادل الثاني في الدقيقة 87 من المباراة. لم تسمح اللقطات التلفزيونية الرسمية بإصدار حكم واضح، حيث لم تُظهر وضع بوشكاش في اللحظة التي مررت فيها الكرة. أراد الحكم وليام لينج في البداية احتساب الهدف، لكنه غير رأيه بعد التحدث مع حكم الساحة الويلزي بنجامين ميرفين جريفيث (Borsi–Kálmán 2018. 25–26.; Dénes–Jamrich 1998. 125–130).

¹⁵ في الفترة من 14 مايو 1950 إلى 4 يوليو 1954، لم يتعرض الفريق الذهبي للهزيمة على أرض الملعب. خلال هذه الفترة، تم لعب 36 مباراة، انتهت أربع منها فقط بالتعادل (Dénes–Jamrich 1998. 124).

¹⁶ كان الجمهور المجري أقل تسامحًا وتقبلاً للهزيمة في المباراة النهائية، مما أدى إلى إندلاع أعمال شغب في بودابست. تم إعلان بوشكاش كأحد أكباش الفداء للفشل وتعرض لمعاملة فظيعة من المشجعين بشكل متكرر، لذا فقد ظل هو وزملاؤه تحت حراسة الشرطة لأيام بعد العودة إلى الوطن (Bán–Harmos 2005. 80–81.; Dénes–Jamrich 1998. 157–161).

لاعب ريال مدريد "بانشو"

وعلى الرغم من الهزيمة في كأس العالم، إلا أن المنتخب الوطني المجري سرعان ما استعاد عافيته وأثبت أنه لم يهزم مرة أخرى في ثمانية عشرة مباراة.¹⁷ هزم المنتخب اليوغوسلافي في خريف عام 1956، ثم نال من المنتخب السوفيتي في المباراة النهائية الأولمبية في 8 ديسمبر في مدينة ملبورن. لعب بوشكاش أيضاً في الخارج مع فريقه أثناء ثورة 1956،¹⁸ وبسبب إراقة الدماء والأحداث الدموية أثناء الثورة لم يعد إلى بلاده بعد المشاركة غير الشرعية لبودابست هونفيد في أمريكا الجنوبية،¹⁹ وحدثت فترة انقطاع قصيرة في مسيرته في ذلك الوقت، حيث منعه الاتحاد الدولي لكرة القدم من ممارسة اللعبة لمدة 18 شهراً بناء على طلب من الاتحاد المجري لكرة القدم. أثناء فترة توقفه الإجبارية، زار العديد من الأندية في الخارج، حيث رُفضت عروضه بحجة عقوبته وتجاوزة السن القانونية (كان عمره 31 عاماً في ذلك الوقت) وسمنته التي بدت واضحة حينها. لم ييأس وظل محتفظاً بصبره ومثابرتة إلى أن كانت المفاجأة الكبيرة، وقع أخيراً مع ريال مدريد، النادي الأبرز في تلك الحِقبة. وبقوة خارقة، استعاد بانشو (كما كان يلقبه الإسبان) لياقته البدنية العالية ولعب إلى جانب نجوم النادي العالميين - ألفريدو دي ستيفانو²⁰ وريموند كوبا²¹ وفرانيسكو خينتو²² وهيكتر ريتال²³

¹⁷ بالإضافة إلى الرياضة، دخل بوشكاش أيضاً تاريخ السينما عبر الفيلم السينمائي المجري الأبيض والأسود "المهاجم المعجزة" عام 1956. ومع ذلك، ألغي العرض الأول الأصلي للفيلم بسبب الثورة المجرية عام 1956، وفي النسخة الخاضعة للرقابة من الفيلم، التي صدرت في 17 سبتمبر 1957، أعيد تسجيل مشاهد بوشكاش، الذي هاجر في هذه الأثناء، مع ناندور هيديكوتي، وقد حل محله ممثل آخر. أما في الوقت الحاضر، يبث التلفزيون المجري مرة أخرى النسخة الأصلية من الفيلم التي تم تصويرها مع بوشكاش. ظهر لاحقاً في مشهد في فيلم الحركة الكوميدي المجري "الدولار المسحور" عام 1985، حيث لعب التنس بالقدم مع فلوريان ألبرت وجورجي كارباتي وتشابا هاجادوش. (Dénes–Jamrich 1998. 75–76.)

¹⁸ أثناء الظروف الفوضوية في المجر خلال ثورة 1956 إنتشرت أخبار كاذبة حول وفاة بوشكاش أثناء القتال مما تسبب في صدمة كبيرة في الخارج. (Borsi-Kálmán 2008. 69–70.)

¹⁹ بسبب الظروف السياسية في تلك الفترة وهجرته غير الشرعية، لم يعد بإمكانه اللعب في المنتخب الوطني المجري. (أعلن لاحقاً أنه خانن) وصدرت مذكرة بحث وتوقيف بحقه. حتى ذلك الحين، كان قد سجل 84 هدفاً في 85 مباراة للمنتخب الوطني، وهو في حد ذاته رقم قياسي عالمي.

²⁰ ألفريدو دي ستيفانو (1926–2014): لاعب كرة قدم ومدرب أرجنتيني إسباني. يعتبر أحد أعظم لاعبي كرة القدم في القرن العشرين.

²¹ ريموند كوبا (1931–2017): لاعب كرة قدم فرنسي حاز الميدالية البرونزية في كأس العالم (1958) وفاز بالكرة الذهبية عام 1958.

²² فرانيسكو خينتو لوبيز (1933–): لاعب كرة قدم إسباني شهير ولاعب المنتخب الإسباني من 1955 إلى 1969.

²³ خوسيه هيكتر ريتال لاغويا (1928–1991): لاعب كرة قدم أرجنتيني-إسباني ومدرب كرة قدم لعب للمنتخب الإسباني من 1955 إلى 1958.

لمدة عشر سنوات تقريباً.²⁴ خلال هذه المدة، سجل أرقاماً قياسية منها ما لم يُحطم حتى يومنا هذا.²⁵ فاز مرة واحدة بالكأس في إسبانيا (1962)، كما تمكن من الفوز بلقب هداف البطولة أربع مرات هناك، مما يجعله أحد أكثر الهادفين نجاحاً في تاريخ الرياضة آخذين في الحسبان أدائه ونتائجه السابقة في المجر.²⁶

جاءت آخر مباراة رسمية لبوشكاش كلاعب في 28 مايو 1966، في ذهاب ربع نهائي الكأس أمام ريال بيتيس²⁷ عن عمر يناهز 39 عاماً و36 يوماً. وأقيمت مباراة الوداع الرسمية له بعد ثلاث سنوات، في 26 مايو 1969، في مباراة ودية جمعت ريال مدريد ورايبد فيينا، حيث احتفل به من 70 إلى 80 ألف مشجع إسباني في أجواء من البهجة.²⁸ وبعد اعتزاله، سافر حول العالم كمدرّب.²⁹ وجاء النجاح الأكبر في مسيرته المهنية في هذا المجال مع نادي باناثينايكوس اليوناني.³⁰ فاز هذا الفريق تحت إدارته ببطولة اليونان مرتين بين عامي 1970 و1972، ووصل إلى نهائي دوري

²⁴ قال رئيس نادي ريال مدريد سانتياجو برنابيو ذات مرة للصحافة العالمية أن الفرق بين النجمين بوشكاش ودي ستيفانو هو أن الأخير يحظى باحترام كبير من كل إسبانيا، بينما كان الأول محبوباً جداً من كل إسبانيا (Hámori 2001. 68).

²⁵ كما يعود الفضل إلى بوشكاش في تسجيله أربعة أهداف في نهائي دوري أبطال أوروبا 1960 (ريال مدريد - أينترأخت فرانكفورت 7-3)، وهو رقم قياسي لا يزال غير قابل للتخطيم، وثلاثة أهداف في نهائي 1962 (بنفيكا - ريال مدريد 5-3). كما أصبح أيضاً هداف كأس أوروبا (12 هدفاً في سبع مباريات) في عام 1960، وهو الوحيد الذي سجل هاتريك في نهائين مختلفين لكأس دوري أبطال أوروبا.

²⁶ وبالإضافة إلى كرة القدم، حاول "باناشو" أيضاً كسب الجدارة في عالم الطهي والمطابخ. تم تسجيل العلامة التجارية "نفاق بوشكاش" في عام 1963، ولكن مطعمه الصغير الذي كان ينتج النفاق الحارة من مدينة دبرتسن أفلس بعد أربع سنوات. أما مطعمه الآخر "باناشو بوشكاش" الذي افتتحه في عام 1967 بالقرب من ملعب سانتياجو دي برنابيو، فقد أثبت نجاحاً أكبر بكثير. ومع ذلك، باعه بعد حصوله على منصب تدريبي في فانكوفر (Dénes–Jamrich 1998. 248).

²⁷ يُعرف أيضاً باسم ريال بيتيس بالمومبيو، أو بيتيس فقط. وهو نادي كرة قدم إسباني مقره في إشبيلية، في ملعب بينيتو فيمارين. تأسس في عام 1907، ويلعب في الدوري الإسباني، وقد فاز بلقب دوري الدرجة الثانية في موسم 2014–2015.

²⁸ فاز الريال باللقاء 4-2. وعلى سبيل المقارنة، أُقيم نهائي كأس أوروبا بين أياكس وميلان على ملعب سانتياجو دي برنابيو بعد يومين، وحضره 30 ألف متفرج (Bán–Harmos 2005. 33.; Dénes–Jamrich 1998. 243.)

²⁹ درّب بوشكاش ما مجموعه عشر دول، بما في ذلك إسبانيا (1967، 1968–1969، 1974–1975)، الولايات المتحدة الأمريكية (1967)، كندا (1968)، اليونان (1970–1974، 1978–1979)، المملكة العربية السعودية (مدرّباً 1975–1976)، تشيلي (1976–1977)، مصر (1979–1984)، باراجواي (1985–1986)، أستراليا (1990–1991) والمجر (1993–1992).

³⁰ فريق كرة قدم يوناني مقره أثينا. تأسس عام 1908، وفاز ببطولة الدوري اليوناني 20 مرة، وكأس اليونان لكرة القدم 18 مرة، وكأس السوبر اليوناني 3 مرات.

أبطال أوروبا للمرة الأولى في عام 1971، حيث لم يتمكن من التغلب عليه سوى فريق أياكس أمستردام³¹ الرائد في ذلك العصر.³²



رخصة بوشكاش الدولية كلاعب الصادرة عن نادي ريال مدريد

خلفيات تاريخية حول العلاقات الكروية المصرية-المجرية

تعرف العرب، ولا سيما المصريين، على كرة القدم المجرية في عشرينيات القرن العشرين، حيث كانت كرة القدم قد اكتسبت شعبية واسعة النطاق في البلاد، وكان المنتخب المصري قد ظهر على الساحة الدولية لأول مرة في دورة الألعاب الأولمبية الصيفية لعام 1920.³³ وبعد ذلك بأربع سنوات، وتحديداً في دورة الألعاب الأولمبية الصيفية لعام 1924³⁴ المقامة في باريس، تمكن المنتخب المصري من تجاوز إخفاقه السابق واحتل المركز الثامن.³⁵ في اللقاء الذي استمر مدة ساعة ونصف الساعة، فاز المنتخب المصري على نظيره المجري بنتيجة 3-0، وهو ما دخل تاريخ الرياضة باسم

³¹ يُعرف أيضاً باسم نادي أمستردام أو فقط أياكس أمستردام، أو ببساطة أياكس. وهو نادي كرة قدم هولندي محترف مقره في أمستردام. تاريخياً، كان أياكس هو النادي الأكثر نجاحاً في هولندا.

³² على الرغم من النجاحات المذهلة، وجد بوشكاش صعوبة متزايدة في تحمل تدخل المسؤولين اليونانيين وضباط الجيش في شؤون الفريق. أدى الصراع في النهاية إلى انفصاليه في عام 1974، عندما قام فجأة في خضم نزاع، بركل خصمه بين رجله ثم غادر البلاد سريعاً (Dénes–Jamrich 1998. 250–258.)

³³ في دورة الألعاب الأولمبية الصيفية لعام 1920، التي أقيمت في الفترة من 28 أغسطس إلى 2 سبتمبر، تنافس 14 منتخباً وطنياً لكرة القدم، ومثلت مصر وحدها العالم غير الأوروبي. أُقصيت مصر في الدور الأول من المسابقة، حيث هُزمت 2-1 على يد إيطاليا، أحد المنتخبات الرائدة في تلك الحقبة، في 28 أغسطس 1920.

³⁴ أقيمت البطولة الأولمبية لكرة القدم في باريس في الفترة من 25 مايو إلى 9 يونيو، بينما أقيمت دورة الألعاب الأولمبية الصيفية لعام 1924 نفسها في الفترة من 4 مايو إلى 27 يوليو.

³⁵ شارك في البطولة 22 دولة من أربع قارات.

"الضربة المصرية".³⁶ كما فشلت المجر في الفوز على المصريين في المباراة الثانية التي أقيمت في القاهرة في 19 فبراير 1932، وكانت النتيجة التعادل دون أهداف.³⁷ نجح المنتخب المصري، كأول منتخب عربي في إفريقيا، في الوصول إلى كأس العالم عام 1934، حيث لعب أول مباراة له ضد المجر على ملعب جورجيو أسكاريلي³⁸ في نابولي في 27 مايو. فازت المجر في المباراة بنتيجة 4-2، لتودع مصر البطولة³⁹ ثم استغرق الأمر 56 عامًا حتى تمكن المنتخب المصري من الوصول إلى بطولة كأس العالم ثانية.



صورة للمنتخب المجري الذي هزم المنتخب المصري 4:2 من أرض الملعب⁴⁰

في الوقت نفسه، زارت الأندية المجرية مصر عدة مرات. في عام 1928 زار مصر فريق فرنتسفاروش، وفي عام 1929 فريق MTK، وفي عام 1938 فريق الجامعة المجرية للهواة، وفي

³⁶ كان من بين أسباب الهزيمة التي مُنيت بها الخلاف بين اللاعبين، وعدم كفاءة المدرب، والرحلة المتعبة، والإقامة في فندق غير موهل، والإصابات الكثيرة، وآراء الصحافة المحلية الجارحة. لمزيد من التفاصيل حول اللقاء، انظر:

http://www.mob.hu/engine.aspx?page=ShowContent2&content=mgr_belso_plakat_kisol36_html (تاريخ الدخول: 14 يوليو 2024)

³⁷ تاريخ ووقت انطلاق المباراة: الجمعة، 19 فبراير 1932، الساعة 15:00. المسابقة: مباراة دولية ودية. الحكم: رينالدو بارلاسينا. الحضور، الملعب 6500 متفرج. لمزيد من التفاصيل عن المباراة:

https://eu-football.info/_match.php?id=5639 (تاريخ الدخول: 14 يوليو 2024)
³⁸ يُعرف أيضًا باسم ستاد بارتينويو. كان الملعب قادراً على استيعاب 40.000 شخص ودمرته التفجيرات خلال الحرب العالمية الثانية.

³⁹ <http://www.fifa.com/worldcup/archive/edition=3/results/matches/match=119/report.html> (تاريخ الدخول: 13 يوليو 2024)

⁴⁰ UMMINGER 1990. 381.

عام 1939 زار فريق أويشت مصر، حيث لعبت مباريات ودية أو رسمية مع الفرق المحلية. وقد نشرت مجلة المصور و/أو الإيجيبيسيان جازيت تقارير عن أدائهم في كل مرة، حيث حلتهم باستفاضة وأشادت بمستوى اللاعبين والمدربين المجرين.⁴¹ ساهم لاعبو كرة القدم المجريون بشكل كبير في التطور الفني ورفع مكانة كرة القدم المصرية ليس فقط بلعبهم ولكن أيضاً بإدارتهم الاحترافية. وكان من أبرزهم بال تيتكوش،⁴² الذي كان مديراً للمنتخب المصري من 1957 إلى 1959. ونتيجةً لجهوده التي بذلها، حصد المنتخب المصري الذي تولى قيادته كأس الأمم الإفريقية في القاهرة عام 1959، وهكذا يكون قد فازت مصر باللقب للمرة الثانية في تاريخها. وبفضل مساهمته، كانت هذه المدة، أي فترة الخمسينيات بمنزلة 'العصر الذهبي' لتاريخ التعاون الكروي بين مصر والمجر.⁴³

بوشكاش كلاعب في مصر

تابعت الصحافة المصرية والجمهور الرياضي المصري أداء المنتخب المجري الذهبي باهتمام كبير، خاصة في النصف الأول من خمسينيات القرن العشرين. وازداد الاهتمام بالمنتخب المجري بشكل كبير في عام 1953، بعد الفوز على المنتخب الإنجليزي 6-3 في ملعب ويمبلي. وبفضل ذلك الاهتمام المتزايد، وليس أقله فرحة القيادة المصرية القومية بالهزيمة التي مني بها المنتخب الإنجليزي، قام اللاعبون المجريون بأول رحلة خارجية إلى مصر بعد فوزهم الساحق ذلك، بعد أن دعاهم الاتحاد المصري لكرة القدم لزيارة مصر لمدة أربعة أسابيع في 26 يناير 1954. لعب المنتخب المجري خمس مباريات خلال فترة إقامته في مصر. خاض المجريون بقيادة بوشكاش، المعروف في مصر في ذلك الوقت، أول مباراة ضد فريق إقليم القاهرة الكبرى في 1 فبراير، حيث فازوا 13-1. وفي المباراة الثانية، هُزم فريق مدينة القاهرة 2-0، وفي المباراة الثالثة، فازوا 3-0 بحضور نائب رئيس الوزراء حينها جمال عبد الناصر وأمام 25,000 متفرج في 12 فبراير، حيث سجل بوشكاش هدفين. المباراة الرابعة كانت ضد منتخب منطقة القناة وانتهت بنتيجة 14-2. وعلى الرغم من الهزيمة القاسية التي مني بها الفريق المصري، إلا أن الجماهير لم تتوان عن إبداء إعجابها الشديد باللاعبين المجرين واحتضنتهم في الملعب عندما توقفت المباراة فترة قصيرة بسبب هطول أمطار غزيرة مفاجئة. كانت هذه أيضاً المناسبة التي حظيت بتغطية إعلامية كبيرة عندما التقى بوشكاش ببعض لاعبي المنتخب المصري الذي فاز في مباراة باريس 1924 بين مصر والمجر. لعب الفريق الذهبي مباراته الأخيرة ضد منتخب مصر أمام 25,000 متفرج في استاد القاهرة الدولي في 21 فبراير، وخسر الفريق المضيف 3-0 قام الرئيس محمد

⁴¹ Abdallah Abdel-Ati Al-Naggar 2013. 75–78.

⁴² لعب بال تيتكوش (1908–1988) في فريق MTK بين عامي 1929 و1940. سجل 95 هدفاً في 231 مباراة في الدوري. إنجازاته: بطل الدوري المجري مرتين، أفضل لاعب كرة قدم في موسم 1936–1937. سجل 13 هدفاً للمنتخب المجري بين عامي 1929 و1938 وكان عضواً في المنتخب المجري الذي فاز بالميدالية الفضية في كأس العالم 1938. شغل منصب الأمين العام للاتحاد المجري لكرة القدم بين عامي 1950 و1955.

⁴³ ABDALLAH ABDEL-ATI ABDEL-SALAM MOHAMED 2015. 101–106.

نجيب بتقديم صورة تذكارية مهداة إلى اللاعبين الضيوف. كما وصف المنتخب المجري بأنه ممتاز ومتميز ("لم أرى في حياتي مثله")⁴⁴.



الرئيس نجيب يرحب بلاعبي كرة القدم المجريين بحرارة وابتسامة. يظهر في الصورة فرنس بوشكاش. "لو بروجيه /يجيبسيان"، 24 فبراير 1954

بوشكاش في المملكة العربية السعودية

بعد انفصاله عن باناثينايكوس اليوناني، عاد بوشكاش إلى إسبانيا، حيث تولى تدريب نادي مورسيا في أواخر عام 1974. ولكن، سرعان ما اتضح أن الاختيار لم يكن موفقاً. لم يكن متوقفاً من بوشكاش أقل من إنجاز نادٍ كان على وشك الهبوط، ولم يكن هناك لاعبون مدربون جيداً ولا تعاون من جانب إدارة النادي. بعد خمس أشهر، تخلى أخيراً عن هذا الجهد اليائس وغادر النادي. وبعد مدة وجيزة من استقالته، اتصلت به السفارة السعودية في إسبانيا وطلبت منه شغل منصب المدير الفني للمنتخب الوطني. وافق بوشكاش على العرض، على الرغم من أن زميله السابق في ريال مدريد دي ستيفانو حصل على نفس العرض من قبل ورفضه. عندما بدأ بوشكاش العمل في يوليو 1975، لم يكن هناك ملعب في البلاد به مقاعد كافية. لهذا السبب، أمضى معظم وقته في التنظيم وتهيئة الظروف المناسبة إلى أن حل موعد مباراته الأولى ضد أفغانستان في 22 نوفمبر، وفاز عليها 2-0. ولكن على الرغم من النجاح، إلا أن عدة عوامل جعلت من الصعب على لاعبي الفريق ومدربه العمل معاً. على سبيل المثال، صعوبات التواصل،⁴⁵ وعقلية اللاعبين غير الاحترافية وقتها جعلت من الصعب جداً على بوشكاش تحقيق النتائج المرجوة. على الرغم من هذه المشاكل، قدم المنتخب السعودي أداءً جيداً في تصفيات كأس آسيا في العراق، وكأس فلسطين في تونس، وكأس الخليج في

⁴⁴ J. Nagy 2017. 24–28.

⁴⁵ حاول بوشكاش التحدث باللغة الإنجليزية مع اللاعبين، بيد أنهم كانوا يتحدثون باستمرار بالعربية (Hámori 2001. 126).

قطر. ومع ذلك، لم يتمكن بوشكاش من إقامة العلاقة المتوقعة مع اللاعبين خلال عام واحد، لذا نهض من على مقاعد البدلاء وغادر البلاد بلا رجعة.⁴⁶ خاض المنتخب السعودي لكرة القدم تحت قيادة بوشكاش 16 مباراة، فاز في خمس منها وتعادل في مباراة واحدة. سجلوا في هذه المباريات ما مجموعه 22 هدفاً واستقبلت شبكهم 27 هدفاً. واستناداً إلى المحصلة النهائية، يمكن الاستنتاج أيضاً أنه لم يكن هناك فرق كبير في أداء المنتخب السعودي ومنافسيه في معظم المباريات.⁴⁷ وعلى الرغم من التوتر والنتائج المتواضعة، إلا أن السعوديين لا يزالون فخورين بأن مدربهم كان في يوم من الأيام بوشكاش. احتفل المنتخب السعودي لكرة القدم بذكرى المدة التي قضاها في البلاد باستعراض إنجازاته كمدرّب على موقعه الرسمي باللغتين العربية والإنجليزية.⁴⁸

"زعيم القناة"

بعد السعودية، تولى بوشكاش تدريب فريق كولو-كولو التشيلي في موسم 1976-1977، قبل أن يعود إلى اليونان، حيث قاد فريق أيك أثينا بطل الدوري فيما بعد حتى الجولة الثالثة والعشرين. بعد انتهاء عقده، سافر إلى إسبانيا، حيث اتصل به دجو بوندجك⁴⁹ من مصر ودعاه إلى تدريب المصري البورسعيدي، لكن بوشكاش كان متردداً بسبب تجربته السابقة في السعودية، ولم يوافق إلا بعد أن اتصل به شخصياً وأقنعه الحاج سيد متولي في مدريد عام 1979،⁵⁰ عضو مجلس إدارة النادي. وقع بوشكاش على عقد لمدة ثلاثة مواسم مقابل راتب شهري قدره 3,500 دولار.⁵¹ بالإضافة إلى دخل معفى من الضرائب، قام النادي بتمويل إقامته وإعاشته في أحد الفنادق المصرية.⁵²

قوبل هذا الإعلان في البداية ببعض التشكيك من قبل الجمهور المصري ووسائل الإعلام المصرية، حيث شككوا في أن اللاعب المجري العالمي سيلتزم مع فريق أنهى الموسم في مركز يتوسط فيه

⁴⁶ كما طغت على إقامة بوشكاش في المملكة العربية السعودية حقيقة أن والدته الحبيبة قد توفيت خلال فترة وجوده هناك. نفس المصدر السابق.

⁴⁷ وكما قال بوشكاش: "لم نتعرض لهزائم كبيرة." الاستثناء الوحيد كان مباراة العراق في 1 أبريل 1976، عندما هُزم السعوديون 7-1.

⁴⁸ <https://www.ksa-team.com/coaches.php?id=33> (تاريخ الدخول: 14 يوليو 2024)

⁴⁹ دجو بوندجك (1928-2010) لاعب كرة قدم ومدرب مجري ومدرب المنتخب المصري من 1979-1980.

⁵⁰ رجل أعمال مصري معروف ترأس النادي المصري لمدة 28 عاماً (1980-2008). كانت شخصيته الاستثنائية محبوبة للغاية في بورسعيد، حيث كان يتم الاحتفال بميلاده بانتظام حتى بعد وفاته في عام 2009.

⁵¹ بسعر الصرف في الفترة قيد الاستعراض، كان الدولار الأمريكي الواحد يعادل 0.6 جنيه مصري. وعلى هذا الأساس، كان دخل بوشكاش الشهري يعادل 2,100 جنيه مصري. وعلى سبيل المقارنة، كان دخل كبار موظفي الخدمة المدنية المصرية يتراوح بين 60 و70 جنيهًا مصريًا في نفس الوقت. ثم ارتفع راتبه الشهري فيما بعد إلى 4,500 دولار أمريكي بفضل نجاح الفريق.

⁵² الشيء الوحيد الذي لم يحصل عليه هو السيارة الموعودة التي لم يكن بحاجة إليها على أي حال، حيث لم يكن ملعب كرة القدم بعيداً عن الفندق. (Hámori 2011. 127-128.; Morsy 2015.)

جدول الدوري المصري،⁵³ لكن الفرحة والحماس كانا أكبر عندما وصل بوشكاش فعلاً. فمنذ الاتفاق مع النادي المصري، أجمعوا على أن قيمة وأهمية كرة القدم المصرية ستزداد على المستوى العالمي بقيادته الاحترافية. لهذا السبب، نُشرت لوحات الترحيب والمقالات والتحليلات والتقارير والتعليقات، علاوة على أجزاء من سيرته الذاتية في كل مكان تقريباً. وتجلى هذا الاهتمام المتزايد في مقال خاص صدر في عدد 2 أغسطس 1979 من صحيفة صباح الخير الأسبوعية⁵⁴ والذي خصصته لبوشكاش: 'بوشكاش في بورسعيد! كان هذا الخبر الصغير كفيلاً بأن يتجمع أكثر من 15 ألف بورسعيدي في الملعب الصغير للنادي المصري ليشاهدوا معجزة عصره في الكرة، المدفعي صاحب القذائف الصاروخية التي طالما عانى منها حراس مرمى كثيرون! وكما كان مثيراً أن يستعرض بوشكاش في أول يوم له في بورسعيد ليمتع جمهور المصري ببعض لمحاته وفنونه وقذائفه التي مازال يحتفظ بها. [...] بوشكاش ذلك الاسم الرنان في نيا كرة القدم من القلائد الذين سيظل اسمهم معلقاً بأذهان عشاق كرة القدم، سواء بالمشاهدة أو السمع! كان نجماً في أقوى فريق شهدته الملاعب حتى الآن وهو المنتخب المصري أيام عصره الذهبي طوال تسع أعوام من 1947 إلى 1956'.⁵⁵

وفي 18 أكتوبر 1979، أشادت الصحيفة نفسها – على لسان بعض صحفييها – ببوشكاش مكيلة له المديح بإجراء مقارنة بينه وبين مدربين مشهورين في مصر مثل هيديكوتي (النادي الأهلي) والبريطاني تومسون (الإسماعيلي): 'بالنسبة لهيديكوتي فانا لم أتمرن معه، ولكنه نجح لأن عنده إدارة متفاهمة وعناصر مختارة من اللاعبين ... أما تومسون من الناحية التنظيمية أعتبره نمره واحد لأنه مدرب له شخصية قوية ... وأعتبر أن بوشكاش أحسن المدربين الذين تعاملت معهم'.⁵⁶ ظل هذا المديح لبوشكاش ثابتاً طوال العام الأول من فترة وجوده في مصر، ولم يتلق بوشكاش ولو لمرة واحدة انتقاداً من أي شخص حول احترافيته ومهنيته في الواقع. أشارت صباح الخير بفخر في 12 ديسمبر 1980 إلى أن 'المصري هذا الموسم والموسم الماضي يقدم العروض الطيبة، وهذا بفضل مدربيهم بوشكاش – ويسعى المصري جاهداً لاحتلال مركز متقدم هذا الموسم. ولو نظرنا لترتيب المصري هذا العام فنجده يحتل المركز الرابع في قائمة الدوري العام. سجل مهاجمه 14 هدفاً نصفهم لمسعد نور، هداف الدوري، ودفاع المصري يتساوى مع دفاع الزمالك في عدد الأهداف التي مني بها مرمى الفريقين: عشرة أهداف'.⁵⁷

ظهرت أولى الانتقادات - المتسرعة وغير الصبورة بشكل واضح - لبوشكاش وأفكاره التكتيكية في الصحافة المصرية بعد حوالي عام ونصف من وصوله إلى مصر. جاءت أقسى الانتقادات أيضاً على لسان صباح الخير الأسبوعية بتاريخ 22 يناير 1981، عندما طالبت صراحة بإقالة بوشكاش في أسرع وقت ممكن والبحث عن مدرب أجنبي أكثر ملاءمة للمصري. وقبل كل شيء، ألقى كاتب

⁵³ احتل المصري المركز السادس من بين 12 فريقاً في الدوري المصري الممتاز في موسم 1978-1979.

⁵⁴ صحيفة أسبوعية مصرية تصدرها مؤسسة روز اليوسف. كان أول رئيس تحرير لها هو أحمد بهاء الدين، أحد أصغر رؤساء التحرير المصريين بعد مصطفى وعلي أمين. وقد صدر العدد الأول منها في 17 يناير 1956.

⁵⁵ حاسبوني بعد سنتين! صباح الخير، 2 أغسطس 1978، العدد 1230، ص 60-61.

⁵⁶ المستوى هزيل والنتيجة صفر. صباح الخير، 18 أكتوبر 1979، العدد 1241، ص 62.

⁵⁷ المصري يحدد بطل الدوري! صباح الخير، 25 ديسمبر 1980، العدد 1303، ص 58-59.

المقال باللوم على بوشكاش، متجاهلاً الظروف المحلية السائدة، وحمله مسؤولية فشل المصري في تحسين أدائه على الرغم من تدريبه الفريق مما خيب آمال الجماهير،⁵⁸ كما اشتكى من حقيقة أنه خلال مسيرته التدريبية التي استمرت عامًا ونصف، لم يتم تصعيد سوى لاعب واحد فقط من الناشئين إلى الفريق الأول، بالرغم من أنه قاد فريق الشباب في المصري أيضًا. وفيما يتعلق بهذا الأخير، أكد أن إعداد واختيار اللاعبين الشباب للفريق الأول كان أحد الشروط الرئيسية لتعيينه في مصر، ولم يكتفِ بإدانة كفاءة بوشكاش، بل اتهمه أيضًا بالإخلال غير المعلن بالعقد.⁵⁹ أصر على أن "بوشكاش مدرب محترف يريد لاعبين جاهزين". ويرى أن المدرب المجري لم يأْت بأي جديد في حياة النادي المصري من الناحية التكتيكية، حيث إنه "ومنذ أن تولي تدريب الفريق وجدنا أن كل تدريباته اقتصر على تحسين اللياقة البدنية للاعبين المصريين. ومقارنةً ببداية بطولة النوري 1979-1980، لم نر أي رؤية تكتيكية في الملعب، خاصةً مع اقتراب انطلاق بطولة أخرى." ولتبرير هذه الانتقادات السلبية، عقد الصحفي مقارنة بسيطة وفجة بين بوشكاش ومدرب فريق المنيا قائلًا أنه في هذا الموسم، فاز فريق المنيا حديث العهد بالدوري الممتاز هذا الموسم بخمس مباريات فقط، ولعب نفس العدد من التعادلات وخسر سبع مباريات. وقد أكد في مقالته النقدية أن الفارق بين المصري الذي يدرجه بوشكاش، والمنيا الذي يدرجه مصري مغمور ثلاث نقاط فقط، وهنا تسائل: هل هذا منطقي؟⁶⁰ ومع ذلك، فإن هذا المثال النقدي اللادع نادر الحدوث في حقيقة الأمر، فقد أشادت الصحافة المصرية بعمل بوشكاش بوجه عام بعبارات الإطراء خلال السنوات التي قضاها في مصر.

ولدى رحيله عن التدريب في مصر، أبرز عدد 20 أكتوبر 1983 من صباح الخير جهود بوشكاش في تكوين فريق كرة قدم مبدع وقوي خلال أول عامين له في بورسعيد. إلا أنها لفتت الانتباه إلى أن الفضل في ذلك لا يعود إليه وحده، بل إلى مدربي الفريق السابقين، الذين أمدوه بلاعبين مهيبين جيدًا عند وصوله إلى مصر.⁶¹

من الواضح أن النتائج الإيجابية التي تحققت في ظل الظروف التي كانت سائدة في ذلك الوقت كانت بفضل بوشكاش. كان من الواضح أن معنويات اللاعبين في ارتفاع واضح، وكان اللاعبون يأخذون زمام المبادرة في الملعب بشكل متزايد، ويشنون هجمات خلاقة على الخصوم. وبفضل هذا كله،

58 المشكلة الأساسية في اللاعبين المصريين كانت عقليتهم التي لم تكن معروفة تمامًا لبوشكاش. فقد كان المدرب المجري مستعدًا ليصبح لاعب كرة قدم محترفًا منذ أن كان طفلًا صغيرًا. لهذا السبب، كان من غير المفهوم بالنسبة له عدم الالتزام الذي كان يلاقيه في كثير من الأحيان بين لاعبيه. وقد لاحظ أن لاعبيه لم يأخذوا التدريبات بجدية إلا قبل المباريات مباشرة، ناهيك عن عنادهم وتجاهلهم لتعليماته المهنية. وبحسب قوله: "أطلب منهم أن يقصفوا الشباك، لكنهم لا يسددون في الشباك سبعة وعشرين مرة من أصل ثلاثين تسديدة. قبل ذلك، كنا قبل ذلك نسدد على الحارس تسعة وعشرين مرة من أصل ثلاثين." (Hámori 2001. 100).

59 هذا النقد صحيح أيضًا في حقيقة أن موهبة اللاعب وكفاءته كانت بالنسبة لبوشكاش هي معيار الاختيار في الفريق الأول، وليس كونه عضوًا في فريق الناشئين بالنادي المصري. ومن هذا المنطلق، تم التعاقد مع العديد من اللاعبين الشباب الموهوبين (مثل طارق سليمان، الذي أثبت نفسه بالفعل في بطولة العالم للشباب). (MORSY 2015).

60 المنافسة مستمرة بين الأهلي والزمالك! صباح الخير 22 يناير 1981، العدد 1307. ص 60.

61 أخيرًا يبدأ الدوري غدا! صباح الخير، 20 أكتوبر 1983، العدد 1450، ص 59.

تمكن المدرب المجري من انتشار المصري من كبوته حتى صار به خصمًا جديرًا بمنافسة فريقي الزمالك والأهلي، اللذين كان النظام السياسي يفضلهما علانية.⁶² ولذلك، عدّ بوشكاش أن أقصى ما يمكن تحقيقه هو إنهاء النسور الخضمر الموسم الأول في المركز الثالث في الترتيب، بعد أن سبق له الفوز أو التعادل في سلسلة من المباريات الودية والرسمية أمام قطبي الكرة المصرية،⁶³ بل إنه تمكن من تجاوز ذلك بوصول فريقه إلى نهائي كأس مصر⁶⁴ عامي 1983 و1984. وهكذا، ومع أنّ المصري لم ينجح في الفوز بالبطولة التي كانت تأملها الجماهير، إلا أن بوشكاش حظي باحترام وتكريم واسع النطاق في جميع أنحاء البلاد لدرجة أن العديد من الأباء والأمهات المصريين أطلقوا اسم أسطورة الرياضة المصرية على أبنائهم. ومنذ ذلك الحين، ظل النادي المصري يعتز بذكراه، وتم تدشين لوحة تذكارية له في عام 2011 في مقر الاتحاد المصري لكرة القدم في القاهرة.



صباح الخير، 20 أكتوبر 1983، فرنيس بوشكاش

⁶² تجلّى التفضيل الصريح لفريقي الأهلي والمصري في بعض الأحيان في تجاوزات واضحة على حساب المصري. وكان أبرز مثال على ذلك ما حدث في موسم 1981-1982، الذي هيمن النسور الخضمر على نصفه. ومع ذلك، استغل الاتحاد المصري لكرة القدم المشاجرة الجماعية بين الجماهير بعد خسارة مباراة الفريق على أرضه أمام الزمالك كمبرر لمنع الفريق من اللعب على أرضه. ونتيجة لذلك، اضطر الفريق إلى لعب جميع المباريات المتبقية على ملعب خارج أرضه وخسرها. وبسبب سلسلة من الإخفاقات، احتل النادي الأهلي في نهاية المسابقة المركز الخامس (MORSY 2015).

⁶³ في موسم 1979-1980، فاز المصري على الزمالك على أرضه وتعادل معه 1-1 خارج أرضه. كما تعادل الفريق على ملعبه مع الأهلي على أرضه ومنى بهزيمة في لقاء مثير للغاية في القاهرة. وفي الموسم التالي، عندما احتل الفريق المركز الثالث مرة أخرى، تمكن الفريق من الفوز على الأهلي بهدف واحد على أرضه (MORSY 2015).

⁶⁴ في تلك المباراة، تمكن الأهلي من إدراك التعادل في الدقائق الأخيرة أمام المصري الذي كان متقدمًا حتى ذلك الحين، ثم سجل هدف الفوز في الوقت الإضافي (MORSY 2015).

مقتطفات عن بوشكاش في وسائل الإعلام العربية

نشر موقع *في الجول* الشهير سيرة ذاتية مفصلة عن بوشكاش على موقعه الإلكتروني الخاص به، مع العديد من الصور والتحليلات العميقة، مستعرضاً جميع مراحل حياته وإنجازاته وأزماته ومرضه، مؤكداً أن بوشكاش هو الاسم الذي اشتهرت به بلاده، وأنها عندما نتحدث عن المجر، فإن أول اسم يتبادر إلى الذهن هو بوشكاش، وأن هذا اللاعب هو أحد أساطير كرة القدم الذين صنعوا تاريخ المجر، منوهاً إلى أن ريال مدريد منحه الجنسية الإسبانية. ثم يمضي كاتب المقالة ليؤكد أن القدر قاد بوشكاش في مصر، لا سيما في بورسعيد، لتأسيس مملكة جديدة. ولذلك، ليس من المستغرب أن تتزين بعض المحال التجارية في بورسعيد بالأعلام المجرية، نظراً للشعبية الجارفة التي يتمتع بها. وقد تمكن المصري تحت إشرافه من اعتماد أشكال وتكتيكات جديدة. ويشير إلى أن هذه الأخيرة سرعان ما أتت ثمارها، حيث احتل الفريق المركز الثالث في موسم 1979-1980 خلف الأهلي والزمالك لأول مرة منذ 27 عامًا. وواصل المصري مستواه الجيد مع بوشكاش في الموسم التالي واحتل المركز الثالث في الدوري للمرة الثانية. كما يشير كاتب المقال، بنبرة إيجابية، إلى أن اقتراب الفوز باللقب وحده في إحدى مراحل الموسم كان كافيًا لجعل بوشكاش أكثر الشخصيات المحبوبة والشعبية في بورسعيد. وفيما يتعلق بالموسم الثالث المؤسف 1981-1982، الذي سبق وصفه أعلاه، يركز الكاتب فقط على مرحلة الصعود والانتصار بلا شك عندما احتل فريق كرة القدم الصدارة في الجولة الأولى من مباريات المجموعة. ويواصل سرده للأحداث وإشادته ببوشكاش حتى لقاء بورسعيد الأخير في الدور الثاني والعشرين الذي كان بمنزلة نقطة تحول، وفي الوقت نفسه يسلط الضوء على المنافسة الشرسية التي كان يواجهها المصري في تلك الأثناء من الناديين المهيمنين الأهلي والزمالك،⁶⁵ ويضيف: لم يكن هناك شارع في بورسعيد يخلو من الذين يطلق عليهم اسم بوشكاش: *لم يُنسَ اسم بوشكاش في تلك المدينة ولن يُنسى أبدًا.*⁶⁶



حمادة وبوشكاش

⁶⁵ <https://www.filgoal.com/articles/384997> (تاريخ الدخول: 12 يوليو 2024)

⁶⁶ نفس المصدر السابق.



أحدث الصور المتوفرة عن حمادة

بالإضافة إلى ما سبق، يضيف الموقع أيضاً لمسة ملفتة في شخصية بوشكاش عبر سرد قصة العلاقة بين المدرب المجري وأحد أشهر مشجعيه، وهو حمادة المصري من ذوي الهمم. كان حمادة طفلاً صغيراً عندما وصل بوشكاش إلى بورسعيد. اعتاد والده، الذي كان عاشقاً لكرة القدم، أن يصطحبه إلى تدريبات المصري التي كان يتابعها بجلوسه في مكان واحد لعدم قدرته على المشي. لفتت حالته أنظار بوشكاش، الذي دأب على رعايته والاهتمام به قبل وبعد التدريبات، وبحلول نهاية مسيرته في مصر، تحسنت حالة حمادة بشكل كبير، ولم يعد قادراً على المشي فقط بل أصبح قادراً على تمرير الكرة أيضاً. لم يعد حمادة طفلاً، لكنه لا يزال يحضر مباريات المصري ويعتز بذكرى بوشكاش الذي كان له فضلاً كبيراً في تطور حركته واستعادة عافيته بشكل كبير.⁶⁷

تتجلى شهرة بوشكاش في العالم العربي أيضاً في حقيقة أن الكتابات التي تشيد به وبأعماله لم تظهر في مصر والمملكة العربية السعودية فحسب، بل أيضاً في الدول العربية الأخرى. على سبيل المثال، تؤكد صحيفة الجريدة الكويتية اليومية على أن بوشكاش يعد المهاجم الأسطوري والساحر للمنتخب المجري وريال مدريد، الذي يجب ألا يُنسى.⁶⁸

وفي مقالة أخرى نقرأ: "تمتلى كرة القدم بالحكايات الجميلة و لكن تظل حكاية بوشكاش هي اجملها على الإطلاق، فلقد كان لاعبا فريداً و استحق عن جدارة ان يكون أحد أفضل أساطير الكرة فى التاريخ."⁶⁹ أما جريدة الوطن المصرية فقد أفردت مساحات واسعة للتحديث عن بوشكاش، فقالت

⁶⁷ نفس المصدر السابق.

⁶⁸ «بوشكاش أرينا» كامل العدد. الجريدة الكويتية، 7 يونيو 2021. لمزيد من المعلومات حول ذات الموضوع، انظر: <https://www.aljarida.com/articles/1622999102017810100/> (تاريخ الدخول: 12 يوليو 2024)

⁶⁹ <https://wtskora.com/bios/%D9%81%D9%8A%D8%B1%D9%8A%D9%86%D8%AA%D8%B3-%D8%A8%D9%88%D8%B4%D9%83%D8%A7%D8%B4-%D8%AC%D9%88%D9%87%D8%B1%D8%A9-%D8%A7%D9%84%D9%85%D8%AC%D8%B1-ferenc-puskas> (تاريخ الدخول: 12 يوليو 2024)

مثلا لا حصرا: "الثورة المجرية التي أوقفت الكرة في البلاد، أخرجت "بوشكاش" من فريقه نحو أبواب المجد، ليرتدي ألوان الفريق الملكي ريال مدريد، في واحدة من الحقب الذهبية لنادي العاصمة الإسبانية، حيث فاز ببطولة دوري أبطال أوروبا 6 مرات. بوشكاش شكّل ثنائياً استثنائياً مع أسطورة ريال مدريد، ألفريدو دي ستيفانو.⁷⁰

نشرت صحيفة الوفد المعارضة إشادة مطولة ببوشكاش في عددها الصادر في 29 أبريل 2014. ونطالع فيها: "بوشكاش كان من ضمن الفريق الذهبي لمنتخب المجر لكرة القدم وكان أعظم لاعبي المجر في ذلك الوقت، بوشكاش لديه سجل رائع مع المنتخب حيث لعب 85 مباراة سجل خلالها 84 هدف، في مسيرة بوشكاش في الدوري المجرى والدورى الإسباني لعب 529 مباراة سجل خلالها 514 هدف. [...] بوشكاش كان هداف منتخب المجر مع مجموعة من العمالقة في مونديال 1954 مثل كوتشيش وتسيبور. [...] بوشكاش الذى حصد مع المجر ذهبية ألعاب هلسنكي 1952 عاد من كأس العالم محملا بالمرارة إلا أنه عاد ليقود ريال مدريد الإسباني إلى أعظم الانتصارات. [...] وفى عام 1948 كان أفضل هداف في أوروبا وفى حُقب الخمسينيات كان هو العضو الأكثر بروزاً في المنتخب الوطنى المجرى. [...] تم إعطاء بوشكاش لقب "أفضل هداف في القرن العشرين من قبل الاتحاد الدورى للتاريخ والاحصاء فى كرة القدم."⁷¹

في 2 أبريل 2020، نشر موقع وصحيفة العين الإلكترونية في الإمارات العربية المتحدة سيرة حياة بوشكاش بمناسبة عيد ميلاده، حيث تناول بالتفصيل فترة الأزمة بين عامي 1956 و1958 وأدائه الاستثنائي مع ريال مدريد: "ورغم رفض أندية أوروبا الكبرى لبوشكاش، لكن مسؤولي ريال مدريد آمنوا بقدراته وموهبته وقرروا ضمه في 1 يوليو 1958، ليبدأ في عمر الـ31 عاما مسيرة رائعة من التألّق بقميص الفريق الملكي. استطاع بوشكاش مع ريال مدريد الفوز بخمسة ألقاب متتالية للدوري الإسباني خلال الفترة من 1961 إلى 1965، فضلا عن 3 ألقاب لدوري أبطال أوروبا بين 1959 و1966، إلى جانب لقب لكأس ملك إسبانيا عام 1962 وكأس الإنتركونتينتال في 1960. [...] الاتحاد الدولي لكرة القدم "فيفا" في عام 2009، كرم الراحل بوشكاش بتخصيص جائزة تحمل اسمه، تقدم لأفضل هدف يسجل في العام، وذلك خلال حفل جوائز السنوي الذي يقام للإعلان عن

⁷⁰ درب المصري بورسعيد "تاريخ الأسطورة "بوشكاش" بعد فوز صلاح بجائزته. الوطن، 24 سبتمبر 2018. لمزيد من المعلومات حول ذات الموضوع، انظر:

<https://www.elwatannews.com/news/details/3682543> (تاريخ الدخول: 11 يوليو 2024)

⁷¹ بوشكاش أسطورة المجر. الوفد، 29 إبريل 2014. لمزيد من المعلومات، انظر:

<https://alwafd.news/%D8%A7%D9%84%D8%B1%D9%8A%D8%A7%D8%B6%D8%A9/667704-%D8%A8%D9%88%D8%B4%D9%83%D8%A7%D8%B4-%D8%A3%D8%B3%D8%B7%D9%88%D8%B1%D8%A9-%D8%A7%D9%84%D9%85%D8%AC%D8%B1>

(تاريخ الدخول: 11 يوليو 2024)

الفائزين بجوائز الأفضل.⁷² وقد أعدّ الموقع الإلكتروني جدولاً ملخصاً مصوراً يوضح بالتفصيل إنجازاته مع ريال مدريد ننشره لكم في الأسطر القليلة القادمة.⁷³



ملخص إنجازات بوشكاش

العودة إلى الديار

تمت زيارة بوشكاش الأولى لوطنه المجر لأول مرة - منذ هجرته التعسفية - في عام 1981، وبعد 25 عاماً لعب مرة أخرى على أرض الوطن في لقاء بودابست-فيديك في 6 يونيو⁷⁴ قبل مباراة المجر وإنجلترا في تصفيات كأس العالم. بعد ذلك، كان يزور المجر لبضعة أسابيع كل صيف، وبعد تغيير النظام عام 1989، استقر فيها بدء من عام 1991، حيث كان مدرباً للمنتخب الوطني لأربع مباريات. ولسنوات عديدة بعد ذلك، مثل الاتحاد المجري لكرة القدم والحكومة المجرية كعضو ورئيس لوفود دولية مختلفة. إلا أن صحته ساءت بشكل متزايد منذ عام 2000 فصاعداً ودخل المستشفى بشكل مستمر منذ عام 2002 بسبب مرض الزهايمر الذي كان يعاني منه. وخلال فترة مرضه، أُطلق اسمه على ملعب الشعب "نيبشتاديون"⁷⁵ في عام 2002، كما سافر ريال مدريد إلى بودابست لإقامة مباراة احتفالية تكريماً له. تدهورت حالته الصحية في سبتمبر 2006

⁷² <https://al-ain.com/article/ferenc-pusk-s-real-madrid> (تاريخ الدخول: 12 يوليو 2024)

⁷³ لمزيد من المعلومات: <https://al-ain.com/article/ferenc-pusk-s-real-madrid> (تاريخ الدخول: 13 يوليو 2024)

⁷⁴ كانت عودة بوشكاش ومباراة الفتيان القدامى في ملعب الشعب كاملة العدد هي المشهد الختامي للفيلم الوثائقي الذي أخرجه أندراش شورانيي عام 1982 عن الفريق الذهبي.

⁷⁵ تم تسمية أكاديمية لكرة القدم ومدرسة ابتدائية والعديد من الشوارع في جميع أنحاء المجر باسمه. وأخيراً، يحمل اسمه أيضاً الكوكب الصغير 82.656 الذي تم اكتشافه في 10 أغسطس 2011.

وتوفي في 17 نوفمبر 2006.⁷⁶ كانت وفاته إيذاناً برحيل أسطورة رياضية سجل 517 هدفاً في 528 مباراة في دوري الدرجة الأولى خلال مسيرته. يُذكر له دخوله قاعة مشاهير الفيفا في عام 1998 وإدراجه في قائمة الفيفا لأفضل 100 لاعب كرة قدم في العالم في عام 2004. كما اعتبره الاتحاد الدولي لكرة القدم أفضل لاعب كرة قدم أوروبي في القرن العشرين، وأطلق الفيفا جائزة بوشكاش لأفضل هدف هي جائزة تم استحداثها من قبل الاتحاد الدولي لكرة القدم في 2009. وأخيراً، تم إنتاج عمل موسيقي عن حياته وعُرض لأول مرة في 20 أغسطس 2020 على مسرح إركل⁷⁷ من إخراج فايك سانتا.⁷⁸



اللاعب العالمي الشهير وأحد أعظم لاعبي كرة القدم في كل العصور، ميشيل بلاتيني⁷⁹ مع بوشكاش، في أثناء مرضه الأخير

⁷⁶ أُعلن عن وفاة بوشكاش ودُفن في كنيسة القديس إشتفان في 9 ديسمبر 2006، بعد مراسم جنازة رسمية وشعبية مهيبية. لمزيد من المعلومات، انظر:

(تاريخ الدخول: 13 ديسمبر 2021) <https://www.origo.hu/sport/futball/20061209puskastemetes.html>

⁷⁷ يقع في بودابست، وكونه أكبر مسارح العاصمة، فقد أصبح جزءاً من دار الأوبرا المجرية في عام 1951.

⁷⁸ للمزيد عن إنجازاته: <http://www.puskas.com/hu/eletrajz/eredmenyei.html> (تاريخ الدخول: 13 ديسمبر 2021)

⁷⁹ ميشيل فرانسوا بلاتيني (1955-) هو إداري كرة قدم فرنسي ولاعب ومدير فني سابق. شغل منصب رئيس الاتحاد الأوروبي لكرة القدم في عام 2015، وتم منعه من المشاركة في كرة القدم من الفيفا حتى عام 2023، بسبب انتهاكات أخلاقية.

وفي الختام، حاولنا في هذا البحث تصوير المراحل المختلفة من حياة نجم كرة القدم وعلاقاته بمصر والسعودية، مع التركيز على أصداء ذلك في وسائل الإعلام العربية. علينا أن نقول أن شعبية الأسطورة فرنسيس بوشكاش أكثر من استثنائية في العالم العربي. والسبب في هذا التقدير لا يعود فقط لمهاراته الكروية وأدائه مع المنتخب المجري وريال مدريد، بل لكونه مدرباً محترفاً وناجحاً في السعودية ومصر، فضلاً عن مواقفه الإنسانية تجاه الآخرين، وقد ذكرنا واحداً منها على سبيل المثال لا الحصر.

المصادر والمراجع

- ABDALLAH ABDEL-ATI ABDEL-SALAM MOHAMED (2015): *Az egyiptomi–magyar kapcsolatok a két világháború közötti időszakban*. Szeged, JATEPress.
- ABDALLAH ABDEL-ATI AL-NAGGAR (2013): A magyar futball és Egyiptom. *Belvedere Meridionale*, XXV.1. (2013. Spring). Szeged, Univeristy of Szeged, 75–78.
- ABDALLAH ABDEL-ATI AL-NAGGAR–PRANTNER, ZOLTÁN (2021): *Az arab világ történeti és kulturális kislexikona*. Budapest, ELTE BTK.
- BÁN, TIBOR–HARMOS, ZOLTÁN (2005): *Puskás Ferenc*. Budapest, Aréna Kiadó.
- BORSI-KÁLMÁN, BÉLA (2008): *Az aranycsapat és a kapitánya. Sorsvázlatok a magyar futballpályák világából*. Budapest, Kortárs Kiadó.
- BORSI-KÁLMÁN, BÉLA (2018): *Pseudo-fociesszék. Szélgjegyzetek a futball, a politika és az irodalom határvidékéről*. Budapest, L'Harmattan Kiadó – Uránia Ismeretterjesztő Alap.
- DÉNES, TAMÁS–JAMRICH, KLÁRA (szerk.) (1998): *Egy legenda életre kel. Puskás Ferenc életrégenye*. Budapest, Puskás Marketing és Tanácsadó Kft.
- HÁMORI, TIBOR (2001): *Puskás Öcsi. A leghíresebb magyar története*. Budapest, Pharma Press Nyomdaipari Kft.
- HORVÁTH H., ATTILA (2011): *Informális tanulás az Aranycsapat korában*. Budapest, Gondolat Kiadó.
- J. NAGY, LÁSZLÓ (2017): *Magyarország és az arab világ 1947–1989*. Szeged, JATEPress.
- MORSY, OMAR AHMED (2015): Ramadan Tales E12: Ferenc Puskás – When the Galloping Major managed Al Masry. *Kingfut*. 12 July 2015. <https://www.kingfut.com/2015/07/12/ferenc-puskas-al-masry/> (Downloaded: 2021.12.29.)
- SZEGEDI, PÉTER (2016): *Az első Aranykor. A magyar foci 1945-ig*. Budapest, Kanári Könyvek.
- SZÖLLÖSI, GYÖRGY (2007): Lakás, kocsi, álmfizetés. *Nemzeti Sport*, 2007. január 15.
- UMMINGER, WALTER (1990): *A sport krónikája*. Budapest, Officina Nova.

مصادر صحفية

- حاسبوني بعد سنتين! صباح الخير، 2 أغسطس 1978، العدد 1230، ص 60–61.
- المستوى هزيل والنتيجة صفر. صباح الخير، 18 أكتوبر 1979، العدد 1241، ص 62.
- المصري يحدد بطل الدوري! صباح الخير، 25 ديسمبر 1980، العدد 1303، ص 58–59.
- هل يستمر بوشكاش في المصري؟ صباح الخير، 22 يناير 1981، العدد 1307، ص 62.
- أخيراً يبدأ الدوري غدا! صباح الخير، 20 أكتوبر 1983، العدد 1450، ص 59.
- بوشكاش أسطورة المجر. الوفد، 29 إبريل 2014. لمزيد من المعلومات حول ذات الموضوع، انظر:

<https://alwafd.news/%D8%A7%D9%84%D8%B1%D9%8A%D8%A7%D8%B6%D8%A9/667704-%D8%A8%D9%88%D8%B4%D9%83%D8%A7%D8%B4-%D8%A3%D8%B3%D8%B7%D9%88%D8%B1%D8%A9-%D8%A7%D9%84%D9%85%D8%AC%D8%B1>
(تاريخ الدخول: 11 يوليو 2024)

درب المصري بورسعيد "تاريخ الأسطورة" بوشكاش " بعد فوز صلاح بجائزته. *الوطن*، 24 سبتمبر 2018. لمزيد من المعلومات حول ذات الموضوع، انظر: <https://www.elwatannews.com/news/details/3682543> (تاريخ الدخول: 11 يوليو 2024)

«بوشكاش أرينا» كامل العدد. *الجريدة الكويتية*، 7 يونيو 2021. لمزيد من المعلومات حول ذات الموضوع، انظر: <https://www.aljarida.com/articles/1622999102017810100/> (تاريخ الدخول: 12 يوليو 2024)

مواقع موثوقة على الشبكة العنكبوتية

<http://www.puskas.com/hu/eletrajz/eredmenyei.html> (تاريخ الدخول: 13 ديسمبر 2021)

<https://www.origo.hu/sport/futball/20061209puskastemetes.html> (تاريخ الدخول: 13 ديسمبر 2021)

<https://www.filgoal.com/articles/384997> (تاريخ الدخول: 12 يوليو 2024)

<http://www.fifa.com/worldcup/archive/edition=3/results/matches/match=1119/report.html> (تاريخ الدخول: 13 يوليو 2024)

<https://www.ksa-team.com/coaches.php?id=33> (تاريخ الدخول: 14 يوليو 2024)

http://www.mob.hu/engine.aspx?page>ShowContent2&content=mgr_belso_plakat_kisol36_html (تاريخ الدخول: 14 يوليو 2024)

ملحق (1)

حاسبوني بعد سنتين! صباح الخير، 2 أغسطس 1978، العدد 1230، ص 60-61.




حاسبونك بعد سنتين

بوشكاش

« بوشكاش » في بورسعيد

كان هذا الخبر الصغير قليلا بأن يتجمع أكثر من 50 ألف بورسعيدى في الملعب الصغير لنادى المصرى ليشاهدوا معجزة عصره في الكرة، المدفحمى صاحب القلائف الصاروخية التى طأها عانى منها حراس مرمرى كثيرون!

وكم كان متفيرا أن يستعرض بوشكاش في أول يوم له في بورسعيد ليمتج جمهور المصرى ببعض لمحاته وفنونه وقذائفه التى مازال يحتفظ بها.

بوشكاش ذلك الاسم الرنان في دنيا كرة القدم من القلائد الذين سيطر عليهم معلقا بأهاليه عشاق كرة القدم، سواء بالقاهرة أو الدسوق أو كان لعباً في أقوى فريق شهته الملاعب حتى الآن هو المنتخب المصرى أيام عصره الذهبى طوال تسعة أعوام من 1966 إلى 1976 وقد حارب أروع الأبطال على أن اعتزال اللاعب ليس بالنفس فقط ولكن بالقدره على الطلاء.

تعد اعتزال بوشكاش الكرة وهو في سن الأربعين وكان ذلك في عام 1976، وكان طبيعياً بعد هذا العمر الطويل مع الكرة أن يعتزق التمرير.

بدأ بوشكاش التمرير مع فريق فكتوريا الألبانى ثم انتقل إلى اليونان وبدأ مع فريق « بالتيالوم ».

واستطاع أن يصل به أن

نهائى كأس أوروبا للندية، وكانت له تجربة مع الفريق القومى المصرى لمدة عام وكانت الفترة وعيزة لم تنتج له أن يلعب فريقاً قومياً على أسس سليمة، وكان آخر ناد قام بتدريبه في العام للتاسع هو فريق « إيلده » في اليينا باليونان واستطاع أن يعرض له بطولة الدوري اليونانى والمركز الأول!

بوشكاش نجم الفريق القومى المصرى وروى مسيرة الألبانى في عصرها الذهبى في مصر الآن والذين ثلاثة آلاف وخمسة مائة دولار شهرياً يدفعها رجل الأعمال بورسعيدى!

التملأ من بوشكاش مدرب الفريق القومى المصرى المصرى حالياً وسيد متولى رجل الأعمال

بوشكاش هو المدرب المصرى الجنسية رقم « 1 » في مصر - الأول هو هيديكولس مدرب الأمل الذى اكتسب شهرة لا تحصى لها. وبوشكاش، المدرب السيد للفريق القومى.

بوشكاش لم يعد المصرى ببطولة دوري أو كأس، هو يدعم فقط بالمعاولة، وإن تكلم

بورشكاش هو المدرب المصرى الجنسية رقم « 1 » في مصر - الأول هو هيديكولس مدرب الأمل الذى اكتسب شهرة لا تحصى لها. وبوشكاش، المدرب السيد للفريق القومى.

بورشكاش لم يعد المصرى ببطولة دوري أو كأس، هو يدعم فقط بالمعاولة، وإن تكلم

عزت الشامى مصور: صباح أحمد

من يحل فنوايزر اتحاد الكرة!

لم يكن جدول الدوري العام الذي يبدأ يوم ٨ أكتوبر القادم إلا انعكاساً لسلسلة القرارات المرتجلة لاتحاد الكرة، فبعد قرار زيادة عدد أندية الدوري العام الذي اعتبره الجميع قضاءً وقدرًا يجب عليهم أن يتقبلوه بروح رياضية وتقنين واضحة!

الدوري مرة أخرى لشامت به أسبوعين فقط، لتصل مباريات ستة أسابيع مرة واحدة في شهر يناير!

والن كسرعن بلبية جدول الدوري، هل يظل هذا المنطق هل تتداخل المواعيد وتختلط مصالح مصر القومية مع بعض الأعداء وإرضاء بعض الأندية وهل يظل أن يعطي لاعب الفريق القومي كل ما حقه بعد لعب عشر مباريات خلال شهر.

ولماذا نلعب في قومية «لاعبينا» ومدى حبه لصر، ولكن يكون له أخوه الأجنبي لدرجة كبيرة.

الله هنا هو شكل مباريات في الموسم القادم، مباريات ليس لها طعم، تقام وسط مبرجات خالية، مستوى في هبوط مستمر حتى يصل الحال إلى درجة القرف والترف من اللاعبين والجمهور ولكن من له صلة بالكرة!

عليه العوض ومنه العوض!

وبه احترام الأندية على موعد بداية الدوري، والحق الاتحاد على تأجيل الموعد إلى «الكتوبر» وأصلح جدول مباريات الدوري كمالاً، وهذا الجدول هو الذي سيصبح الحال التي تستمر فيها الكرة المصرية أولاً واللاعبون ثانياً!

طبقاً لجدول العام الكرة بقيادة الدوري «الكتوبر» وستقرر كلية مباريات شهر أكتوبر ليجد أن كل فريق سيلعب في هذا الشهر فقط «مباريات رسمية» أي أنه في خلال أربعة أسابيع متتامة «أسابيع».

وتجد أن أول توقف للدوري سيكون نهاية الأسبوع العاشر حيث يستعد فيه الفريق القومي لمباراة «مدشقر» الأولى في تصفيات موسكو ١٩٥٨.

وبعد المشاهدة مباريات «مدشقر» الأولى، تدخل الفرق مصعة الدوري مرة أخرى لتلعب ثلاثة أسابيع أخرى من غير الدوري لتتوقف المباريات مرة أخرى بعد الأسبوع الثالث عشر، ليُطلب الترتيب القومي مباريات «مدشقر» الثانية ليستأنف



ويؤدي اللقاء في حال الترتيب هذا ويظهر ايرافييه بعد ذلك أي لتدأ لتضاه أسبوعين هناك.

من الاسبوعياتي وقع لأختيار على سقر الطلاب ايرافييه أحمد بزان لجل وعلى الأعمال الاسبوعياتي أحمد بزان إلى باريس للمشاركة في عيد فرقة القومى من ضمن عشرة طلاب تم اختيارهم من محافظة الاسبوعياتي.

وايرافييه في السنة الثانية الابتدائية هوائيه السباحة وكوبو العجيل عفا في الرياضة



سورة كانت زمان فقط، بوشكاش يتحدث عن كثرة زمان يزهو ويغفر ويقول، لكن التحت عن كثرة زمان يلزم محلات وكتبا وأيام كثيرة وليس مجرد اجابة على سؤال بسيط طرحه في لحظة وثريد الاحابة في لحظات أخرى

هيديكولوش صديق لي ومعلمولوش انه صرب كده واعتقد أنه نجح في مصر ولكن لأفد لم أشاهد أي فريق في مصر حتى الآن والفرص أن تكون الكرة في مصر قد تطورت منة الستينيات حتى الآن!

عن المصري يقول بوشكاش ان حله هو الفرجح لأصبح جدد من الناشئ وهو ما سيركز عليه في الستين القادمين ومشككة حراس الرمن وهو يركز على تدريبهم يوميا حتى يتعرف على مستواهم أكثر وان كانت هناك لية لتتعاقد مع حارس حرمى أجنبي للموسم القادم!

أي نتيجة لأشياء، بعد ستين كما قال لهد، سأبدأ بالناشئ تحت ١٥-١٦ سنة الذين سيسبحون دعاشتي في الفريق الأول بعد هذه الفترة التي حدثها وبعدما سأقول لشي يمكن أن أقامر على القمة!

على مدى يومين استطعت أن أشارك تدريباً للفريق المصري بـ ٢٠ دولار هو أمر بوشكاش فيه، والحق كان الأداة بعد كل تدريب يبدو على لاعب المصري، فهو يركز في البداية على اللياقة البدنية التي يعاول أن يرفع من درجتها بالتدريج، شأفت تدريباً على شاطره البحر ولكنها كانت هناك معاصرة في فرقة اللاير، والتدريب أيوم عبارة عن جرد على شاطره البحر لا يقل عن خمسة كيلوم.

البروجام الذي وضعته والكلام لبوشكاش - لكن الفرق والى الأعمار ويست للفريق الكبير فقط! التهانى لا أفرق.

وان أفرق بين اللاعبين من عطيشن سأعطيه، الجديدة أم شه، وأؤكد لك أن فرعان كثير من العلية والناس غاية الشهادة، كله مثل شامو! ويمكن فعل حاجة إذا أفسر هذا التعاون أكثر بين الناس واللاعبين والأدريين! بوشكاش يتبع نظاماً صارماً في تدريب المصري كل دقيقة تأخذ بعضهم جنينين من اللاعب!

بوشكاش يتم بكل شه في بوزميه، يتحرك بسيارة «ميريس» داخل المدينة يسألها ولكن يرحب به ويستقبله بفرح، ويقيم في فندق لعج الانتهاء من الشالية الهدية التي يتلقاها من المحافظة، ومع كل ذلك يبقى السؤال هل ينجح بوشكاش فيما فعله في التدريب المصري، فنتتظر نتائج كما بعد بوشكاش!

ملحق (2)

هل يستمر بوشكاش في المصري؟ صباح الخير، 22 يناير 1981، 1307، ص62.

لا يوجد صاحب مصري
أستاذ بوشكاش من حطه
اللب فلان ربه أن لاخي
المصري محمود المهارات
ولا يوجد لاعب غير صنف
تور يستطيع أن يطبق أي
خطة تعطي له ولله يرحم
الفرق بزيادة جرعات
التدريب أرفع موجة أياك
الأخوين فالتمت المسد ول
أعلق لثري مالا سيلعب
بوشكاش وباللعل ظهر أم
بوشكاش كان يمد النظر فـ
السبب الأول والأخير في أن
يحتل النادي المصري المركز
الثالث في الموسم الماضي هـ
الثقافة البدنية والتحقيقه فإن
لم تشاهد أي لاعب يصاب بك
عظمي أو أي إصابة هـ
البيانات اللاعب عند بدأ
الدوري حتى نهايته
الموسم الماضي هـ. ولتقدم
جناهير المصري خيرا في هـ
الموسم هـ



عن يسافر بوشكاش في المصري

وجناهير المصري العريضة
تأمل في أن يتحقق حلم
حياته في ظل هذا المبر
الذي بأن يحصل ناديه
على بطولة الدوري هـ
فإن يحدد النادي المصري
عقده مع بوشكاش أم يبتصر
مديرا اجنبي آخر للتدريب
الفرق هـ

سؤال يطرحه الآن بين
محببي المصري فهل نجد
اجابة في مسأولي المصري
لرجو ذلك هـ
ومن أن تولي بوشكاش
تدريب الفريق وجمعا أن كل
تدريبه لتختصر على رفع
درجة اللياقة البدنية لدى
اللاعب المصري وقرب بداية
الدوري لعام ٧٩ هـ لم تقام
أي خطة لتطبيق في اللعب
خصوصا وإن الدوري كان على

كتب محمد الجابري هـ
في صيف ٧٩ اجتمع مجلس ادارة النادي
المصري السابق وقرر اختيار مدرب اجنبي للتدريب
الفريق الأول وأخذ سيه متولي على عاتقه اختيار
مدرب كبير لتدريب ناديه وباللعل سافر متولي الي
اليونان ويهد محاولات مكثفة منه احضر بوشكاش
للتدريب المصري هـ وقد قوبل حضور بوشكاش
بفرحة عارمة لدى محبي المصري

الموسم القادم وهذا ليس
مستحبا على سيد متولي
رئيس النادي فقد صرح
الكثير من مشغولي النادي
فيجب عليه الامراج والتعاقد
مع مدرب للمصري للتوس
القادم والدمويون الاجنبي
والالمان التيقوا كقائمه في
مجال التدريب هـ
النادي المصري يعيش
الآن حيرة الذهبي في ظل
مجلس ادارته الحالي

الحقيقة أن النادي
المصري استفاد من بوشكاش
اعلميا وابدع الفرق عن
دوامه الهبوط والتي كان
يعيش فيها المصري في نهاية
كرد موسم ولكن الحقيقة ايضا
أن جناهير المصري كانت
تأمل في أن يأخذ من بوشكاش
أكثر من ذلك بكثير هـ

من حد شروط عقد
بوشكاش الاثراء على فرق
التألقين والتأدي فكم شيل
دفع لهم بوشكاش طوال عام
ووصف قضاة بوشكاش في
بورنسميه - لو يفتح
الأبطال واحد هو حرم
هوية هـ هناك من يردد أن
بوشكاش مدرب محترف
ويهد لاعبين جاهزين ايضا
عما يسكنل إسفرت مدرب
محترفين ودفع حتى الآن
بجدا غير أنه وضعه حتى
في الطريق اخرون هـ ومدرب
الاتحاد ايضا يهد باستمرار
في فرقه هـ

الموقف الآن لا يوحى بأن
يهد النادي المصري عقده
مع بوشكاش مرة اخرى هـ
فيجب على مجلس ادارته
البحث عن الآن حرم مدرب
اجنبي لحر يعمل مع
بوشكاش لتدريب المصري في

• في انتخابات هليوبوليس
الشباب وراء فوز الكبار

التيود ربح انتخابات
المرتب في نادي هليوبوليس
الرياضي بصر الجديدة هـ
حيث تشد رئاسة مجلس
الادارة الذي كان من سجد
برئيس هـ
ويوزع اربعة اربعمائة
والشكور - المشكورون
والشكور - احمد ايوب هـ
لشعبته - والنواد - عرف
مهدى - يصر في ادرك
النادي والريخ الطوي هـ
مع ثمة اربعة اشخاص
مناقشة والصحف جور
الكتور - احمد ايوب هـ
والنواد حرم جهدي - التي

التيود ربح انتخابات
المرتب في نادي هليوبوليس
الرياضي بصر الجديدة هـ
حيث تشد رئاسة مجلس
الادارة الذي كان من سجد
برئيس هـ
ويوزع اربعة اربعمائة
والشكور - المشكورون
والشكور - احمد ايوب هـ
لشعبته - والنواد - عرف
مهدى - يصر في ادرك
النادي والريخ الطوي هـ
مع ثمة اربعة اشخاص
مناقشة والصحف جور
الكتور - احمد ايوب هـ
والنواد حرم جهدي - التي

وفي هذا الموسم لم يقد
المرض المنتظرة منه وتبع
تألمها جناهير بداية فوز
مستمرت حتى حيازا
المتصورة في بداية الدور
جملت هذه العناية تعلق
جناهير بورحمه الامل
ان يتحقق حلم حياته في
يحصل لفرقه على يلق
الدوري هـ ولكن بعد الايام
الخاص لتذليلت حرم
الفريق ويهد مرور هـ
اسوعا من عمر الدوري تم
أن المصري لسو فسنا
الا ميارات وتعادل
مثلهم والهدم في حد
ميارات منهم فوز واحد فقط
خارج ملعب هـ عكس قرر
التميا الصاعد هذا الموسم فقط
فقد فاز في ميارات وتعاد
في مثلهم والهدم في هـ
ميارات والفرق الآن هـ
المصري التي يهد بوشكا
والتميا الذي يهد حرم
مفوز ثلاث نقاط فقط هـ

Combattre l'héritage du passé colonial ?

Les relations de la France avec le Maroc, l'Algérie et la Tunisie

ZOLTÁN GARADNAI

ARCHIVES NATIONALES DE HONGRIE

Introduction

Les relations de la France avec les pays d'Afrique du Nord remontent à plusieurs siècles. Les Français avaient fait de l'Afrique une priorité et la colonisation de la région a commencé dès le premier empire jusqu'en 1814. Cependant, l'élite politique et économique française n'a pas renoncé à ses ambitions de construction d'un nouvel empire après la chute de Napoléon. L'expansion européenne étant devenue impossible après le Congrès de Vienne (1815), les Français se sont alors tournés vers l'Afrique. En 1830, la conquête du Nord de l'Algérie marque le début de la construction du deuxième empire colonial. Cet empire fut dissous peu après 1945, mais les relations entre l'ancien colonisateur et les pays colonisés sont restées étroites, bien que controversées, et connaissent aujourd'hui des changements significatifs avec l'émergence de nouveaux acteurs¹.

L'Afrique est traditionnellement une région importante pour la France : ses ressources (matières premières, ressources humaines) lui ont permis de résister aux conquérants allemands pendant la Première Guerre et la Seconde Guerre mondiale. Les colonies africaines ont constitué la toile de fond sur laquelle de Gaulle a pu négocier avec les alliés anglo-saxons en tant que partenaire plus ou moins à part égale. Ce n'est donc pas un hasard si Paris a considéré l'Afrique de l'Ouest et du Nord, ainsi que les îles de l'océan Indien comme une région prioritaire et, par essence, comme sa base arrière ou stratégique.

Aujourd'hui, la politique de la France à l'égard de l'Afrique est en pleine mutation. Paris cherche à retirer progressivement la plus grande partie de ses forces militaires de la région, ce qui vise également à atténuer le sentiment anti-français, avec plus ou moins de succès. Dans le même temps, elle tente de contrer l'influence croissante de la Russie, de la Chine et de la Turquie dans des pays jusqu'ici considérés comme sa propre sphère d'intérêt, en développant des relations bilatérales.

Notre étude est basée sur le premier chapitre du volume *L'Afrique francophone*² élaborée à la demande du Centre universitaire francophone de Szeged, et constitue la version française étendue et actualisée de l'étude sur les relations entre les pays d'Afrique du Nord et la France.

¹ Il suffit de penser aux activités douteuses du groupe Wagner au Mali, en Afrique de l'Ouest, ou en République centrafricaine et au Tchad, sans parler de l'influence croissante de la Chine, de la Russie et de la Turquie.

² Brucker Balázs – Kruzslicz Péter (dir.), *Frankofón Afrika* [L'Afrique francophone], SZTE Frankofón Egyetemi Központ, 2022.

Royaume du Maroc

Les relations entre la France et le Maroc remontent au Moyen Âge (à l'époque de François I^{er} et de la Renaissance)³. L'alliance entre le roi François I^{er} et le sultan Soliman le Grand permit aux Français d'établir des relations commerciales avec le Maroc. Le roi de France y envoya un ambassadeur en 1533, alors que le sultan du Maroc lui avait adressé une lettre l'assurant de son soutien pour le développement des relations commerciales. Louis XIII avait envisagé de créer une compagnie coloniale au Maroc en 1619, envoyant Isaac de Razilly⁴ en mission diplomatique. Les deux pays conclurent un autre traité en 1631, réglant la situation des chrétiens et esclaves français au Maroc. La coopération entre les deux pays fut renforcée par une alliance d'intérêts contre leur ennemi commun, les Espagnols, et en 1682, le sultan Moulay Ismaïl ben Chérif (1672-1727) envoya un ambassadeur à la cour du Roi Soleil. Les relations diplomatiques étaient revitalisées, le service consulaire français se développait et les relations entre ambassadeurs se stabilisaient. La coopération entre les deux pays devenaient multiforme : des officiers français organisaient l'armée marocaine et conseillaient la construction de bâtiments publics marocains.

Les relations étroites entre les deux pays se poursuivirent au XVIII^e siècle, mais devinrent aussi une source de conflits. Les corsaires barbaresques ont profité de la préoccupation des puissances européennes pour la guerre de Sept Ans, à la suite de laquelle les Français ont tenté d'imposer l'ordre par une campagne punitive en 1765, mais sans succès⁵. Malgré cela, les relations franco-marocaines continuaient de se développer et, en 1767, les deux pays signaient un traité de commerce. Théodore Cornut⁶ était chargé de construire un nouveau port à Essaouira. En 1777, le sultan du Maroc envoya deux ambassadeurs à Louis XVI qui, en signe de bonne volonté de leur souverain, emmènent avec eux vingt Français qui avaient été enlevés comme esclaves par des pirates⁷. L'importance internationale du Maroc est illustrée par le fait que le sultan du Maroc était l'un des premiers à reconnaître l'indépendance des États-Unis d'Amérique en 1776 et que la coopération avec la monarchie des Habsbourg débutait en 1783⁸.

³ Voir https://fr.wikipedia.org/wiki/Relations_entre_la_France_et_le_Maroc (consulté le 9 août 2023). L'intensité des relations et le grand nombre de communautés marocaines en France sont également illustrés par le fait que la France a six consulats généraux au Maroc, tandis que ce dernier a seize consulats généraux en France : <https://www.diplomatie.gouv.fr/fr/dossiers-pays/maroc/relations-bilaterales/> (consulté le 10 août 2023).

⁴ Isaac de Razilly (1587-1635), amiral de marine, a joué un rôle actif dans la construction de l'empire colonial français.

⁵ Jean Tarrade, « De l'apogée économique à l'effondrement du domaine colonial (1763-1830) », in François Laurent (dir.), *Histoire de la France coloniale, I. La conquête*, Armand Colin, Paris, 1991. pp. 277-282.

⁶ Nicolas Théodore Cornut (après 1700-1767) fut un mathématicien, ingénieur et architecte.

⁷ János Besenyő – Péter Miletics, *Országismertető. Marokkó és Nyugat-Szahara*. [Guide pays. Maroc et Sahara occidental], Zrínyi kiadó, Budapest, 2017, pp. 205-208.

⁸ Voir Krisztián Komár, « Az Osztrák-Magyar Monarchia és Marokkó diplomáciai kapcsolatai a 20. század elején. Gróf Victor Folliot de Grenneville-Poutet Viktor I. osztályú főkonzul, rendkívüli követ látogatása (1902. január 27. - 1902. február 10.) Mulaj Abdel Aziz Hasszán marokkói uralkodónál » [Les relations diplomatiques entre la Monarchie austro-hongroise et le Maroc au début du XX^e siècle. Visite du consul général de première classe et ambassadeur extraordinaire Comte Victor Folliot de

Au début du XIX^e siècle, les relations entre les deux pays stagnaient et ce n'est qu'après les guerres napoléoniennes, dans les années 1830, que les Français se sont intéressés à la région de l'Afrique du Nord⁹. La guerre franco-marocaine de 1844 fut remportée par les Français et les Marocains ont été contraints de cesser de soutenir les rebelles algériens qui s'étaient révoltés contre les Français et d'accepter la frontière entre le Maroc et l'Algérie établie par les Français, qui demeure depuis lors la frontière (contestée par les Marocains) entre les deux pays. Pour la France, qui visait à construire un deuxième empire colonial, l'importance stratégique de la région du Maghreb s'est accrue au cours du XIX^e siècle¹⁰. En 1904, la France et la Grande-Bretagne s'accordèrent pour diviser le Maroc en sphères d'influence, ce qui déclencha les rivalités avec les Allemands et conduisit à la crise de Tanger en 1905. Ce conflit fut résolu par les grandes puissances lors d'une conférence tenue à Algésiras, en Espagne, en 1906, où les intérêts particuliers de la France ont été reconnus et où les Français et les Espagnols furent autorisés à agir ensemble au Maroc. Cependant, les Allemands n'ont pas accepté l'accord, ce qui a conduit à la deuxième crise marocaine. Ce conflit accentuait les tensions entre les puissances européennes et le traité de Fès, signé le 30 mars 1912, plaçant le Maroc sous le patronage de la France¹¹, les deux pays étant dans une relation de subordination et de suprématie¹².

La relation entre la France et le Maroc n'était donc plus une alliance d'égal à égal, comme au Moyen-Âge. Paris envoya d'abord le général Hubert Lyautey¹³ comme gouverneur militaire, qui marqua le pays d'une empreinte décisive et plutôt positive par une série de mesures prudentes et respectueuses des coutumes et de la culture marocaine locale, y compris l'établissement de Rabat comme une sorte de capitale politique¹⁴. L'Espagne devient le protecteur du Maroc du Nord et du Sahara du Sud, tandis que Tanger était déclarée territoire international.

Les soldats marocains ont servi dans l'armée française lors de la Première et de la Seconde Guerre mondiale, et la conscience nationale s'est renforcée dans les États du

Grenneville-Poutet Victor (27 janvier 1902 - 10 février 1902) à l'empereur du Maroc Moulay Abdelaziz Hassan], *Aetas*, 19/3-4 (2002), pp. 50-60.

⁹ Tarrade, 1991, p. 385.

¹⁰ Jacques Thobie, « La France coloniale de 1870 à 1914 », in *Histoire de la France coloniale, I. L'apogée*, Armand Colin, Paris, 1991, pp. 170-173.

¹¹ Gergely Fejérdy, « Változások a francia-marokkói kapcsolatokban » [Changements dans les relations franco-marocaines], in *KKI elemzések*, Külügyi és Külgazdasági Intézet, Budapest, 2022, p. 4. ; Traité relatif à l'organisation du protectorat français dans l'empire chérifien https://basedoc.diplomatie.gouv.fr/exl-php/recherche/mae_internet_traites. Les deux pays ont conclu 448 traités multilatéraux et bilatéraux à partir de la fin du XVII^e siècle (consulté le 23 novembre 2021.)

¹² Sur le processus de colonisation voir László J. Nagy, *A Maghreb országok felszabadulása (1919-1956)* [La libération des pays du Maghreb (1919-1956)], Szeged, 1995. <http://publicatio.bibl.u-szeged.hu/3326/1/K%C3%89SZMaghreb%20orsz%20felszab.pdf>, consulté le 17 août 2023.

¹³ Louis Hubert Gonzalve Lyautey (1854-1934), général et homme politique français. Il acquiert une renommée militaire et le grade de général pendant les guerres coloniales françaises en Indochine et en Afrique (Algérie, Maroc, Madagascar). Il est membre de l'Académie française à partir de 1912 et ministre français de la Guerre de 1916 à 17. En 1921, il est fait maréchal de France.

¹⁴ Fejérdy, 2022, p. 4. Cette dualité se retrouve dans la politique coloniale de la France, caractérisée par une mission de civilisation d'une part et de violence d'autre part.

Maghreb¹⁵. La Seconde Guerre mondiale apportait une nouvelle situation, les colonies françaises d'Afrique du Nord devenant un théâtre de guerre. La proclamation de la Charte de l'Atlantique avait un impact direct sur le mouvement national marocain, car elle reconnaissait le droit des peuples à l'autodétermination. En 1944, le Parti de l'indépendance du Maroc publia un manifeste appelant à l'indépendance du pays, ce qui provoqua une contre-attaque des autorités coloniales françaises. En 1953, les Français ont exilé le sultan Mohammed V (1927-1961) en Corse, puis sur l'île de Madagascar. Le règne de son successeur, Mohammed ben Arafa, n'a pas été reconnu par les Marocains et un mouvement de résistance contre les colonialistes français vit le jour, conduisant à un conflit armé ouvert en 1955¹⁶. Une organisation appelée Comité de libération du Maghreb arabe a été créée au Caire dans le but d'obtenir le retour du roi Mohammed V.

En 1955, les Français ont accepté le retour du sultan et les négociations ont commencé au début de 1956 sur l'indépendance du Maroc, qui a été acceptée le 2 mars 1956, les Espagnols renonçant également à leurs droits de patronage¹⁷. Le Maroc est devenu un royaume unifié et indépendant en 1969 avec l'unification des anciennes colonies françaises et espagnoles et de Tanger. La situation s'est ensuite inversée et le successeur de Mohammed V, Hassan II (1961-1999), a cherché à créer le Grand Maroc en réunissant les territoires de la Mauritanie, de l'Algérie et du Mali, et à évincer les Français de la région d'Afrique du Nord. Le pays a mené une forte politique anti-française, quittant la zone franc en introduisant une monnaie indépendante, et soutenant les rebelles algériens jusqu'en 1962. Une des particularités du Maroc est que la bourgeoisie urbaine et rurale était (et reste) fortement attachée à la dynastie alaouite, qui symbolise la continuité historique et, à travers la personne du roi, l'autonomie de l'État. Le régime français n'a pas été radicalement transformé, les Français et leurs partisans, contrairement à l'Algérie, n'ont pas fui le pays en masse, et l'institution monarchique est sortie renforcée de la lutte de libération nationale¹⁸.

Après l'indépendance, les relations politiques et diplomatiques entre les deux pays se sont développées sous la présidence de De Gaulle. Hassan II s'est rendu à Paris en 1963. Sous les présidences de Pompidou et Giscard d'Estaing, la coopération entre les deux pays est restée étroite, d'une part en raison de leur passé historique et d'autre part, en raison de leurs intérêts communs. Dans son discours prononcé à Rabat, le 3 mai 1975, le président français a souligné que les relations franco-marocaines étaient considérées comme un modèle pour la coopération franco-africaine¹⁹. Entre 1967 et 1973, certains Juifs marocains ont émigré en France et, en 1973, le roi Hassan II a nationalisé les terres et les entreprises des anciens colons français. Cependant, la nature particulière de la relation est démontrée par le fait que Mohammed VI (1999-) effectua son premier voyage à l'étranger à Paris en 1999 et

¹⁵ Catherine Coquery-Vidrovitch, « La colonisation française (1931-1939) », in *Histoire de la France coloniale, I. L'apogée*, Armand Colin, Paris, 1991, pp. 90-96.

¹⁶ Charles-Robert Ageron, « De l'empire à la dislocation de l'Union Française », in *Histoire de la France coloniale, I. L'apogée*, Armand Colin, Paris, 1991, pp. 245-250.

¹⁷ Ibid. pp. 276-280.

¹⁸ László J. Nagy, *Az arab országok története a XIX-XX. században* [Histoire des pays arabes aux XIX^e-XX^e siècles], Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 1997, p. 109.

¹⁹ Allocution prononcée par M. Valéry Giscard d'Estaing Aéroport Rabat-Salé. Prononcée le 3 mai 1975 - ALLOCUTION PRONONCEE PAR M. VALÉRY GISCARD D'ESTAING AÉROPORT DE RABAT-S | vie-publique.fr, consulté le 11 août 2023.

fut reçu par le président Hollande en 2012, le premier dirigeant étranger à le recevoir. L'importance du pays pour Paris se reflète dans le fait que l'ambassade de France au Maroc est l'un des huit postes les plus importants de la diplomatie française, selon le classement des priorités du ministère des Affaires étrangères de 2009²⁰. En conséquence, la partie française a toujours cherché à envoyer à Rabat un représentant reconnu et important du corps diplomatique français²¹.

Les relations entre le Maroc et la France ont toutefois été ambivalentes, ce qui peut être interprété comme une sorte de relation « je t'aime, moi non plus ». En 2017, le président Macron a rompu avec la tradition du premier voyage présidentiel d'un président français en Algérie et a plutôt choisi le Maroc, mais n'a passé qu'une soirée et une nuit à Rabat. Aujourd'hui, les relations politico-diplomatiques sont polies et cordiales, mais aussi froidement distantes, signe de l'ambition croissante du Maroc de devenir un partenaire égal et de réduire l'influence française²².

La France a continué d'être le principal partenaire commercial du Maroc dans la seconde moitié du XX^e siècle, mais en 2020, les Français étaient passés à la deuxième place et la balance commerciale de Paris était déficitaire. Entre 2012 et 2019, les exportations marocaines vers la France ont augmenté de 70,5 %, tandis que les exportations françaises vers le Maroc n'ont augmenté que de 18,3 %. Cela est principalement dû au fait que l'usine française Renault-Nissan a commencé à produire dans le secteur automobile marocain en 2012²³. Aujourd'hui, la France devance déjà l'Espagne en termes d'investissements étrangers. Les investissements français sont de 12,2 % contre 15,6 % pour l'Espagne, mais le Maroc reste le premier partenaire des Français parmi les pays africains²⁴. La communauté française au Maroc compte 53 900 habitants, ce qui en fait la huitième communauté française dans le monde²⁵. Les Marocains investissent également en France, principalement dans le commerce, tandis que le tourisme joue un rôle important et que le Maroc est considéré comme une destination de choix pour les touristes français, tandis que les envois de fonds des citoyens marocains vivant en France sont également significatifs²⁶.

Le facteur le plus inquiétant pour la France, selon Gergely Fejérdy, est que le Maroc cherche de plus en plus à agir comme un partenaire égal, rendant de moins en moins possible la poursuite de la politique paternaliste française classique de subordination, alors que le Maroc non seulement s'attend à être traité de la même manière, mais apparaît également comme un concurrent. Le poids économique considérable de la France au Maroc lui donne actuellement encore une marge de manœuvre suffisante pour freiner le déclin de son influence par des mesures appropriées, mais il y a de moins en moins de chances d'arrêter

²⁰ Maurice Vaïsse (dir.), *Diplomatie française. Outils et acteurs depuis 1980*, Éditions Odile Jacob, Paris, p. 224.

²¹ Fejérdy, 2022, p. 10.

²² Ibid. p. 9.

²³ Les voitures Dacia vendues en Hongrie sont également produites au Maroc.

²⁴ <https://www.tresor.economie.gouv.fr/Pays/MA/rerelations-economiques-bilaterales>, consulté le 24 novembre 2021.

²⁵ <https://www.diplomatie.gouv.fr/fr/dossiers-pays/maroc/rerelations-bilaterales/>, consulté le 24 novembre 2021.

²⁶ <https://www.tresor.economie.gouv.fr/Pays/MA/rerelations-economiques-bilaterales>, consulté le 24 novembre 2021.

complètement ce processus. Les relations commerciales restent soutenues et la France demeure le deuxième exportateur et importateur de produits marocains²⁷.

L'importance de l'espace éducatif et culturel est démontrée par le fait qu'en 2019, le nombre d'étudiants marocains (42 000) a dépassé le nombre d'étudiants chinois étudiant en France²⁸. La coopération entre les deux pays est également étroite et variée dans le domaine culturel, mais le Maroc assiste également à la diffusion de l'anglais, notamment auprès des jeunes²⁹. Le 25 juillet 2003, les Premiers ministres ont signé un accord de partenariat pour la coopération culturelle et le développement, entré en vigueur en mars 2010. Actuellement 44 établissements d'enseignement français homologués au Maroc accueillent 42 800 étudiants, dont 69 % sont marocains. Il existe 12 instituts français (Agadir, Casablanca, Fès, Marrakech, Meknès, Oujda, Rabat, Kénitra, Tanger, Tétouan, El Jadida, Essaouira). La France est le premier partenaire universitaire du Maroc. Le partenariat Hubert Curien « Toubkal », moteur de la coopération bilatérale, soutient 60 à 70 projets par an. L'Institut de recherche et de développement (IRD) est également connu au Maroc pour son expertise en matière de recherche, de formation et de développement. Fondé en 1967, l'Institut Pasteur du Maroc (IPM) est à la pointe des tests de diagnostic moléculaire du SRAS-Cov2, en collaboration avec neuf autres Instituts Pasteur africains. Dans le domaine des sciences humaines et sociales, le Centre Jacques-Berque de Rabat a une riche activité de recherche et de formation en sciences humaines et sociales.

Les deux pays collaborent étroitement dans le domaine du changement climatique aussi. Après le succès de la COP22 à Marrakech³⁰ en novembre 2016, le Roi a participé au One Planet Summit (Paris, le 12 décembre 2017) en présence du Prince héritier. La contribution climatique nationale du pays est l'une des rares qui permettrait d'atteindre l'objectif de l'Accord de Paris de limiter le réchauffement climatique à 1,5°C. D'ambitieux projets d'énergies renouvelables ont été lancés ces dernières années (dont certains soutenus par l'Agence française de développement), tels que la centrale solaire Noor à Ouarzazate, des parcs éoliens et des instituts de formation aux énergies renouvelables. Lors de la réunion de haut niveau franco-marocaine du 19 décembre 2019, l'environnement a été identifié comme l'un des axes stratégiques de la relation bilatérale³¹.

En particulier, les relations franco-marocaines dans le domaine militaire et du renseignement doivent être soulignées, et l'armée française a été utilisée pour assurer la stabilité interne du pays nouvellement indépendant. Mais comme le Maroc a soutenu le mouvement d'indépendance algérien, les relations militaires n'ont commencé à se développer qu'à partir de 1963³². L'importance des relations de confiance et de coopération avec le mouvement communiste est démontrée par la participation du Maroc au « Club Safari »³³. Les

²⁷ Fejérdy, 2022, p. 11.

²⁸ <https://www.tresor.economie.gouv.fr/Pays/MA/relationeconomie-bilaterales>, consulté le 24 novembre 2021 ; <https://www.diplomatie.gouv.fr/fr/dossiers-pays/maroc/relation-bilaterales/>, consulté le 24 novembre 2021.

²⁹ Fejérdy, 2022, p. 13.

³⁰ <https://www.cop22.org/>

³¹ <https://www.diplomatie.gouv.fr/fr/dossiers-pays/maroc/relation-bilaterales/>, consulté le 13 décembre 2021.

³² Fejérdy, 2022, p. 4.

³³ Ibid. p. 5.

Français participent actuellement au développement de l'armée de l'air marocaine. Toutefois, l'évolution des relations montre que si, sous la présidence de Chirac, les relations entre les deux pays ont atteint leur apogée³⁴, sous la présidence de Hollande, elles ont été entachées par des conflits liés à des questions d'espionnage, ce qui a entraîné une grave perte de confiance³⁵. En 2021, les affaires d'espionnage ont continué à peser sur les relations, l'affaire Pegasus révélant que les services secrets marocains avaient intercepté les appels téléphoniques du président Macron, ce que les Français ont « rendu » et les relations se sont à nouveau dégradées. Du côté marocain, on craint désormais que certains membres de l'élite française soient trop étroitement liées aux extrémistes islamiques³⁶. La question de l'immigration pèse également sur les relations entre les deux pays. Du côté français, plus de 3 000 citoyens marocains ont été expulsés entre janvier et juillet 2021, mais seulement 80 d'entre eux ont pu être vraiment expulsés en raison du refus des autorités marocaines³⁷. Le ministre marocain des Affaires étrangères, Nasser Bourita, a accusé les autorités françaises de ne pas agir conformément à l'accord consulaire entre les deux pays concernant les ressortissants marocains et de ne pas tenir compte des réalités de la migration illégale³⁸.

Les relations politico-diplomatiques peuvent faire la différence dans la coopération entre les deux pays, ce qui est avant tout une question de choix personnel. Cependant, le caractère controversé de ces relations est illustré de manière spectaculaire par les émeutes qui ont suivi le match France-Maroc de la Coupe du monde 2022. Elles ont fait remonter à la surface toutes les contradictions de la relation, avec un débordement irrationnel d'émotions³⁹.

République algérienne démocratique et populaire

Les relations entre l'Algérie et la France ont été marquées dès le départ par des contradictions et des ambivalences. Les Français avaient un attachement affectif à la région de l'Afrique du Nord et la conquête du territoire algérien au début du XIX^{ème} siècle était une priorité pour eux en raison de la construction de la nation et de l'empire français. En Algérie, contrairement au Maroc et à la Tunisie, il n'y avait pas d'État unitaire⁴⁰. La piraterie (et les conflits qui y sont liés) a joué un rôle décisif⁴¹, ce qui a suscité le ressentiment des grandes puissances et fourni un prétexte à l'intervention française⁴². La colonisation de

³⁴ En 1999, le président Chirac a invité le roi Hassan II à participer aux célébrations nationales du 14 juillet.

³⁵ Fejérdy, 2022, p. 7.

³⁶ <https://www.lesechos.fr/monde/afrique-moyen-orient/france-maroc-nouvelle-crise-bilaterale-pour-rabat-en-europe-1334196>, consulté le 24 novembre 2021.

³⁷ <https://www.europe1.fr/politique/information-europe-1-la-france-reduit-de-50-les-visas-accordes-a-lalgerie-et-au-maroc-4068654>, consulté le 24 novembre 2021.

³⁸ https://www.lemonde.fr/afrique/article/2021/09/28/immigration-incomprehension-et-colere-au-maroc-apres-l-annonce-francaise-de-reduction-des-visas_6096354_3212.html, consulté le 24 novembre 2021.

³⁹ <https://hu.euronews.com/2022/12/14/marokko-franciaország-a-meccs-ami-olyan-mintha-az-anyad-es-az-apat-kozott-kene-valasztani>, consulté le 14 août 2023.

⁴⁰ J. Nagy, 1995, pp. 6-7.

⁴¹ Ibid. pp. 7-8.

⁴² Ibid. 8.

l'Algérie a commencé en 1830⁴³. Les Français, déterminés à punir les tribus locales qui s'opposent à eux, débarquèrent un corps expéditionnaire de 36 000 hommes entre le 14 juin et le 5 juillet pour défendre leurs intérêts commerciaux. Le 22 juillet 1830, l'Algérie fut déclarée possession française et un gouverneur général fut aussi nommé. En 1832, un soulèvement mené par Abdélkader⁴⁴ et soutenu par les Marocains n'était finalement écrasé par les troupes françaises qu'après la bataille d'Isly en 1847⁴⁵.

L'administration française fut organisée et trois départements ont été créés dans le nord de l'Algérie, les terres de l'État et des communautés islamiques ont été confisquées, de nombreuses tribus ont été expulsées de leurs terres, suivies d'une épuration ethnique. La classe des propriétaires coloniaux concentrait des terres de plus en plus vastes, formant des sociétés agraires qui possédaient plus de 10 000 hectares. À partir de 1870, l'image culturelle, la composition ethnique et le régime foncier de la colonie ont été délibérément modifiés par le biais d'une réinstallation organisée⁴⁶. L'Algérie, cependant, bénéficiait d'un statut particulier en tant que colonie, mais devenait administrativement un département d'outre-mer de la France⁴⁷. C'est en Algérie que se sont installés la plupart des colons continentaux des territoires colonisés par les Français, qui, avec leurs descendants, sont toujours connus sous le nom de pieds noirs. Ils ont introduit un mode de vie européen en Algérie et ont façonné l'image des villes du pays, qui est encore dominante aujourd'hui. Cependant, la population locale de l'Algérie ne bénéficiait guère de l'État de droit en métropole, car elle n'avait pas les droits dont jouissaient les Européens. Les indigènes étaient soumis aux lois de l'administration coloniale, tandis que les pieds noirs étaient des citoyens français. Seule une petite minorité d'Algériens a acquis la nationalité française entre 1870 et 1946, à condition de renoncer à leur statut personnel musulman.

Cependant, sous la domination française, l'économie du pays colonisé a connu un véritable essor, avec le développement de la production de raisins et de céréales, l'exploitation du minerai de fer et du phosphate, principalement pour l'exportation en France, le développement du secteur bancaire et du commerce extérieur, faisant d'Alger le deuxième port après la Première Guerre mondiale. Les entreprises industrielles peu développées étaient presque toujours aux mains des Français de métropole ou des colons locaux qui leur étaient étroitement liés, tandis que l'artisanat national est ruiné par l'importation de produits industriels de masse. La Seconde Guerre mondiale marque un tournant dans l'histoire de l'Algérie et de la France. L'Algérie devenait la France libre et le gouvernement provisoire s'installait à Alger. Les troupes alliées débarquèrent en Algérie à la fin de l'année 1942. Les

⁴³ Annie Rey-Goldzeiguer, « La France coloniale de 1830 à 1870 », in *Histoire de la France coloniale, I. La conquête*, Armand Colin, Paris, 1991, pp. 453-472, 476-481, 495-508, 705-731, 761-781.

⁴⁴ Abdélkader el Djezairi (1808-1883) était un érudit musulman d'origine algérienne, un soufi, un leader de la révolte contre les Français au milieu du XIX^e siècle et l'un des héros nationaux de l'Algérie.

⁴⁵ J. Nagy, 1995, p. 9-11.

⁴⁶ Ibid. p. 12.

⁴⁷ László J. Nagy – Péter Ákos Ferwagner, « Az V. köztársaság algériai és afrikai politikája » [La politique algérienne et africaine de la Cinquième République], in András István Türke (dir.), *A jelenkori Franciaország*, t. II, L'Harmattan, Budapest, 2021, p. 209.

Français organisaient la résistance contre l'occupant allemand en partie à partir du territoire algérien⁴⁸.

L'histoire du colonialisme fait toujours l'objet d'un débat historique et public intense. Certains Européens (en particulier les politiciens nationalistes) ont tendance à présenter la période coloniale comme une mission civilisatrice, ce qui est une insulte à la population locale, qui a été opprimée sous l'administration française. Les mouvements religieux intégrationnistes et/ou nationalistes algériens, quant à eux, voient dans l'occupant français (et généralement dans l'Occident) la cause de tous leurs problèmes.

L'organisation de la lutte contre les colonialistes a commencé après la Première Guerre mondiale et s'est intensifiée dans les années 1930. Un groupe appelé Étoile nord-africaine a commencé à revendiquer l'indépendance en 1933. Les partis nationaux luttèrent tous pour les libertés démocratiques, l'amélioration de la situation sociale des Algériens, la préservation de la culture arabo-islamique et la question de l'indépendance. En 1936, le groupement anti-impérialiste du Congrès musulman a été fondé, en étroite collaboration avec le Front populaire français. En février 1943, les forces nationalistes regroupées autour de Ferhat Abbas⁴⁹ rédigeaient le Manifeste du peuple algérien, appelant à la création d'une Algérie indépendante en alliance avec la France après la fin de la guerre. En mai 1945, un soulèvement armé éclatait dans l'est du pays, brutalement réprimé par l'armée coloniale française, faisant plus de 10 000 victimes. Un statut promulgué en 1947 en réponse au soulèvement accordait aux musulmans des droits égaux à ceux des Français, mais ne modifiait pas l'oppression coloniale. En conséquence, le Mouvement pour la victoire des libertés démocratiques s'est séparé de la lutte armée et a formé le Front de libération nationale (FLN)⁵⁰, qui a lancé le 1^{er} novembre 1954 un soulèvement armé qui a conduit à une guerre sanglante et dura jusqu'en 1962⁵¹.

Le FLN est rejoint par les partis nationalistes dissous. En août 1956, le FLN tenait un congrès dans la vallée de la Soummam, où il adoptait un programme de révolution nationale. À l'époque, 400 000 soldats français combattaient les Algériens en Algérie. En 1957, les Français construisaient la ligne Morice sur la frontière tuniso-algérienne⁵² et le 13 mai 1958, les milieux de droite des colonialistes et de l'armée française réalisaient un coup d'État à Alger, qui contribuait grandement à l'arrivée au pouvoir de De Gaulle et à la chute de la IV^e République. Sous la direction de Ferhat Abbas, le gouvernement provisoire de la République algérienne (GPRA) est formé au Caire. En juin 1960, des négociations entre la France et les représentants du GPRA ont été entamées, mais les opposants aux négociations ont organisé un coup d'État infructueux le 22 avril 1961 et l'Organisation armée secrète (OAS) a été créée⁵³. La guerre d'Algérie s'est terminée par la signature de la

⁴⁸ Ibid.

⁴⁹ Ferhat Abbas (1899,1985), homme politique nationaliste algérien, président du gouvernement intérimaire algérien de 1958 à 1961.

⁵⁰ Dans ce contexte voir László J. Nagy, « La naissance et le développement du mouvement de libération nationale en Algérie (1919-1947) », *Studia Historica Academiae Scientiarum Hungaricae*, Akadémiai publisher, Budapest, 1989, p. 171.

⁵¹ J. Nagy – Ferwagner, 2021, p. 210 ; Ageron, 1991, pp. 415-471 ; J. Nagy, 1995, pp. 211-230.

⁵² https://fr.wikipedia.org/wiki/Ligne_Morice, consulté le 14 août 2023.

⁵³ https://fr.wikipedia.org/wiki/Organisation_de_l'Arm%C3%A9e_s%C3%A9cr%C3%A9te, consulté le 13 décembre 2021.

Convention d'Évian (18 mars 1962), qui a reconnu l'indépendance de l'Algérie. Il ne fait aucun doute que dans la guerre qui a conduit à l'indépendance de l'Algérie, les deux belligérants ont utilisé des moyens visant à terroriser la population civile. L'armée française a traité les rebelles avec brutalité et n'a pas épargné la population civile lors des raids les plus graves. Et certaines organisations paramilitaires des rebelles à la domination française ont perpétré des attentats sanglants contre des civils innocents⁵⁴. Jusqu'à la fin des années 1950, une grande partie de l'élite politique française était d'avis que l'Algérie ne pouvait pas devenir indépendante. Une illustration mémorable de cette attitude est la déclaration du futur chef d'État socialiste, François Mitterrand, ministre de l'Intérieur en 1954 : « *L'Algérie, c'est la France* »⁵⁵.

Dans le cas de l'Algérie, bien sûr, le chemin vers l'indépendance a été beaucoup plus chaotique, les intérêts d'une population française d'un million de personnes étant liés aux mains des politiciens de la métropole. La guerre d'Algérie, prolongée et de plus en plus sanglante, a fini par provoquer une crise constitutionnelle en France. Celle-ci a été brisée par la réapparition du général de Gaulle, qui fut habilité par l'Assemblée nationale et élu président de la République. L'action de De Gaulle a été décisive non seulement pour amener l'élite politique française (après quatre années supplémentaires de guerre acharnée) à reconnaître que l'indépendance de l'Algérie était inévitable, mais aussi pour établir l'ordre constitutionnel de la France qui est toujours en place aujourd'hui⁵⁶.

Le premier président de l'Algérie fut Ahmed Ben Bella (1963-1965), un homme d'origine marocaine qui voulait construire un socialisme algérien particulier et très émotionnel à partir d'un mélange du *Coran* et du *Capital* de Marx. Ce projet était soutenu par Moscou et le président algérien fut décoré de l'Ordre de Lénine en 1964. Les conflits politiques internes et le chaos ont entraîné l'intervention de l'armée en 1965, et Houari Boumediène, le ministre de la Défense, est devenu président du pays à la suite d'un coup d'État militaire, poste qu'il a occupé jusqu'en 1976⁵⁷. Pendant sa longue présidence, le pays a commencé à s'organiser, à stabiliser sa politique intérieure et à réorganiser ses relations économiques et commerciales⁵⁸. La pénurie de cadres est un problème majeur, les cadres français quittant le pays, si bien que l'Algérie indépendante, contrairement au Maroc, devait mettre en place un système d'administration publique entièrement nouveau⁵⁹.

⁵⁴ Environ 5 000 civils ont perdu la vie dans ce que l'on appelle la « guerre des cafés » en France.

⁵⁵ <https://www.lefigaro.fr/vox/histoire/2016/03/18/31005-20160318ARTFIG00198-19-mars-quand-francois-mitterrand-declarait-l-algerie-c-est-la-france.php>, consulté le 15 août 2023.

⁵⁶ La guerre d'Algérie a conduit à la libération de ce pays d'Afrique du Nord du joug colonial français, à la chute de la IV^e République et au retour du général de Gaulle. Ce n'est toutefois qu'en 1999 que le Parlement français a reconnu que l'Algérie, considérée comme « trois départements d'outre-mer » de la France, n'avait pas été le théâtre d'une opération de « maintien de l'ordre » entre 1954 et 1962, mais d'une véritable guerre.

⁵⁷ László J. Nagy, « Magyarország és a Közel-Kelet (Az arab országok és Izrael), 1947-1989 » [La Hongrie et le Moyen-Orient (les pays arabes et Israël), 1947-1989], in Sándor Horváth – Gusztáv Kecskés D. – Miklós Mitrovits (dir.), *Magyarország külkapcsolatai (1945-1990)* [Relations extérieures de Hongrie], ELKH BTK TTI, Budapest, 2022, p. 596.

⁵⁸ La spécificité de la situation algérienne est que l'armée joue encore un rôle très important dans la vie politique du pays.

⁵⁹ Cette situation a déterminé les relations de l'Algérie avec les pays du bloc socialiste et l'histoire des relations hongro-algériennes au sein de ce bloc. Voir J. Nagy, 2022, pp. 596-597.

Les relations entre la France et l'Algérie sont restées étroites et particulières après la guerre d'indépendance, et les Français ont continué à accorder une attention particulière à l'Algérie après 1962, les relations entre les deux pays étant définies par les bases posées pendant les années de Gaulle. Sous la présidence de Mitterrand, les relations franco-algériennes se sont resserrées et, au début des années 1980, la diplomatie française a fait plusieurs gestes à l'égard de l'Algérie. A Paris, le président algérien Chadli Bendjedid (1979-1992) a été reçu au plus haut niveau, l'hymne national algérien a été joué et l'homme politique algérien s'est recueilli sur la tombe du soldat inconnu⁶⁰. Les deux pays participent ensemble au Dialogue 5+5 depuis 1990 et à l'Union méditerranéenne depuis 2008, mais l'Algérie n'est pas membre de la Francophonie internationale, la langue officielle du pays est l'arabe classique et le parti au pouvoir en Algérie (FLN) continue d'utiliser une forte rhétorique anti-française. La guerre civile en Algérie dans les années 1990 a été dominée par des attaques terroristes contre les Français. Dans les années 2000, sous la présidence d'Abdelaziz Bouteflika (1999–2019), l'Algérie a cherché à normaliser et à reconstruire ses relations avec la France, ce que cette dernière était disposée à faire. Le président Jacques Chirac et le premier ministre Lionel Jospin ont fait tout leur possible pour placer la France dans une position plus favorable en Algérie. Le président algérien s'est rendu à Paris en 2000 et en 2003, et les discussions ont porté sur le désir mutuel de développer les relations bilatérales. La visite de Chirac en Algérie en 2003 a été suivie par celle du président Sarkozy, qui a reconnu les injustices du colonialisme français et de la guerre d'Algérie, mais a refusé de présenter des excuses aux Algériens. La coopération a permis la réouverture du consulat et de l'institut culturel français à Alger, et en 2003, l'année de l'Algérie a été célébrée en France.

Aujourd'hui, la relation politico-diplomatique entre les deux pays est définie par la politique de mémoire de la guerre d'Algérie⁶¹. La partie française a reconnu l'existence d'une guerre d'indépendance et, à l'occasion du 60^e anniversaire du traité d'Évian, les archives militaires françaises ont été ouvertes, ce qui permettra de traiter les événements de la guerre qui ont tendu les relations entre les deux pays de manière professionnelle, mais dans l'intérêt de la coopération politique et de la normalisation des relations entre les deux pays⁶². Le 23 février 2005, l'Assemblée nationale française a adopté une loi reconnaissant les aspects positifs du colonialisme, y compris la colonisation de l'Afrique du Nord⁶³, que les Algériens ont rejetée, en soulignant les aspects négatifs du colonialisme et en adoptant une loi le condamnant⁶⁴. La relation entre les deux pays a été marquée par des conflits entre

⁶⁰ J. Nagy – Ferwagner, 2021, pp. 212-216.

⁶¹ www.elysee.fr. *Mémoire de la colonisation et de la guerre d'Algérie*. Benjamin Stora, Janvier 2021, p. 160. La guerre a fait quelque 25 000 morts du côté français, tandis que les pertes algériennes sont estimées à des centaines de milliers. Pendant le conflit, on estime que 30 à 40 % des hommes musulmans algériens actifs sont tombés aux mains des autorités françaises. La moitié du cheptel algérien a été détruit, 20 000 kilomètres carrés de forêts ont été brûlés et des dizaines de milliers de citoyens algériens auraient été exécutés par les combattants du FLN. À la fin de la guerre, environ un million de « pieds noirs » ont fui le pays.

⁶² https://www.lexpress.fr/actualite/monde/afrique/france-algerie-50-ans-d-une-relation-compliquee_1200250.html, consulté le 29 novembre 2021.

⁶³ <https://journals.openedition.org/chrhc/1077>, consulté le 29 novembre 2021.

⁶⁴ <https://algeria-watch.org/?p=32301>, consulté le 29 novembre 2021.

2005 et 2010, principalement en raison de perceptions différentes du colonialisme et de politiques mémorielles radicalement différentes, alors que les présidents français souhaitaient se concentrer avant tout sur le développement des relations bilatérales.

La gravité des divergences est illustrée par le fait que, alors que le président algérien attendait des excuses de la part de la France, le ministre français des Affaires étrangères Bernard Kouchner a estimé en 2010 que la relation algéro-française ne changerait pas tant que la génération arrivée au pouvoir après la guerre d'indépendance algérienne n'aurait pas quitté la vie politique algérienne. Parallèlement, la situation politique interne en Algérie a conduit les autorités françaises à déclarer l'Algérie pays à risque au début de l'année 2010⁶⁵, ce qui a été perçu comme une insulte par la partie algérienne. En 2012, les présidents Abdelaziz Bouteflika et François Hollande ont signé une déclaration d'amitié et de coopération à Alger, décidé de créer deux comités mixtes (intergouvernemental et économique) et d'organiser des réunions régulières entre les représentants des ministères des Affaires étrangères et de l'économie. Ils ont également déclaré lutter ensemble contre le terrorisme, les deux pays étant impliqués dans la guerre au Mali, et ont donc également coopéré dans le domaine militaire⁶⁶. Sous la présidence d'Emmanuel Macron, les relations bilatérales ont continué à se développer⁶⁷. Lors de la campagne électorale de 2017, le président français a déclaré vouloir instaurer une coopération étroite entre les deux pays dans le domaine de la politique de mémoire commune. La relation avec la France a également été au cœur des élections algériennes de 2019, avec une rhétorique anti-française de la part des candidats à la présidence, dont aucun n'a été impliqué dans la lutte pour l'indépendance.

Le nouveau président algérien, Abdelmadjid Tebboune (2019-) a salué la restitution par les Français de 24 crânes de combattants moudjahidines décapités, comme un pas vers la réconciliation⁶⁸. Malgré l'implication directe du président français dans les questions de politique mémorielle, les politiques mémorielles des deux pays ne se sont pas rapprochées. Abdelmadjid Chikhi, directeur général des Archives nationales algériennes et ancien combattant de la guerre d'indépendance, a accusé les colonialistes français de nettoyage ethnique et de pillage⁶⁹. Les relations politiques entre les deux pays ont de nouveau atteint un niveau abyssal, avec l'annulation du voyage du Premier ministre Jean Castex en Algérie pour des raisons de santé, et le ministre du Travail et des Affaires sociales, El Hachemi Djaaboub, qui a publiquement qualifié la France d'ennemi traditionnel et éternel, alors que les Français soutiennent ouvertement les revendications territoriales marocaines au Sahara occidental contre les Algériens qui soutiennent le Front Polisario.

⁶⁵ <https://www.diplomatie.gouv.fr/fr/conseils-aux-voyageurs/conseils-par-pays-destination/algerie/>, consulté le 29 novembre 2021.

⁶⁶ <https://www.lefigaro.fr/international/2015/06/14/01003-20150614ARTFIG00214-la-lune-de-miel-franco-algerienne.php>, consulté le 29 novembre 2021.

⁶⁷ Macron s'est rendu en visite officielle en Algérie en 2017, où il a qualifié le colonialisme de « crime contre l'humanité ». Voir J. Nagy – Ferwagner, 2021, p. 228.

⁶⁸ https://www.lemonde.fr/afrique/article/2020/07/03/la-france-remet-a-l-algerie-24-cranes-de-resistants-decapites-au-xixe-siecle-et-entreposes-a-paris_6045108_3212.html, consulté le 29 novembre 2021.

⁶⁹ <https://www.leparisien.fr/international/la-france-coloniale-a-oeuvre-pour-reprendre-lanalphabetisme-nouvelle-sortie-critique-en-algerie-18-04-2021-FWC4V7IYFBCQHJIVNK42E65PMY.php>, consulté le 29 novembre 2021)

Les relations franco-algériennes ont également été tendues par les questions migratoires, la France ayant expulsé près de 8 000 ressortissants algériens et les autorités algériennes n'ayant repris que 22 personnes, soit à peine 0,2 % du total, et par une guerre des visas entre les deux pays. Les tensions politiques et diplomatiques entre les deux pays sont à nouveau exacerbées, l'Algérie rappelant son ambassadeur à Paris et les Algériens déclarant que le diplomate ne reviendrait que si l'État algérien était pleinement respecté par Paris. Dans la guerre de communication, la partie française n'a pas été en reste non plus, le président Macron a évoqué le problème de la nation algérienne après 1962, ce que les Algériens ont considéré comme une ingérence dans leurs affaires intérieures, et le 3 octobre 2021 a interdit aux avions militaires français de survoler l'espace aérien algérien, tandis que l'intensification du conflit algéro-marocain complique encore la situation et pourrait affecter les relations avec la France⁷⁰.

Malgré les tensions politiques et diplomatiques, les relations économiques entre les deux pays sont bonnes, la France étant le deuxième investisseur en Algérie après la Chine en 2014. L'Algérie représente 22 % des exportations françaises vers l'Afrique, et les entreprises françaises sont actives dans le pays : en 2020, quelque 450 entreprises étaient présentes en Algérie, fournissant plus de 100 000 emplois. L'Algérie reste le premier partenaire commercial de la France et les importations françaises concernent principalement les matières premières (pétrole, gaz naturel), où elle est le premier partenaire de l'Algérie, mais les deux pays coopèrent également dans les secteurs de l'agroalimentaire, des transports et de l'automobile, en plus de la coopération pétrolière et gazière. Il convient de souligner que 440 000 citoyens algériens perçoivent des pensions françaises en Algérie⁷¹.

L'importance de la coopération éducative est démontrée par le fait que 22 000 Algériens ont étudié en France en 2015, ce qui représentait 90 % de l'ensemble des étudiants algériens étudiant à l'étranger. La communauté algérienne en France est estimée entre 2 et 5 millions de personnes. Outre l'ambassade à Paris, l'Algérie dispose d'un service consulaire dans 18 villes françaises, tandis que la France dispose de services consulaires à Oran et Annaba. Il existe également une migration importante de l'Algérie vers la France, avec un grand nombre d'intellectuels algériens, dont un grand nombre de médecins, ce qui reflète les problèmes de santé en Algérie⁷².

⁷⁰ En France, une commission d'histoire dirigée par l'historien Benjamin Stora a été créée pour rechercher les sources sur le colonialisme algérien et la guerre d'Algérie dans les archives françaises.

⁷¹ Viviane Forson, « Coopération – Algérie-France, les chiffres pour comprendre », *Le point.fr*, le 8 avril 2016, consulté le 29 novembre 2021.

⁷² https://www.lexpress.fr/actualite/monde/afrique/france-algerie-50-ans-d-une-relation-compliquee_1200250.html ; <https://www.diplomatie.gouv.fr/fr/dossiers-pays/algerie/rerelations-bilaterales/>, consulté le 13 décembre 2021.

République de Tunisie

Au milieu du XIX^e siècle, l'État tunisien s'est progressivement affaibli, l'influence de l'Empire ottoman a diminué, mais les beyots tunisiens ont pris un certain nombre de mauvaises décisions et ont conduit leur pays vers l'effondrement politique. En 1824, les Britanniques et les Français interdisent au Bey tunisien de lancer des campagnes de piraterie et le pays est pris en étau entre la France, qui a conquis l'Algérie, et l'Empire ottoman⁷³. La Tunisie devient progressivement dépendante de la France et les Français sont aidés par le fait qu'Ahmad I^{er} (1837-1855) entreprend de moderniser le pays, en autorisant le fonctionnement des écoles chrétiennes et en renouvelant son armée avec l'aide des Français, tout en empruntant des sommes considérables auprès des banques françaises, ce qui accroît encore la dépendance de la Tunisie⁷⁴.

Les Tunisiens commettaient également l'erreur de participer à la guerre de conquête française en Algérie, ce qui accélérerait l'intervention française. Les Tunisiens étaient contraints d'accepter l'offre des Français et des Britanniques en 1869, et le pays, en crise financière, a été placé sous le contrôle d'une commission financière franco-britannique. En 1878, la France et la Grande-Bretagne concluaient un accord secret qui décidait du sort du pays. En échange de l'acceptation par la France de la domination britannique sur Chypre, Londres acceptait de placer la Tunisie sous domination française. Le 12 mai 1881, la Tunisie est devenue un protectorat français par le traité du Bardo⁷⁵. La colonisation de la Tunisie était avant tout une affaire bancaire et diplomatique, le facteur militaire étant relégué au second plan par la situation algérienne⁷⁶.

Pendant la Seconde Guerre mondiale, la Tunisie est passée sous le contrôle de Vichy et est devenue un théâtre de guerre, où les Alliés ont finalement vaincu les troupes germano-italiennes du général Rommel. Après la Seconde Guerre mondiale, le mouvement d'indépendance tunisien, mené par le syndicat national, s'est renforcé⁷⁷. La Tunisie, comme le Maroc, retrouvait son indépendance en 1956⁷⁸, devient une république présidentielle en 1959, organisée sur le modèle français, et mène une politique essentiellement pro-occidentale⁷⁹. Après des luttes politiques internes, Habib Bourguiba prenait le pouvoir en 1957 et présidait un État islamique laïc et autoritaire jusqu'en 1987, renversé par Zine el-Abidine Ben Ali, dont le régime pro-occidental et dictatorial est resté en place jusqu'au « Printemps arabe » (14 janvier 2011)⁸⁰.

Les relations entre la Tunisie et la France ne sont pas aussi marquées par le souvenir des guerres coloniales que celles entre la France et l'Algérie. Les relations entre les deux pays sont considérées comme étroites et le président français s'est rendu en Tunisie entre le 31 janvier et le 1^{er} février 2018. Le 22 juin 2020, le président Macron a reçu le président tunisien, Kaïs Saïed, à Paris. Soulignant l'amitié traditionnelle entre les deux pays, le président

⁷³ Rey-Goldzeiguer, 1991, pp. 475-476, 667-672.

⁷⁴ J. Nagy, 1995, pp. 12-14.

⁷⁵ Ibid. p. 16 ; <https://mjp.univ-perp.fr/constit/tn1881.htm>, consult le 30 novembre 2021.

⁷⁶ J. Nagy, 1995, p. 16.

⁷⁷ J. Nagy, 1997, p. 105.

⁷⁸ Ageron, 1991, pp. 250-255, 273-275. Pour cette histoire et celle du parti Destour, voir. J. Nagy, 1997, pp. 104-106.

⁷⁹ J. Nagy, 1997, p. 106.

⁸⁰ La Tunisie a connu un processus de modernisation similaire à celui de l'Égypte.

français a assuré les Tunisiens de son soutien continu pour surmonter la crise sanitaire et, a confirmé aussi que le gouvernement français fournira une aide de 350 millions d'euros à la Tunisie sur trois ans pour mettre en œuvre la réforme de l'administration publique.

En octobre 2017, le Premier ministre a coprésidé avec son homologue tunisien le premier Haut Conseil de coopération franco-tunisien, la deuxième réunion a eu lieu en février 2019 et la troisième le 3 juin 2021 à Tunis, au cours de laquelle une vingtaine d'accords ont été signés. A cette occasion, le Premier ministre français également remis plusieurs tonnes de matériel médical à la Tunisie dans le cadre de la lutte contre la pandémie de Covid-19. La Tunisie a également été la destination choisie par le ministre de l'Europe et des Affaires étrangères Jean-Yves Le Drian pour sa première visite dans le monde arabe et sa première hors d'Europe (4-5 juin 2017). Le ministre français des Affaires étrangères s'est rendu à plusieurs reprises en Tunisie (22 juillet 2018, 21-22 octobre 2018, 9 janvier 2019, 19 mars 2019, 22 octobre 2020), tandis qu'il a reçu son homologue Othman Jerandi en novembre 2020 et en mars 2021. Outre les relations bilatérales, ces rencontres ont porté sur les questions internationales, notamment la situation en Libye. Le fait que la Tunisie soit l'un des principaux soutiens de la France dans les affaires européennes est un signe du prestige de la France.

Aujourd'hui, la France entretient des relations commerciales et financières privilégiées avec la Tunisie, qui était en 2019 le premier partenaire commercial de la France, représentant près de 29,1 % des exportations tunisiennes et 14,3 % des importations tunisiennes. La France est également le premier pourvoyeur d'investissements directs étrangers et la balance commerciale de la Tunisie est structurellement déficitaire, la France accusant un déficit commercial bilatéral avec le pays de 1,2 milliard d'euros en 2019. La France a perdu des parts de marché ces dernières années et a été dépassée par l'Italie en 2017. En 2019, les exportations françaises vers la Tunisie ont atteint 3,3 milliards d'euros (+1 % par rapport à 2018), mais hormis plusieurs années d'expéditions d'équipements aéronautiques, les exportations de la France vers la Tunisie sont en baisse, tandis que la Chine et la Turquie augmentent leur part. En 2021, 1 413 entreprises françaises emploient plus de 140 000 personnes en Tunisie et lors de la visite du Président à Paris en 2018, le Président Macron s'est engagé à doubler l'investissement des entreprises françaises en Tunisie. Cet objectif ambitieux permettra de dynamiser la coopération entre la France et la Tunisie.

La France participe activement au développement de la Tunisie, dans le cadre du plan de 1,7 milliard d'euros de l'Agence française de développement jusqu'en 2022. Les prêts accordés à la Tunisie contribueront au développement du pays (rénovation des quartiers anciens, soutien à l'entrepreneuriat des jeunes pour le développement environnemental du pays).

Un volet important de la coopération franco-tunisienne concerne le secteur de la santé, avec le financement de la construction d'un hôpital de nouvelle génération à Gafsa, la modernisation de l'hôpital de Sidi Bouzid ou la participation au programme E-Health de numérisation et de promotion des systèmes de santé. La France a également apporté un soutien financier à la Tunisie dans le cadre de la crise sanitaire du Covid-19 en accordant un prêt d'urgence de 89 millions d'euros. A l'occasion de la visite du Président Saïed en France (22 juin 2020), le Président français a annoncé un prêt triennal de 350 millions d'euros pour soutenir les réformes.

Sur le plan culturel, la coopération entre les deux pays peut être observée dans trois domaines :

- Soutenir la société civile tunisienne et développer ses relations avec la société civile française ;
- Soutenir l'instauration de la démocratie et de l'État de droit ;
- Contribution à la formation initiale ou continue des Tunisiens.

Du côté français, la priorité de la coopération culturelle est de soutenir les jeunes et la société civile. Cela se traduit par des échanges artistiques, des débats d'idées et un soutien aux nouveaux médias. La coopération en matière de musées et de patrimoine et le soutien aux jeunes artistes et aux opérateurs culturels constituent également un domaine important.

Un domaine de coopération important aussi est l'enseignement du français, qui est reconnu en Tunisie comme une langue étrangère à statut privilégié et qui est enseigné dans les écoles. Elle contribue à la promotion du français à travers le réseau des écoles du Centre de langue française de l'Institut français de Tunisie et de l'Agence pour l'enseignement du français à l'étranger (AEFE)⁸¹. Le 4 octobre 2019, les deux ministres de l'Enseignement supérieur ont inauguré l'Université franco-tunisienne pour l'Afrique et la Méditerranée (UFTAM)⁸². Les principaux objectifs du projet sont la reconnaissance de la Tunisie comme centre de formation pour l'Afrique et le développement de l'enseignement de la langue française⁸³.

Conclusion

Les relations de la France avec les trois pays que nous avons étudiés sont spécifiques et particulières. Les trois pays d'Afrique du Nord jouent un rôle important dans la politique africaine de la France, mais il existe aussi des similitudes et des différences. Le Maroc entretient les relations diplomatiques les plus anciennes entre les deux pays et a pu maintenir son indépendance le plus longtemps, symbolisée par le règne de la dynastie alaouite, qui lui a accordé une plus grande autonomie que les autres colonies françaises. La coopération entre la France et le Maroc est étroite mais controversée, les relations humaines sont également un facteur important, avec un grand nombre de binationaux vivant dans les deux pays. Dans le même temps, les relations ont été tendues par l'héritage du colonialisme, qui a à la fois modernisé le pays et démontré la subordination et l'inféodation. Le Maroc a été/est un pays modèle, une vitrine de la politique africaine de la France. L'action commune contre l'influence communiste pendant la guerre froide, qui s'est également reflétée dans le domaine du renseignement, a été un point de contact. Les relations entre le Maroc et les pays socialistes en ont également été affectées. Aujourd'hui, le Maroc cherche de plus en plus à se présenter comme un partenaire égal et une puissance alternative à la France. À cet égard, Alger a été/est un rival sérieux pour Rabat, car l'Algérie, le plus grand État du continent africain, cherche également à acquérir une position de puissance régionale.

Les relations de la France avec ces deux pays sont prudentes, Paris cherchant à préserver les avantages acquis grâce au colonialisme, tandis que les deux pays cherchent à mettre fin à la relation de subordination et de suprématie. Cette relation complexe et émotionnelle

⁸¹ <https://www.aefe.fr/>

⁸² <https://uftam.net/>

⁸³ <https://www.diplomatie.gouv.fr/fr/dossiers-pays/tunisie/rerelations-bilaterales/>, consulté le 30 novembre 2021.

est exploitée par la Chine, la Russie et la Turquie, et a été une opportunité pour le camp socialiste dirigé par l'Union soviétique pendant la guerre froide dans le cas de l'Algérie, qui a poursuivi une politique de voyage distincte.

En Algérie, contrairement au Maroc, le colonialisme a été un événement beaucoup plus douloureux et sanglant, et le souvenir de la guerre d'indépendance algérienne contre laquelle il a été mené définit la conscience nationale algérienne. La France a cherché à conquérir l'Algérie par la force et à la modeler à son image, et bien que l'Algérie n'ait pas eu le statut d'État solide du Maroc, les Français n'ont jamais pu vaincre la résistance des tribus. Les relations de l'Algérie avec la France sont fortement marquées par la guerre d'Algérie, qui a été le seul mouvement d'indépendance réussi contre la France, et le traumatisme de la guerre et le souvenir de la guerre civile qui s'est déroulée en parallèle hantent encore les populations des deux pays. La perception de la guerre d'Algérie et du colonialisme français est au cœur des politiques mémorielles et il existe une différence importante entre les deux parties, qui n'a pas été modifiée, du moins pour l'instant, par l'ouverture des sources d'archives en France. Contrairement au Maroc, la structure sociale et administrative de l'Algérie a connu d'importants changements après l'indépendance, puisque de nombreux fonctionnaires français ont fui et que l'ancienne colonie s'est retrouvée sans professionnels. L'Algérie s'est donc naturellement tournée vers les pays du bloc de l'Est, tout en construisant un socialisme qui n'est pas marxiste et qui intègre les enseignements du Coran.

La Tunisie, comme l'Algérie et le Maroc, a des liens étroits avec l'ancienne puissance coloniale, mais elle est beaucoup moins conflictuelle et il n'y a aucun signe de marginalisation du français, alors que l'anglais est de plus en plus parlé en Algérie et au Maroc (en particulier chez les jeunes).

Dans l'ensemble, les trois pays ont été dépendants de la France de différentes manières. Dans le cas du Maroc et de la Tunisie, le processus a été lent et relativement pacifique, tandis qu'en Algérie, la violence militaire et la guerre ont accompagné la période coloniale. Le Maroc a bénéficié d'un degré d'autonomie relativement élevé, principalement grâce à son statut d'État et à son dynastisme, la Tunisie a été « capturée » et rendue dépendante des Français principalement par des moyens financiers, tandis qu'en Algérie, la résistance n'a jamais été réellement brisée. En même temps, la relation avec la France et l'héritage du passé historique, qui, bien qu'interprété différemment, est un élément clé des relations entre les trois pays d'Afrique du Nord et un élément fondamental de leur relation émotionnelle avec la France. Pour les trois pays, l'axe des relations s'est nettement déplacé vers la coopération économique, commerciale et touristique, tandis que l'importance du patrimoine culturel commun, du brassage des sociétés (liens personnels et familiaux) et des migrations reste déterminante.

Compte-rendu
Nourredine Abdi, La Méditerranée occidentale. Histoire, enjeux, perspectives, Éditions du Croquant, 2022, p. 316.

LASZLO J. NAGY
UNIVERSITE DE SZEGED

Le Maghreb, nom courant, utilisé par le grand public. Mais connaître son histoire intérieure, et surtout ses problèmes historique, politique, économique, culturel, etc., c'est déjà le terrain des spécialistes. Dont Nourredine Abdi (1929 Médea - 2020 Paris) éminent sociologue et historien.

Son livre dont je fais ici un bref compte-rendu, est une œuvre réunissant les écrits – articles pour les revues, conférences, interventions aux colloques – sur la Méditerranée occidentale axés principalement sur le Maghreb et le partenariat avec les pays de l'arc latin, « est d'une actualité marquée d'une part, par l'existence d'une crise aiguë du couple algéromarocain qui était envisagé comme le *moteur d'une* construction *maghrébine*, et d'autre part, d'une marginalisation de la Méditerranée occidentale dans la géopolitique mondiale qui traduit ce conflit majeur opposant l'Europe et les États-Unis à la Russie » (préface par Omar Bessaoud, économiste agricole, professeur associé au CIHEAM – Montpellier).

Mais qu'est ce que c'est le Maghreb ? Il y a plusieurs interprétations. Certains se demandent qu'il est « une catégorie de la pensée française, une nouvelle Afrique du Nord française ». D'autres pensent qu'il fait partie de grandes ensembles : Afrique, le monde arabo-musulman, même comme prolongement de l'Europe dont l'idée remonte à Hegel (*Leçons sur la philosophie de l'histoire*).

L'auteur n'accepte pas ces raisonnements. Sa position bien argumentée est que le Maghreb s'appartient à la Méditerranée occidentale qui est « une Méditerranée maghrébo-latine distincte » des aires évoqués ci dessus (p. 35). Et il y a bien sûr un Maghreb, pas réel, mais comme projet qui fait et défait : unité des trois pays en Union du Maghreb Arabe.

Des articles traitent les méditerranéité-méditerranéisme, le Maghreb en conflits : les guerres mondiales, mouvements de libération nationale, le nationalisme, le dirigisme politique en Algérie indépendante, ses rapports avec l'Orient et l'Occident (influence de la culture française). Bref tous les aspects de cette entité géostratégique.

Et il y a un dernier chapitre ce que je trouve extrêmement intéressant, précieux ayant une valeur de source de l'histoire de l'Algérie en l'occurrence la guerre de libération nationale et le système politique de l'Algérie indépendante. *Le récit autobiographique* présente la vie personnelle de l'auteur (enseignant), son engagement n'était pas seulement la situation d'assujettissement colonial mais « une préoccupation sociale, particulièrement vis-à-vis de notre paysannerie » (p. 281) et le chapitre est en même temps une contribution aussi à l'histoire des années 1960-70 de l'Algérie. Dans ces années-là, Nourredine Abdi était un acteur important de la formation de la politique agraire du nouvel État. Mais étant en désac-

cord avec la politique agraire du gouvernement il accepte un poste d'enseignant et de chercheur à Paris et, en 1973, il quitte l'Algérie.

Ses recherches au CNRS sont très fructueuses. Les sujets de ses articles traitent le monde rural algérien, la question des hydrocarbures. Et bien sûr les problèmes du Maghreb et de la Méditerranée dont il publie de plus en plus d'articles. L'essentiel de son œuvre est réuni et présenté dans ce livre qui est incontournable pour l'histoire contemporaine du Maghreb et de la Méditerranée occidentale.